Anno XXI. - Vol. I. **Fascicolo I**

L'ATENEO VENETO

RIVISTA BIMESTRALE

DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

Gennaio-Febbraio 1898

VENEZIA

PREM. STAB. TIPO-LIT. FRATELLI VISENTINI

1898

Anno XXI. - Vol. I. **Fascicolo I**

L'ATENEO VENETO

RIVISTA BIMESTRALE

DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

Gennaio-Febbraio 1898

VENEZIA

PREM. STAB. TIPO-LIT. FRATELLI VISENTINI

1898

Anno XXI. - Vol. I. Fascicolo I

L'ATENEO VENETO

RIVISTA BIMESTRALE

DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

Gennaio-Febbraio 1898

VENEZIA

PREM. STAB. TIPO-LIT. FRATELLI VISENTINI

1898

INDICE

Memorie:

Rassegna Bibliografica:

L' ATENEO VENETO

RIVISTA BIMESTRALE

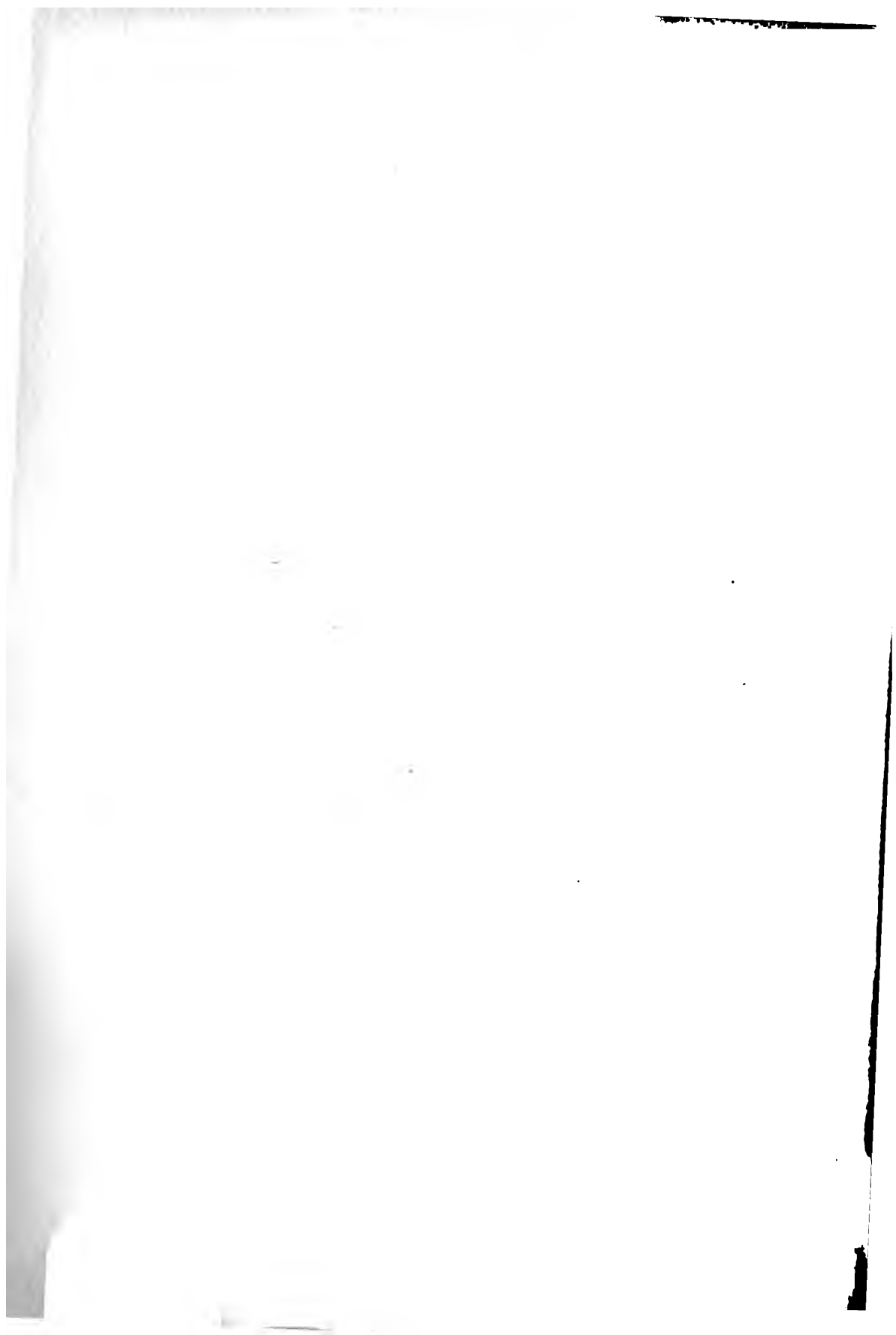
DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

Anno XXI. - Vol. I.

VENEZIA

PREM. STAB. TIPO-LIT. FRATELLI VISENTINI

1898

Non vogliamo che venga distribuita la presente puntata, senza esprimere il nostro vivo dolore per la perdita dell' amatissimo Presidente di questo Ateneo, il Comm. **MARCO DIENA.** Anche negli ultimi tempi, oppresso dal male, prodigava alla nostra istituzione le cure più intelligenti; e dolevasi di non poter intervenire alle sedute, e di non poter fare per essa quanto avrebbe voluto. Ai suoi funebri, che furono solenni pel concorso di tutta Venezia intellettuale, e nuova dimostrazione di quanto il venerando uomo fosse riverito ed amato, l' Ateneo era rappresentato dai due Vicepresidenti; ed il dott. Musatti, testè eletto, pronunciò a nome di tutti i soci un breve e caldo discorso; accennando, tra altro, alla certezza che qualcuno dei molti allievi del DIENA, che oggi sono meritamente illustrazioni del foro, dei patrî Consigli, o del Parlamento, tesserà condegno elogio del compianto maestro in quello stesso Ateneo ch' egli predilesse e beneficò.

CRONACA DELL'ATENEO VENETO

VI.

(V. Anno XX, vol. I, pag. 281-291)

Ci riserviamo di dare nei fascicoli venturi le solite notizie intorno all'attività accademica dell'*Ateneo Veneto*, che in quest'anno 1897-98 si esplicò con una nuova serie di *Conferenze di beneficenza,* tenute da valentissimi oratori, e si esplicherà col *II Corso di lezioni di storia veneta* fatto dal prof. Marchesi. E questo senza parlare dell'opera assidua dell'Ateneo per mantenere ed accrescere le altre fonti di coltura, di cui da molti anni si è fatto iniziatore, vogliamo dire il *Gabinetto di lettura e la biblioteca di consultazione* e la nostra *Rivista bimestrale.*

Oggi dobbiamo annunziare che il nostro benemerito Presidente, comm. avv. Marco Diena, consigliato da motivi di salute, ebbe a dare ripetutamente le sue dimissioni dalla carica, prima al Consiglio, e poi al Corpo accademico. Ma esse nè dal Consiglio nè dal Corpo accademico vennero accettate, e fu invece formulato ed approvato un *Ordine del giorno* esprimente la certezza dell'Ateneo che il suo Presidente, ristabilito presto in salute, potrà tornare a dirigere anche personalmente il nostro Istituto, come ora lo sovviene del suo consiglio e della sua autorità.

Intanto fu deliberato di dar publicità nella Cronaca dell'*Ateneo Veneto* alla lettera che segue, nei cui nobili sensi, espressi con rara verità e franchezza, pienamente convenne l'intero Corpo dell' Ateneo.

Ecco la lettera:

Onorevoli Colleghi Soci dell'Ateneo Veneto

Non è un particolareggiato resoconto morale nè economico dell'andamento dell'Ateneo che io intenda di dare con le poche parole che mi permetto di presentarvi. A ciò provvederanno gli egregi Colleghi miei della Presidenza. Io, rinunciatario all'alto ufficio di cui vi piacque onorarmi due anni or sono, e costretto a tale rinuncia da necessità indeclinabili, amo di darvi, prima di essere sostituito, il saluto della riconoscenza che durerà in me fin ch'io viva per le tante prove di benevolenza che mi accordaste, e porgere inoltre un augurio di vita prospera e gagliarda pel nostro sodalizio.

Permettetemi tuttavia di aggiungere alcune parole, a ricordo del poco che si potè fare in quel breve periodo, e ad esprimervi le mie impressioni e i miei apprezzamenti sulle condizioni dell' Ateneo, con quelle avvertenze che una lunga esperienza del passato può suggerire.

Quando fui chiamato da Voi a questo poderoso incarico, superiore di tanto alle mie forze ed ai miei meriti personali, ed eletto a succedere a quell'eminente uomo che fu Paulo Fambri e agli egregi e veramente benemeriti suoi Collaboratori della Presidenza d' allora, accettai riluttante l'onorevole mandato, dichiarando però in modo assoluto che io non avrei voluto essere a nessun fatto, coll'assumerlo, il seppellitore dell'Ateneo.

Quantunque grave d'anni, persisto a professare quei principii a cui fui sempre inclinato sino dalla mia gioventù. Credo cioè che ogni Istituzione debba atteggiarsi

alle idee ed ai bisogni dei tempi; credo che chi si arresta mentre gli altri camminano apparir debba e diventi necessariamente un retrivo; credo che la legge della evoluzione imperi nel mondo morale come nel fisico e che convenga a chi non voglia lasciar perire un' utile istituzione che esista, adoperarsi a condurla verso una meta di perfezionamento o di miglior profitto sociale. Ma *evoluzione* non equivale a *distruzione*, nè il progressivo andamento verso uno scopo meditato e riconosciuto utile, equivale ad una corsa verso l' ignoto.

Con questi intendimenti parevami necessario conservare tutto ciò di buono, anzi, a mio avviso, di ottimo, che nell'Ateneo esisteva e lasciar cadere ciò che sapea di antiquato.

Il tempo dei belati d'Arcadia è finito; nè può credersi oggi che i cultori dei buoni studi amino costituirsi o mantenersi in un sodalizio letterario o scientifico, per udir leggere a quando a quando qualche idillio pastorale, o qualche esercitazione accademica, se pur brillante per rettoriche fioriture, vuota di sostanza e d'ogni utile effetto od applicazione manchevole.

Parvemi piuttosto opportuno di creare o far rivivere lo studio di qualche materia che meritasse di essere qui particolarmente coltivata e potesse esserlo con buon frutto. Laonde primo pensiero fu quello di riprendere l'abbandonato insegnamento pubblico e gratuito della storia di Venezia, siccome quella che aver doveva la sede più che altrove appropriata nel nostro Istituto, il quale fu sempre zelante custode delle antiche e gloriose tradizioni veneziane; e intendevasi far rivivere questo insegnamento affinchè col volger del tempo le patrie memorie non andassero obbliate ed anzi valessero ancora a costituire quali esse sono veramente, un tesoro di pratici provvedimenti e di accorgimenti politici utili tuttavia, almeno potenzialmente, al migliore benessere della patria unificata.

E dopo un primo esperimento assai felicemente riu-

scito, la Presidenza chiese ed ottenne all'uopo un aumento di sussidio dalla Provincia e dal Comune ad assicurare almeno per un triennio la prosecuzione di quell' insegnamento, da ripartire in tre corsi affinchè la materia potesse esserne svolta con sufficiente larghezza.

Tutto ciò per altro di fronte alle condizioni finanziarie dell'Ateneo non poteva sperarsi di conseguire quando spontanea non si aggiungesse la cooperazione de' soci, e di quei cittadini cui l'antico casato pareami facesse quasi un obbligo speciale di non rifiutare ai nostri patriottici intendimenti un qualche concorso.

E per verità l'appoggio alla mia iniziativa da parte di tutti i componenti il Consiglio Accademico fu pronto e spontaneo. Parecchi soci e cospicui cittadini parimenti all' invito mio corrisposero. Laonde sebbene non possa dirsi che tutti coloro da cui più era da attendersi morali e materiali conforti siensi fino ad ora prestati a concederli, tuttavia si è potuto mettere insieme con le ottenute contribuzioni la non ispregevole somma di più di un migliaio di Lire, la quale, a completamento dei sussidi straordinari conseguiti dalla Provincia e dal Comune, rende sicuro l'adempimento dell'obbligo assunto dall'Ateneo verso quei corpi morali, dell'attuazione del corso anzidetto per l' intero triennio col conferimento anche ai migliori alunni di un qualche premio di incoraggiamento, come giá si fece nell'anno decorso.

Ma era pur necessario, come dicevasi, sollevare alcun poco le stremate condizioni finanziarie del nostro Istituto, aggravato come era da passività non indifferenti, ed a ciò ha giovato grandemente la generosità di alcuni benemeriti soci che, pregati all'uopo dalla Presidenza, non esitarono a rinunciare al credito capitale delle somme da essi già sovvenute, ed agli interessi relativi in parte scaduti e non ancora pagati.

Ma come avviene che ogni anche più brillante prospettiva abbia pur le sue ombre, che qualche volta ne ren-

dono menomata la splendida appariscenza, e così stanno a riscontro della generosità di taluni la noncuranza e peggio ancora la avversione manifesta di altri al nostro sodalizio, sia a pretesto di giustificare lo inadempimento di doveri morali assunti verso l'Ateneo coll'accettarne la qualifica di Socio, sia, e peggio ancora, per riluttanza non giustificata a corrispondere quella mensile contribuzione su cui principalmente deve contare l'Ateneo, per conservare le utili istituzioni che lo corredano.

All'onore di essere ascritti fra i soci per quasi un secolo aspirarono successivamente gli uomini più eminenti e i più poderosi ingegni della Città nostra; qui si manifestarono e qui coraggiosamente si sostennero le prime lotte contro la prepotente dominazione straniera da quei grandi ed intemerati cittadini che furono gli antesignani della nostra gloriosa rivoluzione. E prelati dottissimi ed uomini di lettere e di scienze di fama europea e fautori caldissimi di ogni civile progresso amarono di poter fregiarsi della qualifica di *Socio dell'Ateneo Veneto* come di uno dei più apprezzabili titoli accademici.

Oggi tuttociò è posto da alcuni in non cale, per sentimenti assai poco giustificabili. Ed è doloroso per noi vedere il non lodevole esempio porto da taluni cui forse men s' addiceva di offerirlo si per la loro posizione sociale ed economica, si per gli uffici cui vengono rivestiti, sia ancora per la deferenza verso di essi dimostrata dalla Presidenza tutta, in qualche solenne occasione, mal corrisposta anche allora con non cortesi rifiuti.

Del che tutto avrebbero forse ragion di dolersi i componenti la Presidenza medesima, come di manifestazioni che sembrano avverse alle loro stesse persone, se la lunga esperienza degli effetti delle passioni da cui taluni lasciansi dominare, non li inducesse ad apprezzare al giusto loro valore cotesti atti od i pretesti coi quali vorrebbesi coonestarli.

Però qui meno che altrove potrebbero trovare giustificazione gli sfoghi partigiani, dappoichè l'Ateneo Ve-

neto, e durante le amministrazioni precedenti, e sotto quella cui ebbi l'onore di essere io preposto, ha sempre dichiarato doversi considerare questo nostro Istituto come una libera palestra aperta ad ogni coscienziosa opinione e ad ogni dottrina serenamente professata, solo volendo non avesse a degenerare la sua Cattedra, in una Tribuna mitingaia, tendente al trionfo di scorrette mene politiche o di mire settarie.

E veramente queste sarebbero state incompatibili con le istituzioni che ammodernarono l'Ateneo e che l'attuale amministrazione con perseveranza costante si propose ad ogni costo di mantenere.

Vuolsi con ciò accennare alla biblioteca di consultazione ed al gabinetto di lettura, che non solo contribuiscono, con accreditate Collezioni, con Enciclopedie perfettissime, con svariatissimi Lessici ed Annali letterarii e scientifici, a rendere possibile ad insegnanti e a discepoli, ai dotti, ed ai professionisti, lo schiarimento di dubbi o lo acquisto di nozioni ignorate, in ogni ramo dello scibile, ma possono dirsi eziandio istituzioni moralizzatrici della studiosa gioventù.

Qui i giovani alunni delle scuole superiori trovano, con tenuissimo dispendio mensile, il conforto di una sala sufficientemente comoda e per ottimo riscaldamento e per illuminazione abbondante, opportuna anche nelle lunghe e fredde sere d' inverno a convenire e raccogliersi per isvolgere ed applicare gli insegnamenti della scuola, e col sussidio dei materiali qui posti a loro portata, estendere ed ampliare i loro studi e le loro cognizioni.

Con che vengono tolti poi ai pericoli derivanti dalla frequentazione nelle lunghe ore di ozio, delle birrerie, dei caffè, delle bische, ed anche d'altri ritrovi peggiori, a cui probabilmente sarebbero tratti in ispecie coloro che non avendo famiglia in Venezia mal potrebbero sopperire alle agiatezze e ai conforti che offre l' Ateneo, pei loro studi, nelle stanze del loro alloggio.

Ed è poi merito esclusivo degli onorevoli miei Colleghi, i Vicepresidenti Professori Occioni-Bonaffons e Gambari quello di aver dato opera perchè in quest'anno qui si organizzasse una Serie di Conferenze invitandone all'uopo uomini eminenti per coltura letteraria e dottrina e di esservi splendidamente riusciti, malgrado la concorrenza numerosa d'altre congeneri imprese in quest'anno medesimo predisposte nella città nostra.

Tali sono sostanzialmente i vantaggi che presenta il nostro Ateneo, nell'epilogare i quali, con quelle considerazioni che mi parevano non inopportune, era però, come dissi, mio precipuo intendimento di porgere siccome faccio, un saluto riconoscente a tutti quelli che si compiacquero di confortare del loro appoggio l'opera dell'attuale amministrazione.

Ed era pure mio proposito di presentare l'augurio che i successori nostri vogliano bensì adoperarsi a quegli ulteriori miglioramenti che sono effettuabili, ma non guardino con disprezzo o noncuranza le gloriose tradizioni del nostro Istituto, nè vogliano distruggere ciò che esiste per la speranza di ricostruire sulle sue ceneri altro edificio migliore.

Raro avviene infatti che questi avventati tentativi abbiano vita rigogliosa; e seppure apparentemente riescano, ciò non è mai senza danni e pregiudizii gravissimi di quella durevole e verace utilità che non si acquista procedendo per scatti, ma si raggiunge soltanto con indefesse cure e graduali miglioramenti che consentano di svolgere le forze latenti in un terreno ferace.

Venezia, li 26 Gennaio 1898.

AVV. MARCO DIENA
Presidente dimissionario.

Il Consiglio accademico ha deliberato che, a commemorare il 50° anniversario della rivoluzione del 1848-49, alla cui preparazione l'Ateneo ebbe, come tutti sanno, una parte così cospicua, sieno pubblicati in testa al prossimo fascicolo della nostra *Rivista:*

1.° I processi verbali del giugno, luglio e dicembre 1847, in cui rispettivamente parlarono **Daniele Manin**, *Dei mezzi di ravvivare il commercio di Venezia*, **Francesco Avesani**, *Del principio proclamato dal Cobden*, **Nicolò Tommaseo**, *Dello stato presente delle lettere italiane;*

2.° I processi verbali delle sedute più importanti, tenute negli anni 1848 e 1849, che ebbero qualche attinenza coi fatti politici;

3.° La Conferenza letta all'Ateneo Veneto dal socio prof. cav. Antonio Battistella, nella sera del 28 gennaio 1898, dal titolo: *Il 1848 e l'unità italiana.*

Venezia, 28 febbraio 1898.

I Direttori dell'Ateneo Veneto

STUDI SUL DIALETTO DI BURANO

PREFAZIONE

Il Dott. Giandomenico Nardo, specialmente ne' suoi ultimi anni, interrompeva spesso i prediletti suoi studi di storia naturale per dedicarsi con amore a quello dei veneti dialetti ed alla raccolta di frasi e vocaboli fuor d'uso od antiquati, dei quali la maggior parte, se non raccolti, per quella rapida evoluzione che anche i dialetti subiscono in quest'epoca di vertiginoso progresso, si sarebbero smarriti nella memoria e nella tradizione popolare.

Egli allora, nel suo pensiero, destinava tale prezioso materiale di studio ad un futuro, grande Vocabolario comparativo dei dialetti italiani. E l'attenzione del Dott. Nardo, oltrechè al veneziano, s'era rivolta ai così detti sotto-dialetti del litorale veneto, fra quali primeggia il chioggiotto cui egli fu il primo a studiare scientificamente presentandone spesso alcuni saggi al R. Istituto di scienze, lettere ed arti, di cui era membro effettivo. Il dialetto chioggiotto era a lui famigliare perchè, giovanetto, lo aveva sentito risuonare sulla bocca de' suoi avi, nè mai rifiniva di magnificarne la forza e la bellezza. Così che egli ha potuto dare alle stampe, insieme ad una raccoltina di Canti così detti popolari, ma veramente composti da lui stesso dietro a frasi ed impressioni raccolte in riva al mare nella sua fanciullezza, una traduzione del Canto XXXIII del Conte Ugolino di Dante, con versione in quattro dialetti veneti e compilare anche un primo

Dizionario Chioggiotto tuttora inedito, nella cui prefazione stabilisce le norme che reggono tale dialetto a confronto del veneziano e di alcuni altri delle venete provincie.

I lavori stampati ebbero lode dall'Ascoli, dal Flechia, dal Biondelli, dal Cantù, dal Tommaseo, dallo Zambrini, le cui lettere serbate da me gelosamente, fanno onore all'efficace poeta popolare ed al paziente ed acuto filologo.

Il Dott. Nardo non era nuovo agli studi filologici pei quali anzi aveva combattuto contro alcuno de' suoi colleghi dell'Istituto di scienze fino dal 1851 una vera campagna, quando rivedeva le buccie al Fanfani e ad altri a proposito di alcuni errori specialmente di medicina e zoologia ch'erano corsi nei vecchi e nuovi Vocabolari della lingua italiana.

Il titolo della prima lettura che aveva destato controversia era questo: « *Studi sopra voci e maniere di dire additate dal Monti, dal Brambilla, dal Tommaseo e dal Fanfani e su taluna delle recenti dichiarazioni erronee che si trovano ancora nei Vocabolari italiani* ». Letti nella seduta dell' I. R. Istituto e pubblicati negli Atti.

In confronto de' suoi oppositori, egli ebbe per sè in quell'occasione l'approvazione e le lodi di molti fra i più valenti filologi italiani, come possono dimostrarlo molte altre lettere (1), che invero per troppa modestia, egli non ha mai

(1) Fu per lo meno curioso il *caso* del Dott. Nardo, il quale non mancandone i materiali con molta cura da esso raccolti, varrebbe la pena fosse equamente considerato. A mio vedere, esposto il fatto, il nerbo della tesi a svolgersi dovrebbe consistere in questa visibile *contraddizione:* Come possa avvenire che una critica interamente *riconosciuta* ed *accettata* dagli stessi autori criticati (e quali autori!) possa essere, non *riconosciuta, non accettata*, anzi *osteggiata* da una Commissione di dotti, nominata da un Corpo Accademico a deciderne la stampa.

Io, naturalmente, non potrei essere nella questione nè competente, nè spassionata e perciò, senza dare i nomi della parte avversa, avendo toccato l'argomento, chiedo venia se mi indugio un po' in esso, trascrivendo soltanto alcuni brani di lunghe lettere che confortarono il padre mio nella difficile prova da cui potè riuscire vittorioso.

stampate. Si accontentò invece, forte anche del plauso di quegli stessi che aveva criticati, di svolgere il suo stesso

Quanti anni sono ormai passati d'allora! E purtroppo tutta quella eletta schiera belligerante dorme l'eterno sonno!

Giovanni Gherardini

Milano 13 Maggio 1856

Chiarissimo Signore!

Vivissime grazie le rendo del generoso regalo ch' Ella mi fece. I suoi studi *filologici e lessicografici* Le debbono in tutta Italia procacciare gran lode, come quelli che dimostrano quanto Ella vaglia in tali materie, e debbono nello stesso tempo rendere molto cauti que' Letterati che si vogliono occupare di sì difficili studi. Ella è un giudice che per ogni rispetto deve far tremare chiunque si presenti al suo tribunale. Onde io mi chiamo ben fortunato d' essere da Lei trattato con una parzialità di cui le terrò sempre obbligo infinito. Ben vorrebbe l'animo mio ch' io mi distendessi a provarle i sentimenti di ammirazione che in me desta e l'acutezza del suo ingegno e la ricchezza della sua dottrina. . . . .
. . . .
. . . .

Ab. Luigi Razzolini

Milano 19 Maggio 1856

Gent. Sig. Dottore;

Ella mi ha fatto passare delle dolcissime ore colla lettura del suo libro pervenutomi per mano del Sig. Branca. In esso nulla è a desiderare: profondità di sapere filologico, acutezza e perspicacia nel rilevare gli errori dei Vocabolari da Lei presi ad esame e modestia somma nella manifestazione delle sue opinioni, cosa difficilissima a darsi in questo secolo di superba ignoranza. Ho ammirato la delicatezza dei modi con cui Ella ha censurato le pecoraggini de' suoi Colleghi nelle malaugurate Giunte ai Vocabolari Italiani, e così doveva pur farsi, ma non so se altri, trovandosi ne' suoi panni, l' avrebbe fatto . . . .
. . . . . . Le confesso candidamente che ho trovato tutto giusto e secondo le regole della sana critica; e sentono lo stesso altri che meco hanno letto il suo dotto lavoro. Continui dunque con alacrità, non si

combattuto pensiero in un opuscolo di ben 230 pagine che porta presso o poco il titolo della prima lettura (1).

spaventi dell' invidia e del sarcasmo, che Ella solo farà più prò alle buone lettere che un intera Accademia . . . .

Pietro Fanfani

23 Giugno 1856

Riverito Sig. mio ;

Per tre capi io devo ringraziare la S. V. per aver giudicato i lavori miei degni delle sue acute osservazioni; per le amorevoli parole, che le è piaciuto scrivere del mio Vocabolario e per il bel dono del suo pregievolissimo libro. Grazie dunque, grazie e rigrazie.

Avevo già veduto io stesso molte e molte mende e conosco il baco che c' è fra le voci scientifiche: e però sono lietissimo quando mi si fanno delle osservazioni. Non fui presuntuoso di dare un Vocabolario perfetto, chè ciò non era delle mie forze, nè lo permetteva il tempo e il volume che mi era concesso . . . . Già ho cominciato a raccogliere le osservazioni fatte da me e da altri per istamparle con molte giunte di buone voci; ed anzi le sarei tenutissimo se tutti gli spropositi che ha trovato nel Vocabulario, me li facesse noti, acciocchè io possa correggerli. . . . .

Cesare Cantù

23 Maggio 1856

Caro e Riverito Sig. Dottore;

Quanto caro il suo vigliettino per la memoria che di me conserva! . . . . . . E già prima avevo avuto suoi studi filologici che sono un tesoro di eccellenti riflessi. Io la credevó occupata unicamente di malattie e di alghe ed eccola a invadere i nostri campi e farla da maestro.

Se Ella guarda il Dizionario stampato a Bologna da Costa, vedrà che

(1) *Studi filologici e lessicografici sopra alcune recenti giunte ai vocabolari italiani, sopra voci e maniere di dire additate dal Monti, ecc. e sopra taluna delle dichiarazioni erronee ed imperfette che si trovano ancora nei Vocabolari.* Con un Discorso sui mezzi indicati da M. Cesarotti *per avviare l' italiana favella alla desiderata perfezione.* Venezia, Tipog. Cecchini 1885, in-8 di p. 230.

La compiacenza maggiore per lui fu allora quella di credere d'essersi acquistata per tal via l'amicizia dello stesso Fanfani il quale, anzichè aversene a male, lo ringraziava delle giuste osservazioni fattegli, *diceva di volere tenerne conto*

io vi somministrai molte note, dal chê capirà se son vecchio. Da poi sull'Indicatore e sul Ricoglitore a Milano chiacchierai di filologia e Dizionari. In appresso venni in altri concetti, ossia abbracciai più francamente l'opinione che già allora sostenevo; esser cioè poco utile cotesto venire spigolando vocaboli e frasi negli autori per poi versarle nel Dizionario. Quando il Manuzzi volle farlo, ne trovò non so quante migliaia; il Gherardini me ne manipola tanti volumi quanti il Dizionario stesso: e chi vorrà poi, potrà fare altrettanto forse e forse più. Domine! e quel che ci manca è proprio un Dizionario breve e giusto come quel dei Francesi e degli Inglesi che serva a tutti e serva davvero. Ora, un siffatto non può aversi che dalla Toscana e finchè io avrò voce in corpo, griderò a' Toscani che ce lo regalino; e non un' accademia, ma un individuo, perchè e' farà più presto, e sentirà la responsabilità del proprio fatto, non come avviene in lavori accademici e consorziali. Ponga che un uomo, pratico delle questioni filologiche e delle due lingue, traducesse in toscano il *Dictionnaire de l'Academie*, a rimetter del mio, se non farebbe fatica, e se non varrebbe meglio a salvarci da cotesto infranciosamente che è poco men- male di quel portatoci da Carlo VIII. Ma finchè non ce ne diano un migliore, bisognerà faticare intorno al Dizionario della Crusca che io sono ben lontano dal disprezzare; del quale anzi non parlo sempre che con rispetto.

E quelli Accademici, se avran senno, troveran molto a giovarsi delle osservazioni sue, sensate, argute e le più volte giuste. Il che mi persuade ogni volta più che per far opere letterarie buone, bisogna esser qualcosa meglio che letterato; e quel *recte sapere* di Orazio, vuol con sè anche il *multum sapere*. Io le ho scorse proprio con piacere e con profitto queste sue note; dirò meglio, le scorro; perchè vogliono essere centellate e quando avrò il piacere di fare un altra gita con Lei, ne discorreremo. Intanto, s'abbia tanti miei ringraziamenti e la mi rammemori in famiglia e poi, se la domanda mia non è superba, metta i miei omaggi ai piedi.

Oh! la frase è troppo spagnolesca: alla buona, italianamente, mi saluti la illustre Vordoni, e Lei mi tenga sempre

Obb. ass.
C. Cantù

nelle ristampe del suo Vocabolario e gli mandava in dono la sua fotografia. Esempio questo di generosità, di sereno ed alto

Bartolomeo Sorio

Verona a dì 25 Giugno 1856

Stimatissimo Signore;

. . . .

Voi proponete le regole per un Dizionario eclettico e voi avrete ragione di proporre le regole secondo il vostro scopo particolare, e lo scopo sarebbe l'uso migliore da fare del Dizionario a riuscire eccellente scrittore oggidì. Ma forse per questo sbaglio di intendere il vostro scopo, sarete frainteso da molti, i quali sulle regole vostre vi biasimeranno al loro scopo (diverso dal vostro) di un Dizionario universale classico, sull'appoggio dei testi antichi di lingua . . . . e come dissi, ripeto che la maggior parte dei vostri studi coopera assai bene all'uopo da tutti inteso di far notare i spropositi veri del Dizionario, perchè ho notato tre o quattro regole sole di eccezione e le regole vostre non sono tre o quattro ma trenta o quaranta: e perciò tutto il resto che avete tratto sull'appoggio delle regole comuni, è allo scopo desiderato da tutti di veramente emendare ed accrescere il patrimonio della nostra lingua . . . .
. . . .

G. F. Rambelli

Persiceto 6 Settembre 1856

Chiarissimo Dott. Nardo

La ringrazio di ciò che Ella dice di bene del mio Vocabolario Domestico . . . .
. . . . Solo dirò che gli errori ch'Ella vi trova di Storia Naturale non si dovrebbono veramente a me, ma agli elementi di storia naturale del P. Pino di cui mi sono giovato. Credo che la S. V. sia lo stesso Dott. Nardo che propose certa mistura *pei lastrici di bitume* di cui godo di avere fatta menzione da lungo tempo, con le debite lodi, nelle mie: *Lettere sui trovati italiani*. LXXII ediz. di Modena del 1844 . . .
. . . .

giudizio per coloro che riducono a misere questioni personali le nobili discussioni della scienza.

Si può dire che dal principio alla fine della sua lunga vita, mai potè il Dott. Nardo perdere di vista i suoi prediletti studi di lingua, di cui, senza i molti scritti inediti, rese publici ben trenta argomenti diversi. Anzi in fine sembrò che

Giuseppe Manuzzi

Firenze 25 Settembre 1856

È del tempo che io doveva e vorrei averla ringraziata del graditissimo dono del suo bel libro . . . . . Riceva le mie cordiali congratulazioni per così dotto lavoro . . . . La ringrazio di nuovo e da capo, carissimo Sig. Nardo, della sua cortesia e dell'utile che trarrò dalle sue savie osservazioni per la ristampa del mio Vocabolario, accresciuto di un 30 mila giunte circa; alla quale vorrei e lo spero, poter metter mano fra breve . . . .

E. Tipaldo.

Brano di lettera al Tommaseo.

24 Giugno 1856

Ringrazierai del suo libro il Dott. Nardo e gli dirai che lo leggo con frutto . . . .

Tommaseo.

(tratto dal Giornale *il Diritto*)

« Era il Paperi in quel collegio d'Alessandria paternamente diretto
» dall'avvocato Danasio dov'è l'Acquerone, illustratore di quell'ardente
» anacronismo che si chiama Girolamo Savonarola, e aveva collega, fra
» gli altri Augusto Giustiniani veneziano, patrizio con sensi popolani, che
» scrisse anco di cose di lingua, fedele alla tradizione veneta del Bembo al
» Gozzi e più giù, mantenuta in modo lodevole anco dal Dottore Nardo,
» che le sue osservazioni al Dizionario e ai correttori di quello (dacchè e
» in lingua e in altro non sono inutili i correggitori de' correggitori dei
» correggitori) fa opera non meno diligente che dotta, opera da potersi
» imparare ».

proprio ad essi egli volesse consacrare l'ultimo tributo della sua meravigliosa attività, poichè, quasi morente, nell' aprile del 1877, correggeva le stampe dell'ultimo suo scritto: « Sul libro del sig. Fanfani intitolato: *Il Vocabolario novello della Crusca, Venezia 1877*. In pro' della lingua, malgrado la sua predilezione pei dialetti, aveva lavorato pure alacremente, insieme al fratello Dott. Luigi, nella *Enciclopedia italiana*, specialmente per termini di medicina e fisiologia, come in altri giornali scientifici.

Agli studi dialettali poi, s' era dato ancora giovanetto in forza di quell' amore alle scienze naturali che lo teneva spesso in riva al mare fra gente semplice e primitiva. Così fu ch' egli insieme allo studio di esse si è innamorato de' nostri dialetti ed ha sentito il bisogno di aggiungere sempre ne' suoi lavori il nome volgare al nome scientifico, anche nei *Cataloghi* dei pesci che andava illustrando (1), sollecitudine che in quei tempi era dagli scienziati negletta, quasi disprezzata. Appunto per questo egli, giovanissimo, era invitato dal Boerio a collaborare pei vocaboli di botanica e zoologia al Dizionario veneziano.

A proposito del quale negli ultimi anni, anch' egli si univa a coloro che desideravano che tale Vocabolario fosse riveduto e corretto e faceva voto nella sua stessa « *Bibliografia della fauna adriatica* » che specialmente i nomi scientifici e quelli dei pesci fossero in parte cangiati a seconda della moderna nomenclatura ». Anzi era sua intenzione di farlo, ma purtroppo non gliene bastò il tempo.

Tutti sanno che dopo la metà di questo secolo, vi fu un potente risveglio negli studi linguistici e dialettali. Parve che anche la nostra nazione, acquistando la sospirata unità,

(1) *Etimologia dei nomi volgari dei pesci Adriatici tanto antichi che moderni; determinazioni di veri nomi italiani da darsi ad essi a seconda della loro greca, illirica o latina provenienza dell' uso ecc., con riflessioni critiche sui nomi usati dai sistematici per indicare pesci ed altri animali e sugli errori che si trovano nei Vocabolari ecc.*

tornasse alla piena coscienza di sè stessa, al largo apprezzamento de' propri tesori ideali, al culto di quella lingua che Dante, sulle reliquie di tutti i dialetti d' Italia, aveva creata, si può dire, in uno sforzo supremo della sua strapotente individualità, del divino suo genio. Ma la nuova scuola rifaceva con severi criteri analitici, quasi dalle sue prime basi, la scienza del linguaggio e voleva spingere lo sguardo più in là, fino alla ricerca delle smarrite origini, non di una lingua sola, ma di tutte le lingue conosciute. Il nuovo metodo s' era mostrato come una rivelazione alla mente di quei Maestri, il cui improbo lavoro fu quello di rifare tutta la scienza, di dividere lingue e dialetti in gruppi e famiglie secondo un ordine naturale e logico da potersi affermare con la testimonianza di larghi confronti, con l'autorità d' innumerevoli prove umane tratte, oltrechè dai responsi della storia e dai documenti dell'archeologia e della numismatica, anche da tutte quelle reliquie dialettali scritte e parlate che ci trasmettono, ancora vivo, il primissimo verbo delle generazioni passate. Bisognò per questo ritornare alla natura e studiare il popolo nella parola sua. Fu allora che si sentì il bisogno dei dizionari dialettali e che si è sognata la grande opera di un Dizionario comparato dei dialetti italiani; fu allora che per dare un piccolo saggio dell' immensa importanza che avrebbe un tale lavoro, il Papanti ebbe il felice pensiero di ideare quel suo libro: *I parlari d' Italia in Certaldo alla festa del V centenario di G. Boccaccio*. Livorno 1875.

Quel brano di Novella boccaccesca, tradotta in settecento dialetti italiani, fu saggio evidentissimo delle differenze che esistono fra di essi, e per sè stesso materia di profondo studio, mostrando l' immenso valore che la conoscenza dei dialetti avrebbe per chi coltiva tal genere di studi.

Il Dott. Nardo, benchè nato in un epoca in cui gli studi filologici si riducevano per molti a vaghe induzioni, a brillanti esercitazioni accademiche, nelle quali si faceva *a priori* prova di acume intuitivo e di bello spirito, per quel retto

senso, per quella disciplina che aveva sempre esercitata nell'esercizio delle scienze positive e naturali, salutò e seguì con amore, direi quasi di *sistematico*, anche quel rinnovellarsi vitale della filologia. Egli l'aveva, si può dire, cullata bambina nei lunghi famigliari colloqui con Paolo Marzolo, vera gloria italiana, che nella sua qualità di medico, giovanissimo potè conoscere e curare a Treviso, negli ultimi infelicissimi suoi anni. Alla bellezza dei pensieri ch' ei potè cogliere sulle labbra dell'autore: « *Dei monumenti della parola* », a quella sua analisi sapiente, ricca di argomentazioni nuove e forti coronate da una sintesi larga e potente, che presentiva i criteri avvenire della nuova filologia, egli ha forse dovuto quel grande amore alla scienza del linguaggio che sentì fino alla morte.

Con intenso interesse seguiva sempre, più tardi, il movimento, il progresso di tali difficilissimi studi che coltivati primi dai forestieri specialmente inglesi e tedeschi, con la tenacia e pazienza propria alla loro razza, trovarono poi in un italiano, nell'Ascoli, l'apostolo fervente, il sapientissimo fra i maestri. Mio padre si procurava allora ogni opera italiana e forestiera che su tali studi versasse, e tutte leggeva e segnava con copiose note a *matita* che ancora oggi proverebbero ai loro autori, poste come sono a riscontro di vocaboli d'altre antiche lingue, poter essere qualche volta una semplice voce dialettale una ispirata rivelazione sulla etimologia o la cognazione delle parole fra loro.

Appunto per simili apprezzamenti il Dott. Nardo s' approfondiva nello studio dei rustici dialetti, e fra quelli veneti teneva come cosa preziosa per rarità e singolarità alcuni brani di antichi componimenti inediti in dialetto buranello. Egli li aveva raccolti fino dal 1860 ordinandoli ed illustrandoli. Sono pochi, ma originali e ricchi di parole e di forme che non trovano riscontro in altre del veneto. Ora, dopo più che trent' anni, successe anche pel dialetto buranello come pei vecchi dialetti rustici delle nostre provincie che vanno tutti rapidamente scomparendo.

Giacchè a tali studi si dà ora ospitalità nelle pagine di questo *Veneto Ateneo*, li pubblico volentieri, lieta di rendere anche per tal modo omaggio alla venerata memoria del Padre mio che desiderava non andassero perduti, « ma fossero per altri » sono sue parole « utile materiale di studio ».

Questo linguaggio che tanto poco rassomiglia al veneziano e molto differisce dal chioggiotto e dagli altri del litorale veneto, sembra ristretto a quella isoletta della laguna, la quale, benchè poverissima, non potè essere eclissata dalla vicina e potente Murano, appunto per l'antica meravigliosa industria de' merletti che la resero famosa in tempi lontani e che ora, risorta a nuova vita, la tornarono a fama quasi mondiale. Non lontana, ma sempre pacifica ed impotente spettatrice di feste e di ricchezze intorno a sè, è certo che risalendo i secoli un raggio dello splendore che illuminava Torcello e le ricche isolette, ora scomparse che le facevano corona, ha riflesso sulla sua povera vita. Di ciò non racconta la storia, mentre sta sempre vivo il ricordo de' passati fasti di Torcello e Murano, superba la prima delle sue memorie, delle sue rovine, degli avanzi del magnifico tempio che ci parlano della passata grandezza; lieta la seconda della fervida vita delle sue fornaci, dell' eco delle brigate signorili che da Venezia accorrevano a prender solazzo negli ameni suoi orti, o per bisogno di mistiche gioje a rifugiarsi nella pace intellettuale de' ricchi monasteri.

Burano, la solitaria pescatrice, visse sempre modesta, quasi nell' ombra, fra i verdognoli recessi delle sue superficie algose che riflettono aurore e tramonti di un incanto severo e tranquillo. Pochi anni fa, prima che il vaporino l'avvicinasse a noi, ci appariva, veduta da Venezia, lontana lontana, quasi come un profilo di fata morgana sorgente sull'estremo orizzonte, fra mare e cielo. Ancora oggi ci sembra come avvolta in una luce mite lunare e tale ci si rivela persino nella manifestazione dell'arte sua, nelle prove della sua paziente ed ammirabile attività. Mentre una festa di contrasti e colori giuoca sui mosaici d' oro del tempio

di Torcello, dove grandeggia il concetto dell'arte orientale e si sbizzarisce sui vetri svelti e variopinti di Murano, una luce unica e bianca avvolge dall'origine quel meraviglioso merletto che pare lavoro di fata. Solo molto tardi, accomodandosi al capriccio della volubile moda forestiera, esso abbandonò la primitiva austerità per assumere nella tinta molle e leggera del *merlo biondo*, la simpatica apparenza di rosa tea. Nè andò più oltre, poichè il variopinto ed elegante *policromo*, che oggi ammiriamo, non è della famiglia del merlo a *punto di Burano*, ma di quella dei merli fatti a *fusello*.

Così dalle apparenze e dai criteri dell'arte tornando a quelli della vita, non può sfuggire a chi osserva che l'anima umana ritrae della fisonomia del sito in cui si nasce, che ad essa s'informa e che mentre nell'occhio del montanaro brilla un sorriso pieno di vivacità e di finezza, in quello del pescatore di laguna, traspare il sentimento di una preoccupazione limitata, tranquilla, quasi penosa, a cui, a differenza pure di chi si affida al gran mare, sembra nuocere la troppa luce, la troppa vita. Con questo concetto può apparire non inverosimile e strano il fatto di povera gente che visse sempre pacifica, paga dell'unica modesta risorsa del suo paese, la piccola pesca, senza desideri tumultuosi, senza aspirazioni superbe, oltre la vita materiale. Tale esempio psicologico di pace quasi invidiabile, anche in tempi di lotte febbrili ed à poca distanza da una città colta e civile, ha una conferma nella ricerca fatta invano di una letteratura buranella.

Vi fu un pensatore che, disgustato dalle intemperanze del progresso, giunse perfino a dire che il popolo più onesto e felice sarebbe stato quello che in avvenire non sapesse leggere e scrivere. Quel barbaro mi fece pensare a' miei buranelli ed era quasi per dagli ragione in quella sera nella quale con intenso godimento intellettuale gustai la bella lettura del Caprin che ci faceva sentire, pochi anni fa, nella gran sala del nostro Ateneo, le primizie del suo libro: *Le*

Lagune di Grado. Quanta patriarcale semplicità, quanta bellezza morale nello spettacolo idealmente ricostituito di quelle genti primitive e bonarie che pure ne' momenti difficili seppero preparare una splendida pagina alla propria storia ed essere dignitose e altere, quasi a mostrarci che spesso là dove non giungono le astruserie del pensiero vibra più forte ed alta la corda del sentimento sinceramente umano.

I nostri buranelli non ebbero modo, come quegli antichi padri di Grado, di provare con un fatto degno di speciale ricordo la fortezza del loro carattere, ma perciò non può dirsi che all'occasione mancasse loro il coraggio e l'eroismo.

Essi divisero sempre le vicende tristi e liete di Venezia, mostrandosi di essa non degeneri figli e ancora oggi li vediamo durare una vita di privazioni e di stenti, affrontando coraggiosamente il mare insieme ai loro non lontani confratelli pescatori e naviganti chioggiotti.

Chi può seguirli nelle vicende liete o sfortunate delle loro pesche, quando con essi confusi ne' *topi*, nelle *caorline*, nè *bragozzi*, prendono il largo, traversando per ragione di pesca e di commercio quel golfo che non ha certo fama di buono e pacifico? Quanti episodi pietosi ed eroici verremmo a conoscere, seguendo le vicende di tante povere famiglie per triste ed antico destino votate alla vita del mare! Ma perchè è sempre stato così, e così è necessario che sia, pochi se ne commuovono e solo alcune anime pietose giungono a vedere, oltre il velo delle egoistiche soddisfazioni della vita, la grande somma di dolore umano che è in fondo a tutte le cose acquistate da molti a così buon mercato.

Anche ne' tipi di questi isolani rivive ancora più che mai forte e bella la razza dei veneti antichi.

I bimbi nudi, che nell'estate si tuffano nell'acqua, hanno membra snelle ed aggraziate pari ad antiche statuine di bronzo; gagliardi ed arditi sono i giovani, ma la vecchiaia non cede il posto alle età precedenti. Certe teste aggrinzate ed abbronzite di vecchio pescatore sono ben degne di essere ritratte dai nostri pittori.

E non è forse bella la forte figura di quel *batellante* che sulle fondamente nuove con un accento lungo, speciale, strano misto di forza e di mollezza, c'invita a discendere nella sua barca, dai variopinii cuscinetti? Egli non ha l'ampia zimarra del pescatore chioggiotto, nè la grossa calzatura di quello, ma indossa una camicia alla marinara a tinte turchine fissate a fianchi da una lunga fascia rossa. La chioma ricciata gli esce breve di sotto al berretto, porta qualche volta un triangolo d'oro all'orecchio e ha grandi occhi intensamente azzurri che sembrano fatti per penetrare nelle verdi profondità marine; ha narici ampie, dilatate, avvezze a fiutare gli acri profumi della flora lagunare; ha braccia nerborute e larghe mani che affaticano il remo e fanno volare il battello sull'acqua tranquilla, come una freccia. Egli guarda con disprezzo il suo rivale, quel vaporino che parte verso Burano e ch' egli volentieri sfiderebbe nella rapidità della corsa. Lo apostrofa anzi spesso con gridi e parole che provocano l' ilarità de' passanti, per lo strano contrasto che vi è quasi sempre tra la foga dell'intimo sentimento e la cantilena allungata, la flemma con cui lo esprime.

Oggi la moda livellatrice riduce anche le genti del popolo ad un unico modo di vestire che è spesso una goffa imitazione di quello signorile; ma ancora cinquant' anni fà, le buranelle portavano come le chioggiotte, la *tonda*, la *pieta*, l' *andriana* (indiana) la quale ultima, tutti sanno, era come una mezza sottana capovolta, allacciata con una fettuccia alla vita. Le *andriane*, per le poverette, erano di *cambrich* bianco stampato *ad olio* a fiorellini sparsi rossi gialli o violetti, ed anche a *fiamme*, a *gigli*, a grandi *foglie turche* di bellissimo effetto. Ed io ricordo ancora *tonde* di vecchie fatte da cento rappezzi a colori diversi, vero mosaico, prezioso campionario oggidì per chi di tali anticaglie si diletta. Potevasi ben ripetere, guardandole, il proverbio veneziano: « *L'ago e la pezeta mantien la povareta* ».

E infatti, in ordine di pulizia, erano assai migliori quelle *tonde*, di alcune vesti di pescatore fatte con vecchio panno

tutte d'un pezzo, di un colore che il tempo, la luce, l'uso hanno tanto sbiadito, da dar loro la tinta verdastra dell'alga che si scioglie al sole della spiaggià; colore indefinibile della stoffa vecchia che ha nel vestito del marinajo un tono caratteristico proprio di quella gente e potrebbe dirsi fatto da sferzate di sole, da raffiche di vento, da baci salati d'onda marina.

Purtroppo anche le vesti dei buranelli parlarono sempre fra noi della estrema miseria della loro vita; nè grande fortuna furono per essi gli umili mestieri che esercitarono a Venezia. Oltre al contributo che danno con l'opera propria al nostro mercato del pesce a Rialto, e specialmente per quanto riguarda la libera pesca in laguna ch' essi dicono a *tratta*, e nella quale in certe epoche impegnano tutte le loro imbarcazioni, ad essi dobbiamo se il nostro mercato è a dovizia fornito di quei crostacei di cui sono specialmente ghiotti i forestieri e le cui specie più umili formano tanta parte della cucina popolare. Affondati con le gambe nude fin sopra il ginocchio nelle melme delle nostre paludi, stanno essi a cercarli lunghe ore *sottofango*, sfidando l'ardente sole e l'aria malsana. E fattane bastante raccolta, montano i loro svelti *battelli*, *i topi* pesanti, e caricano su di essi le *coffe* e i *bilatroni* e s'avviano a furia di remi a Venezia. Giunti sulle Fondamente Nuove, uomini e donne con indicibile *tifoleo*, cioè vociando ed altercando fra loro, dividono il prodotto in tanti piccoli canestri che sono presto venduti e comperati da altri buranelli che li aspettano sulle rive. Con queste ceste sul capo e sotto braccio infilano quella *Calle dei Buranelli* che da tanti anni si chiama così, e disperdendosi di preferenza nel labirinto della contrada dei Biri, s'annunciano con un grido lungo, caratteristico, che fa aprire le porte socchiuse delle povere case, che richiama miagolanti sulla via tutti in una volta i gatti del circondario. Quel grido dice presso a poco così:

« *Quà zènte, quà aneme! Chi vuò pesse angueela? De tuto ò portao! Varè qua: Pesci beppi, zuele, maridole,*

turchèle ». E mostrando certi piccoli mitili, aggiungono per ironia: « *Peòci de l'Arzanà, bocò* (boccone) *da re!* Proprio *arzanà*, come scriveva Dante sei secoli fà!

Arrivati a San Canciano, nessuno una volta passava senza baciare la piccola croce di marmo che è infissa sull'angolo dietro la chiesa a poca distanza del *Capitello*, dove stà scolpita in marmo una Madonnina con Cristo di squisita fattura. L'ottimo monsignor Bernardi, di così cara memoria, richiesto da me sull'origine di quell'uso, il 27 Giugno 1897 così gentilmente mi scriveva e fu pur troppo, nell' *ultima* preziosa sua lettera: « Io devo riferirle quanto mi fu dato » raccogliere, secondo la promessa, circa la bella Madon- » nina annestata al coro della Chiesa di S. Canciano. Ori- » ginariamente, accanto alla Chiesa di S. Maria Nova vi » era una colonna e sopra di essa una croce. Quelli che di » Murano, Burano, Torcello venivano pei Biri scappati dei » pericoli dei loro *sandoli* che talvolta avevano per vela una » giacchetta o un grembiale, s' inginocchiavano e pregavano » dinanzi a quella crocetta, e il Parroco di S. Canciano si » chiamava il *Paroco dela Croseta*. Massimamente per » opera della divozione femminile la crocetta si mutò nella » bella Madonna che noi abbiamo ammirato. È poco, assai » poco questo, ma io non posso dire di più! »

Ora, è molto se qualcuno passando di là, frettolosamente si segna, perchè come mi diceva un astuta vecchietta: *El mondo ze andao, lo à zirao*, e i buoni usi si sono perduti, ed è cresciuto « *lo fruto nòvo* » cioè la nuova generazione. Sono infatti lontani quei tempi della semplice fede sincera, come quegli altri della cieca superstizione, ne' quali le buranelle *facevano le carte* per darla ad intendere ai gonzi, e le donne credevano alle *demonielle* (streghe) e alla *Veronica* (*barola, verola, marantega*, ven).

Alcune di esse, quelle che si chiamavano le *mistre*, venivano a Venezia per piccole faccende, a vendere oggetti da lavoro, come refe, aghi, fettuccie.

Anche la canzone diceva:

« Done quà la buraneela
Che viè zoso da Burà,
Brazzolaro e la cordèla!
Dòne quà la buraneela!! »

Ma primo fra questi strani tipi, ora scomparsi, era la *dona dei merli*, la venditrice di merletti, dalle vesti rigonfie, tutta rossa ed ansimante che portava con sè la pesante cassetta della sua merce. Appena sbarcata, s'avviava in qualche convento di sua conoscenza e raccomandata dalle monache stesse girava di casa in casa offrendo la *berta*, le *cascate*, i *maneghetti*, secondo allora usavasi, alle *pute de casa soa* e alle nobili dame, con quelle stesse parole che il nostro Goldoni coglieva e fissava tante volte nelle sue immortali commedie. Che povero mestiere era quello per colei che lo esercitava da sola, senza protezione di dame o di monache! E come nella lunga fatica essa minava la salute e immiseriva la mente! Bisognava s'accontentasse di ben poco guadagno pur di sfamarsi per qualche giorno.

Così nel « Monologo di una lavoratrice di merletti » si legge questi poveri, ma eloquenti versi:

« E co ti l'à finio (il merlo)
Mandilo per la nessa (nipote)
Che li darè una pessa
De formagio,
Un pomo, un pero,
Un cao de agio,
Una nosa e un sestelo
De andà a scuola ».

Contenta di così misero compenso, quasi a sollievo dello spirito, la merlettaja nello stesso Monologo, fra un punto e l'altro, invita la compagna a lasciarsi ravviare i capelli e pettinandola, memore forse delle fiabe udite da fanciulla, le sor-

ride il malizioso incanto della magia, sì che continua con queste parole:

« Viè quà che te destriga
Che vogio strolegàte,
E vogio indovinate
Tutto quanto.
Vedistu questo guanto
Co duro lo stà in piè?
Lo mostra zinque fie
Che ti a da vè
Marià che ti sarà.
Sposa de quarant' ani
No ti avarà pì afani
Ne pì angosse ».

Le superstizioni, gl' incantesimi, tenevano allora in quelle povere anime, prive di qualunque istruzione, il luogo del-l' ideale.

Anche le *sagre* veneziane raramente mancavano di una rappresentanza buranella, ed era curioso fra tutti quel banchetto dove vendevasi *lo Patacheo*, dolce fatto di miele e semi di zucca, speciale a quell' isoletta. Il *Patacheo*, come si vedrà più innanzi, ha ispirato un poeta dell' isola che lo descrisse in due parole: « *Bruto, ma bò* » brutto, ma buono. Ma di quella brutta apparenza, compensava l' uomo che tirava lo zucchero, il quale pareva dipanarsi in tante matassine gialle come di bella seta lucente; e quelle matassine di zucchero rese più trasparenti, mutavansi in caramelle foggiate a figurine grottesche, nodi cabalistici, draghi, cavalli marini ed altre strane apparizioni, sogni di marinajo e delizia di bimbi. Più innanzi una vecchierella col caldanino di bronzo infilato al braccio, entro cui abbrustoliva una fetta di pallida polenta, offriva ai passanti i *zaleti caldi*, il noto *dolce* fatto di farina gialla, uva e pignoli; ma più caratteristiche fra tutte quelle figure, erano certe nonne rubizze e grinzose dalla *pieta* rigonfia, stretta intorno al viso, che con una cesta bipanciuta come quelle che si usano in Carnia in-

filata sul braccio, andavano gridando per Venezia: « *Ci à roba be?* » Chi ha roba vecchia?

Ricordo appunto che da una di queste vecchiette mio padre ha potuto raccogliere alcune delle poche reliquie dell'antico dialetto buranello.

Brutte come le Parche della leggenda, queste tarde rappresentanti viventi di un'altra età, sono preziose pei raccoglitori di tradizioni popolari. Tanto che possono per essi quasi idealmente trasformarsi, come avveniva nel concetto dell'arte greca che ritraeva quando vecchie, quando giovani e belle le tre mitologiche figure simboleggianti la vita. Cosi come la parola della vecchiaja che esce dalle anime semplici purificata, ringiovanita e ritorna inconsapevole alle primissime fonti umane di verità e di bellezza. Dice anche il proverbio veneziano che l' infanzia e la vecchiaja si toccano, *che i veci, torna putei.* Ed a me, quando un vecchio insciente s' impegna a parlare, come sa, delle cose dell'anima e si pone a farlo con l' innata nobiltà di concetto che è privilegio dei semplici, mi pare di poter cogliere nella lucidezza del suo pensiero, nella sincerità del suo sentimento, il fiore dell'avita sapienza venuto a noi per lunghe generazioni di anime.

Questo è quanto ricordo del piccolo mondo buranello a Venezia, molti anni fa. Il Guseo, ottimo insegnante di Murano, ed il prof. Vianello (Gigio da Muran) in alcuni bellissimi articoli stampati l'anno scorso nel giornale: *La Neptunia,* che instancabilmente si occupa di questioni lagunari e di piscicoltura a merito del suo Direttore, il prof. Davide Levi Morenos, ci hanno fatto vivere della vita presente di quelle isolette. Il Vianello specialmente ricorda, con modernità di pensiero i matrimoni che si fanno tra lavoratrici buranelle, figlie di pescatori e giovani maestri operai delle officine muranesi, pei quali, egli pensa, viene atavisticamente trasmesso il germe di quelle fantasie meravigliose che l' operaio imprigiona sul vetro e sono vaghe forme, creazioni d'artista che hanno una vera impronta di genio individuale. Ispiratore primo dell'arte è il mare colle sue fantastiche leggende, con le sue storie d' in-

cantati mostri marini, con la ricca sua fauna e il grande spettacolo delle mille sue luci iridescenti.

Ed altre pagine, quali non erano state mai dedicate alla povera Burano, possono leggersi nella recente pubblicazione di P. Molmenti e D. Mantovani intitolata: *Le Isole della Laguna Veneta*, nel capitolo dedicato a Burano e Mazzorbo.

Anche il Romanin nella sua *Storia*, notava come prima specialità di Burano « quel suo dialetto dalle vocali allungate ed addoppiate, forse un avanzo della pronuncia dei primi veneti »; e di Burano ricordava gli statuti più antichi che si conoscono di quell'Isola (1315), e quello di Caorle caratteristico, perchè parla dei frequenti litigi co' Buranelli per questione di pesca. Nel Galliccioli poco o nulla si parla di Burano, nè vi si trovano notizie o documenti nel suo antico dialetto. Eppure anche il Molmenti nel suo libro sopraccitato conclude il bellissimo Capitolo dedicato a Burano così: « Il popolo in-
» dotto è sempre arcaico. Non sarebbe meraviglia che que-
» sti umili isolani conservassero davvero nella parlata il se-
» gno della loro nobiltà originaria, nobiltà più antica e più
» pura d'ogni più altra città d'oltralpe, giacchè ha nome la-
» tino e si riconduce a Roma ».

Nobilissime parole che s'accordano col pensiero di tutti quelli che alle origini di quel dialetto accennarono. Della sua importanza, come dissi, si occupava il Dott. Giandomenico Nardo, mio padre, fino dal 1860.

Io ben ricordo con piacere che nel 1872 il prof. Graziadio Ascoli, l'illustre uomo da cui ebbero in Italia così potente impulso gli studi filologici, onorando mio padre di alcune sue visite, s'intrattenne a lungo con lui sui dialetti veneti di cui lo sapeva appassionato cultore, ed ai quali specialmente allora si rivolgeva l'attenzione dell'Ascoli, preparando egli pel suo Archivio Glottologico quel I volume, che doveva specialmente trattare de' dialetti veneti e Ladini, e che venne alla luce poco appresso, cioè nel 1873. Interessantissima riuscì all'Ascoli la lettura dei *Saggi Buranelli* ed anzi colpito da vocaboli e frasi specialissime a quell'isoletta

lo interessava a mandargliene alcuni e se ne valse per sapienti deduzioni e confronti, ricordando sempre cortesemente la fonte da cui gli ebbe avuti. Anzi a pag. 422, Vol. I, egli dice così: « All'opuscolo del benemerito Nardo, alla sua *Pesca del pesce nelle valli della veneta laguna* (Venezia 1871) ed a qualche saggio inedito che la molta sua gentilezza mi volle aggiungere, debbo poi quanti esemplari verrò adducendo degli odierni dialetti di Chioggia e Burano ». E a proposito delle antiche origini, sono memorabili davvero queste parole, con cui l'Ascoli chiude il suo sapiente saggio su Venezia antica:

« La dialettologia, egli scrive, così incomincia a rischia-
» rare le origini di Venezia con argomenti ben più sicuri
» di quelli che le cronache non ci offrissero, e quando gli
» studiosi dell'archeologia e della storia veneziana vorranno
» rivelarci quanto v' ha di specifico nella nomenclatura to-
» pografica di Venezia e le sue lagune, è assai probabile che
» il glottologo riesca a tale ricostruzione e ripartizione della
» Venezia primitiva da offrire una delle più sicure prove
» dell'efficacia che anche nell'ordine prettamente istorico la
» sua disciplina può oggi avere (1).

Anche il prof. Musaffia di Vienna s' interessò una volta in casa nostra alla lettura di quei saggi, egli così valente cultore dello studio dei veneti dialetti; e ultimamente un altro illustre filologo, il prof. Giulio Andrea Pirona, che la morte rubò alla nostra viva amicizia, voleva presentare quei saggi e farne argomento di lettura in una seduta del Reale Istituto di scienze lettere ed arti, di cui era allora Presidente. A quella proposta io aveva ben volentieri annuito, scrivendogli che mi sarebbe stato carissimo che ciò si facesse a mezzo di Lui e che ancora risuonasse nella sua voce il nome dell'amico che con sapienza versatile ed affettuosa egli aveva ai Colleghi riuniti ricordato, nella bella Biografia del

(1) Trovo opportuno di qui ricordare il lavoro del Sig. Moschetti: Bisticci geografici Veneziani — *Archivio Veneto*, tomo 7, Parte I.

1878. Ognuno sa che il Pirona fu insieme allo zio Jacopo compilatore benemerito del grande Vocabolario del dialetto friulano, pel quale l'Ascoli ha parole di vero encomio.

Nel frattempo io potei vedere ed apprezzare l'Opuscolo intitolato: « *Il dialetto veneziano fino alla morte di Dante Allighieri (1321)*, stampato con gran copia di notizie e documenti da Enrico Bertanza e Vittorio Dott. Lazzarini. Cresciuti alla nuova scuola filologica, i due studiosi dimostrano con l'autorità dei grandi maestri l'importanza che lo studio degli antichi documenti dialettali hanno specialmente per tutte quelle questioni che all'origine della lingua italiana si riferiscono. Essi, accennando a quel lungo e paziente lavoro di selezione per cui deve passare un dialetto prima di prendere il posto che gli assegna la scienza a seconda delle sue origini etnografiche e storiche, e riferendosi specialmente a quelle del veneziano, citano le opinioni e le controversie che su tale argomento ebbero primi l'Ascoli, il Musaffia, il Bartoli e quel Tobler di cui innanzi tutto lodano i dottissimi commenti analitici. Di quasi tutti questi valenti uomini è riportato qualche brano che deplora la *scarsezza di documenti in antico dialetto veneziano* offerti alla loro osservazione. E si rileva che lo stesso illustre Ascoli, di così prodigiosa attività, il quale potrebbe dirsi il naturalista de' nostri dialetti, avendo egli fatto per la sua scienza, quello che il Taramelli ha fatto per la geologia, lo stesso Ascoli, per quanto si riferisce allo studio del dialetto veneto, riconosce la imperfezione della sua raccolta e si « augura una più ampia e più sicura serie di documenti » veneziani, perchè il problema della genesi di questo così » cospicuo individuo che nella famiglia italiana si dice il ve- » neto possa assumere, fra non molto, sembianze e proporzioni » inaspettate ».

Ma dopo tutto questo, il sig. Lazzarini e Bertanza che con ardore giovanile avevano rovistato nei nostri Archivi per trovare gl'importanti documenti che ci hanno dati, asseriscono che « la materia è tanto abbondante che non vi ha » ricchezza dialettale la quale superi ciò che in qualità e

» quantità possono offrire anche da soli i documenti vene-
» ziani ».

Come si sarebbe unita in questa loro asserzione un'anima ansiosa ed innamorata d'ogni ricerca com'era quella di Bartolomeo Cecchetti! E quanto benemerito si rese anch' egli degli studi dialettali in que' molti lavori, ne' quali alla esposizione di un fatto storico, giudicato da lui con retta libertà di pensiero, con profondo amore della giustizia, univa gran copia di documenti ricchi di frasi e vocaboli antichi veneziani, i quali davano a' suoi scritti, sempre animati da un soffio di poesia, il vero *color locale*, il lampo della vita che si perpetua nella parola.

Ed il Cecchetti specialmente ricordo perchè ebbe anch' egli con quella generosità e cortesia che gli era innata ad occuparsi dei *Saggi Buranelli*, quando a ciò lo interessava mio padre e quando più tardi io stessa lo pregava di non dimenticare mai, esaminando antichi documenti di Lido, Murano, Torcello, di notare vocaboli buranelli se gli venisse fatto di trovarne. Ma purtroppo non fu in ciò fortunato e in una sua lettera dell'otto Maggio 1885 a me diretta, possono leggersi queste parole di grande autorità per l'uomo che le scrive:

« Gli Atti del Podestà di Lido Maggiore (1312-1329) non
» sono per quanto pare scritti in dialetto di Burano, ma
» certo in un dialetto importante per gli studi. Anche l' Ar-
» chivio dei Podestà di Torcello e Contrade fu riordinato ed
» ora si continua la ripartizione delle carte frammentate che
» lo compongono. Non ci siamo ancora avvenuti in carte
» scritte in dialetto di Burano, nè conosco pubblicazioni che
» vi si riferiscano ».

E l'egregio prof. Leonardo Perosa, bibliotecario della Fondazione Quirini-Stampalia, mi scriveva egli pure:

« Purtroppo pel dialetto di Burano non posso venirle
» in ajuto. Fatta la rivista dei Codici Manoscritti della Qui-
» riniana, non trovo su tale argomento nemmeno una sillaba.
» Tutto al più vi è qualche piccola cosa in dialetto vene-

» ziano, ma anche questo non arriva al secolo XIV, se ne
» tolga il linguaggio misto di certe vecchie cronache in cui
» il buon veneziano pretende di parlare e scrivere toscano ».

E il Nob. Pier Alvise Zorzi, allora secretario del Museo Correr, così mi scriveva:

« L'amico Nicoletti altra volta interessato dal di lei padre,
» ha fatto ogni possibile esame nel Museo sopra manoscritti
» e stampati, ma non trovò cosa che abbia relazione col dia-
» letto buranello. Io ne parlai in proposito col conte Soranzo,
» l'autore della Bibliografia veneziana che completa quella
» del Cicogna, e col cav. Tessier, ma la loro risposta fu pari
» a quella del Nicoletti ».

Io mi rivolsi allora al bravo medico di Burano, ora defunto, Dott. Antonio Passalaqua, del quale è specialmente ammirabile la traduzione in dialetto buranello del Canto del conte Ugolino di Dante da lui fatta per invito del Dott. Nardo in confronto ad altra in dialetto padovano dell'avv. Noli e ad una in chioggiotto fatta da lui stesso. Era intelligentissimo e dotto quel dottore e per la sua professione così addentro nei costumi dell' isola che nessuno meglio di lui avrebbe potuto darmi notizia sul costume e linguaggio degli abitanti. Io deploravo per Burano, ricca di oltre ottomila anime, l' assenza di quell' ideale che si manifesta spontaneo fra altre genti talora con forme originali, nelle canzoni popolari ed è come l' avito retaggio che ci parla delle vicende, delle passioni, delle abitudini de' vari popoli. Quale è il paese oggidì che non ci abbia date le sue canzoni? Ma il Dott. Passalaqua mi assicurava che Burano non ne ha di originali e che certe villotte cantate dai marinai sono parte veneziane e parte chioggiotte.

« Pur troppo, egli scriveva, la condizione morale e ma-
» teriale del paese è irta di difficoltà per simili ricerche.
» Sono cose informi, quelle che ci dicono, sconclusionate,
» senza spirito o volgare, a concetto piccino, frivolo, di con-
» cetti comuni e poveri. Infatti hanno tutto, fuor che il ti-
» tolo per essere presentabili.

» Di che, niuna meraviglia, quando si sappia che simili » tradizionali produzioni sono affidate alla memoria di alcuni » vecchi, non trovandosene più le stampe forse ad un tempo » esistenti e quindi rese con tutti i peccati d'origine e con » quelli aggiuntivi degli espositori. Dopo tutto sono le ulti- » me reliquie che restano di un dialetto che se ne va come » parecchi altri ed anzi se n'è già ito per metà. Non esiste » nessun lavoro dell' ultimo decennio (ciò era scritto nel » 1885). Le Muse buranelle, da qualche tempo, hanno abban- » donate queste melme. Di canzoni popolari originali di co- » lor locale, punto.

» Sono tutte imitazioni o ripetizioni di altri paesi italiani.

» Nella nostra scuola di merletti, giunta ad un rag- » guardevole sviluppo e ad una perfezione di lavoro pros- » sima al suo apogeo, si conservano per tradizione i nomi » dei punti antichi, naturalmente per quella specie di merlo » che è propriamente il nostro *merlo de ponto*, e che s' inti- » tola dal paese, mentre gli altri hanno nomi speciali. Que- » sti nomi, a mia ricordanza, venivano adoperati e conosciuti » da tutte quelle vecchie lavoratrici di merletti che fino al- » lora esistevano e sono: Punto in aria — formigola — fisso » — greco — tondo — crema — tacchi — stella — capa ».

Ho voluto ricopiare quasi per intero questa lettera, perchè le parole di quell'unico che diede prova di aver studiato con rara intelligenza il dialetto di Burano, aggiungono fede alla dichiarazione fatta da altri sulla pochezza della letteratura dell' isola.

Quanto ci riferisce il bravo dottore è scritto in un epoca relativamente lontana ed io quando, due anni fa, pubblicavo per la prima volta in occasione di care nozze due fiabe in dialetto buranello, intitolandole *Nozze a Burà* (1), chiudeva la breve prefazione con queste parole:

Io credo che non possa esser muto nessun angolo di

(1) Fiabe de Bara Piero e de Dona Maravegia — pubblicate col titolo: Nozze a Burà, per le nozze Cibele-Pigatti, 1895.

terra dove ci sia un uomo che ami, che goda o che soffra, e penso che Burano, nuovamente interrogata, riserbi per l'avvenire altre scoperte al filologo ed all'appassionato ricercatore.

Infatti, dovrà esser unica la stupenda *Ninna-nanna* buranella che pongo qui a titolo di onore?

Una maare che indormensa lo sò fantoli.

Fate la nana ninanà ninèlo
Da quà diexe ani ti sarà donzelo (ragazzo);
Dopo li vinti te marideremo;
Dopo li zento ti farà l'inzegno (ingegno);
Fate la nana e ninanà te canto
Ciàpa lo sono e lassa andà lo pianto,
(prendi il sonnno e tralascia di piangere)
E lassa andà lo pianto de la note,
E a lo caro papà la bona sorte.
Fate la nana e fatela de cuna,
To mama che t'à fato se consuma;
La se consuma e la te dà lo late (latte)
De quele vene che lo petto bate.
Fate la nana e fatela segura (sicura),
Che de la cuna toa no me lontano;
Se dala cuna toa me lontanesse (allontanassi),
Pregarae Dio che la guardia te fesse (facesse).

Nè meno graziose e caratteristiche sono queste due strofe di due diverse canzoni che pongo qui per chi volesse confrontare l'antico col moderno linguaggio:

1. Butite alo balco' vedo che piove
Vedo lo mio amante alzà le vele;
Alzà le vele per andà in porto,
O vento de garbin o de sciroco.
2. Bati sto canocion, batilo forte,
Batilo ch'el se senta da lontano,
E batilo vizin ale mie porte
Indove *stanzia* la parona mia!
La la ran là

L'ultimo verso della strofa, richiama al pensiero col *ballo tondo*, ch' era veramente il ballo speciale dell' isola, la festosità cavalleresca dell'antica ballata.

I nuovi studi *Folk-Lorici* che nell'ultimo ventennio ebbero in Italia non meno che in tutto il mondo civile un così rapido svolgimento, specialmente per opera dell' illustre siciliano, Dott. Giuseppe Pitrè, infaticabile nella grande opera sua, hanno potentemente contribuito anche alla conoscenza ed allo studio di tutti i dialetti italiani. Per questa nuova scienza il metodo di ricerca è assolutamente diverso da quello che si tiene per tutte le altre. Il libro da cui attinge direttamente lo studioso di cose popolari è l'anima umana che gli riserba sempre nuove scoperte, sempre gradite sorprese. Libro, anche se non pare, di difficile e complicata lettura, che vuole in chi lo svolge avvedutezza e tatto delicatissimi e che non sempre si apre con facile compiacenza a chi lo tenta. Poichè il popolo è assai geloso dell' intimo suo mondo morale, di quell' unico tesoro di tradizioni che ha ereditato dalla viva voce dei padri, ch' era fino a jeri, si può dire, tutta la sua ricchezza intellettuale, tanto più cara a lui quanto più semplice e modesta e immedesimata con le sue poche gioje, co' suoi molti dolori.

Avversi a tale studio, io non trovai che i pedanti i quali della scienza scritta hanno tutto l'orgoglio e l' intransigenza; ma non l'osservatore filosofo, il vero amante dell'uomo che studia la vita in tutte le sue svariate manifestazioni. La scienza degli antichi fu innanzi tutto popolare, e malgrado gli errori in cui caddero, noi la riconosciamo fondata sull'osservazione che è madre della verità. Ed oggi la nuova scienza popolare è doppiamente illuminata dal raggio antico e da quello che ci viene da ogni civile progresso. Perciò, scriveva appunto l' illustre Pitré, « può dar mano alla etnografia, alla antropologia ed alla storia ».

In quanto riguarda i cultori di questo genere di studi a Venezia, direi che il loro drappello è ancora assai scarso. Se togli, fra i defunti, i nomi del Boerio, del Bernoni, del

Nardo, del Dalmedico, del Luciani, del Garlato e del conte Alessandro Ninni, la cui figlia contessina Irene in omaggio alla memoria paterna completò alcuni studi del padre e ci diede, nell'occasione delle nozze della sorella, importanti e curiose notizie sulle infilatrici di perle veneziane, tra i viventi, non saprei ricordare che quello del Dott. Cesare Musatti, appassionato cultore del dialetto veneziano, che spesso ci regala qualcuno de' suoi geniali lavoretti, tra i quali importantissima la illustrazione dei *Proverbi storici veneziani* e di quelli relativi all'*Amore materno,* mentre altri, di più ampia mole, ne sta preparando.

Dopo quella opera, veramente grande del Boerio, il cui Dizionario veneziano l'Ascoli non si perita di chiamare *cospicuo monumento* a cui egli stesso largamente attinse (II ediz. Venezia 1856) ricordo l'opera sui *Proverbi veneti* di Cristoforo Pasqualigo, ricchissima di materiale prezioso ed illustrante i Proverbi di tutte le venete provincie. Quel lavoro pur esso di un grande valore dialettale, non lo è meno come dimostrazione della profonda morale, dell'acume, del criterio pratico, che il proverbio, frutto della esperienza dei secoli, racchiude in sè stesso. Io penso che ai nostri figli nelle scuole potrebbe più che un trattato d'arida filosofia, essere letto con frutto una filza per volta di questi preziosi pratici ammaestramenti. Parlando di scienza popolare vorrei anche ricordare quei pochi, benemeriti, che furono i primi a metterla in onore nelle altre provincie venete, ma mi dilungherei troppo dall'argomento, che vorrebbe una trattazione speciale, e perderei di vista Burano e il suo dialetto, a cui faccio ritorno.

Anche il conte Alessandro Ninni, ch' ebbe comuni con mio padre la passione per le scienze naturali e quella del patrio dialetto, ne' suoi ultimi anni s'accinse a cosa utilissima che ogni studioso dovrebbe fare per quel ramo di scienza che gli è famigliare. Cacciatore appassionato, possessore egli stesso di valli in laguna, gran signore, fin dalla sua gioventù egli ha potuto darsi ad una vita speciale di tutto suo

gusto e unirsi ai nostri pescatori e marinai, e dalla viva voce di essi raccogliere voci relative alla pesca lagunare, agli attrezzi, alle imbarcazioni pescherecce, specialmente di provenienza buranella, come altra volta il Dott. Nardo aveva fatto per le barche chioggiotte e per tutti quei termini che alla pesca si riferivano (1).

Ne' suoi libretti, veramente utili (2), possonsi raccogliere molte curiose voci, specialmente buranelle, come pure alcuni *strambotti* e canzoncine, tra quelle ch' egli inseriva nella sua raccoltina: *Ribruscolando*. Però, malgrado la loro immancabile terminazione in *ao*, credo che sieno importazione veneziana o chioggiotta, perchè differiscono troppo dai pochi saggi originali raccolti.

Tutte queste voci popolari di mestieri marinareschi egli univa appunto quale contributo alla correzione ed ampliamento del Vocabolario del Boerio, come utilissima appendice sarebbero pei veneti al Dizionario marinaresco del Fincati. Ultimamente anche il pensiero arguto e sempre vigile di Paulo Fambri erasi a ciò rivolto, ma purtroppo restò lontano dalla sua attuazione e per tutti un bisogno ed un desiderio vivamente sentito.

Ai lavori del Ninni, successe un'opera di polso condotta con unità di concetto e intera conoscenza pratica dell'argomento, sulle venete Valli da pesca, stampata da Giustiniano Bullo, secondo gli ammaestramenti del padre Antonio, valente vallicultore e dello zio nob. Carlo, illustratore instancabile della sua Chioggia. Il Bullo, facendo tesoro di quanto era stato scritto precedentemente anche da tutti i numerosi autori che scrissero di soggetti lagunari, tratta specialmente sulla coltivazione delle *valli da pesca*; ne fa per così dire la storia, ne suggerisce le utili innovazioni, e de' *valli* non

(1) Vedi le Illustrazioni delle voci *Bragozzo, tartana* ecc.

(2) V. Giunte o correzioni al Dizionario del dialetto veneziano di A. P. Ninni, Parte III, Venezia. Longhi. 1890.

manca di dare le figure, notando tutti quei termini dialettali senza la cui conoscenza tale industria sarebbe lettera morta, tanto la parola s'immedesima, pel valligiano in quest'arte specialissima col costume, colle abitudini. Perciò l'opera del Bullo porta anch'essa un contributo agli studi dialettali. Contributo che aveva pure largamente vent'anni fà dato il Nardo co' suoi numerosi lavori, illustrando la pesca e le valli anche poeticamente col suo *Ditirambo didascalico*, intitolato *la Fraima* o pesca del pesce ne' valli in laguna, e con molte altre minori sue opere.

Più fortunata di noi, Udine avrà fra poco il suo Dizionario friulano, opera di Jacopo Pirona, riveduta ed ampliata a merito del nipote Giulio Andrea, lavoro che fu premiato dal nostro governo e che la stessa Accademia di Udine con ammirabile impulso già s'accinge, per quanto mi consta, a stampare a proprie spese, oggi che è mancato il suo autore.

Per l'influenza di un ministro illustre e di buona volontà, il Governo è giunto una volta ad interessarsi de' dialetti fino a diramare *Circolari* e questionari di parole, alle quali tutti i maestri alle scuole dovevano rispondere in cooperazione coi propri alunni. Pareva che la questione de' dialetti diventasse davvero come dovrebbe essere, d'interesse nazionale. Gli appassionati di tali studi già s'illudevano che sorgesse uno splendido periodo per l'attuazione dell'idea che stava in cima ai loro pensieri: il *Dizionario comparativo dei dialetti italiani*, il quale sorgendo quasi per impulso d'aura popolare, avrebbe avanzato a grandi vele, quasi a rimprovero della lentezza con la quale procedeva l'eterno lavoro degli Accademici della Crusca.

Benchè mi sembri temerità nominare qui la mia pòvera persona, pure lo faccio, dichiarandomi semplicemente come una timida eco di tutte quelle idee che infervoravano allora l'anima del padre mio, con cui, come la vita, divideva ogni aspirazione del cuore e dell'intelletto. Fu allora che appunto seguendo la sua ispirazione, io giovanetta scrissi una lettera che fu stampata in un giornale femminile, e s'intitolava: *Della*

parte che come madre e come educatrice potrebbe avere la donna nella formazione del grande Vocabolario comparato dei dialetti italiani. Quella lettera fu mandata da mio padre, con altri suoi lavori, all' illustre Tommaseo ed ebbe l'onore di una lunga risposta.

Perchè può riuscire sempre caro, in questa Venezia che lo ebbe a dittatore e maestro, nell'epoca memoranda del 1848, evocare la sua venerata memoria, e perchè quella lettera inedita parla con vero accento profetico di fatti e di cose che ancora non furono maturate dal tempo, ma che stanno tuttavia nel desiderio e nella coscienza di tutti, e che a studi dialettali si riferiscono, non mi perito di stamparla qui sotto insieme ad un' altra di Cesare Cantù, trattando ambedue quasi dello stesso soggetto.

Lettera di Nicolò Tommaseo al Dott. Giandomenico Nardo

Preg. Sig. Dottore!

La lettera di sua figlia, pare a me nel suo genere .... A tener vivi ed in fiore i linguaggi e a insegnarli, le madri e le sorelle, più che i maestri e i loro ispettori, anch' io credo valenti: e quelli stessi che pajono nell' idioma *capricci,* io direi ispirazioni della natura alla quale la donna, se non sviata dall'arte, ubbidisce con più felice docilità. E siccome il ben comandare dal ben ubbidire, così dal ben apprendere viene in premio il ben insegnare. I maestri delle prime scuole con le maestre potranno non poco, come Ella dice, per disporre il lavoro, perchè nativi del luogo medesimo, come consigliano altre ragioni gravi e di moralità e di risparmio, di chè già mi cadde toccare altra volta.

Un forestiero penerà ad acquistare per lungo minuto studio, quello che i nativi posseggono per istinto; e prima di ben acquistare gli incontrerà di fraintendere, di commettere

sbagli da far ridere i bimbi, sbagli de' quali taluni passarono nelle carte stampati a tanto di lettere.

Abbiamo così certi toscanesimi esotici, certa urbanità montagnola; e la smania di voler insaccare le più frequenti singolarità dell' idioma fa parere men che toscano il troppo toscano, una specie di canzonatura la costoro venerazione e una parodia l'eleganza.

Il comparare che nelle scuole si facesse la lingua comune scritta della nazione col dialetto proprio del paese, ordinando i vocaboli (come Ella avverte) addestrerebbe ad ordinare le idee; sarebbe esercizio di più facoltà, siccome più degno dell' uomo, così maggiormente piacevole. E perciò stesso vorrei che le prime proposizioni date a tradurre dal materno linguaggio, non fossero no, sentenze astratte, ma pur contenessero una qualche utile verità.

Per esempio: parlassesi pur di mangiare, ma per fare avvertiti i fanciulli che, povero o ricco, chi non lavora non mangia, cioè non merita d'aver che mangiare, perchè non se lo guadagna con l' opera propria. Non mangia, perchè quando anco ne abbia molte del bene di Dio, i suoi sprechi e la sua inattitudine e l'altrui operosità o astuzia o violenza può fargliene perdere con dolore o con vitupero; non mangia, perchè nella coscienza della indegnità propria e nella fiacchezza delle forze inesercitate, quel troppo che e' mangia non gli fà prò, gli genera ripienezza, gli rende uggiosa e gli accorcia la vita.

Sopra questa materia de' dialetti dalle vive labra e dal cuore del popolo raccolta con fede religiosa, qual devesi alle ispirazioni del Verbo e alle tradizioni de' secoli, sopra questa materia, il grammatico erudito ed il filosofo ragionatore lavoreranno.

Altri comparerà le forme della favella parlata con quelle che rimangono delle lingue più o meno rimote da noi di luogo e di tempo; cercherà nelle lezioni de' Codici e le traccie del volgare e i passaggi dell'uno all'altro uso graduati; illustrerà con tali notizie il Dizionario dell' intera nazione,

quelli di ciascuna provincia verrà correggendo ed ampliando.

Ma il Dizionario comparato di tutti i dialetti italiani, possiamo piuttosto che prômetterlo, desiderarlo per ora; intelajarlo, se così piace, per tessere ad agio. E la prima edizione riguardare come una minuta con larghi margini da riempiere in maniera che ci bisognino altre carte di giunta e che forse convenga riordinare ogni cosa.

Possono i Congressi proporre alcune norme generali; ma guida sicura può essere solo l'esperienza.

Io ho poca fede nell'egida del governo e nelle circolari dei regi ministri; giacchè delle circolari e delle commissioni e delle ispezioni che certo non mancarono, l'esito lo vediamo.

Io vorrei che le Accademie, segnatamente delle minori Città, s'accordassero a questo, raccogliessero le forze disperse, si scompartissero gli uffizi tra sè, trattassero l'opera loro come opera di civiltà, opera più onorata delle solite esercitazioni accademiche appunto perchè più modesta.

Accolga, signore, con la figliuola sua gli auguri che riconoscente le mando.

4 Giugno 1873
Firenze.

Suo Dev.
TOMMASEO

Lettera di Cesare Cantù al Dott. Giandomenico Nardo

Illustre Collega Dott. Nardo

Interessante quel suo libriccino! Veda come un sottodialetto possa offrire studi e dottrina! Almeno i nostri giovani, quando pipano, meditassero e comparassero l'idioma che adoperano. Parmi ch'Ella intenda raccogliere in uno i vari lavori suoi filologici; sarà un gran bene. Io credo che il

veneziano sia uno dei dialetti più degni di studio, perchè là non ci fu invasione e dominio straniero. Sono dell'opinione del Pirona che i fuggiaschi da Altino e da Padova parlavano come adesso, salve le alterazioni naturali e di procedimento conosciuto.

Ha Ėlla veduto costì il nostro collega Ascoli? È venuto appunto a studiare il vecchio dialetto veneziano e se Ella gli parlò, avrà potuto udirne quali nuovi concetti si sieno accettati da filologi, a quali ricerche si affatichino, quai paragoni istituiscano. Con questi potrà forse rendere più profittevoli i suoi studi.

Ma Ella ne sa da insegnare e sa affrontare anche l'indifferenza pubblica per gli studi seri.

Coraggio e avanti.

Milano 24 Luglio 1871.

Affez. e obbl.mo
CANTÙ

P. S. Mi viene in mente una cosa. Ha veduto la Rivista storica veneta? Potrà reggersi da sè? Non saria bene unirla al paese nostro e farla Lombardo-veneta? Conosce i redattori?

Le lettere di questi due sommi, il loro autorevole apprezzamento, possono davvero aggiungere interesse alla raccoltina del Padre mio, il quale non intese però mai di aver fatto su Burano uno studio completo, secondo le regole della odierna filologia, ma solamente, ripeto, di avere unito utili materiali per altri.

E non posso chiudere la già lunga prefazione senza dire che avrei voluto raccogliere anche qualche saggio moderno per mostrare la differenza tra il dialetto antico e l'odierno, ma che ciò non mi fu dato ancora di fare. Avviandomi alla fine, non posso lasciare di aggiungere alcune altre modeste mie idee sulla laboriosa isoletta.

Io penso propriamente che, per la vita dei paesi, succeda col volger del tempo e col mutar degli eventi come per quella degli individui. L'esistenza più umile può avere il suo raggio di sole, il suo giorno di gloria. Anche per la piccola Burano, caduta nella miseria, un' êra nuova cominciava a sorgere, proprio da quando nel 1821, il quasi dimenticato Antonio Retti (1) « con sommo dispendio e molta difficoltà, come ricorda nel suo prezioso opuscoletto sui *Merli di Burano* il Dott. Pasqualigo, aveva a sè d' intorno raccolto buon numero di lavoratrici ed a Burano commissionava non indifferenti lavori *di punto in aria.* Per cui il il brav' uomo ebbe anche dall' Istituto di scienze lettere ed arti lombardo-veneto il premio di una medaglia. (Volume III anno 1821).

E quel primo prezioso seme di rinascente attività non andava perduto, e Burano, al contrario di quanto ne scrisse la Palissér-Bury nella sua: *Histoire de la dentelle,* non aveva mai dimenticato l'arte sua che anzi coltivava con dignitosa fierezza, mantenendosi con l'eccellenza del lavoro fedele alle antiche gloriose tradizioni di esecuzione quasi perfetta. Ciò fino a quel giorno in cui l' iniziativa veramente proficua le venne dall' ingegno vivace, dalla potente parola, dalla generosità illimitata di quell' artista nell' anima che fu Paulo Fambri.

Paulo Fambri e e la contessa Adriana Marcello, omai nessuno lo ignora, con nobile slancio infondevano nuova vita all'antica industria dei merletti a *punto di Burano* e poco appresso il Dott. Pasqualigo scriveva: « Coll'accrescersi dell'attività femminile la moralità avanza a gran passi, il benessere materiale non è più ignoto, la decenza, l' istruzione, la civiltà non sono più lettera morta ».

Tutti sanno come la bella industria sia progredita in

(1) A questo nome potrà ben aggiungersi quelli dei benemeriti Andrea Pitteri, Giuseppe D' Este, Dott. Pasqualigo.

questi dieci anni; come si sia sviluppata anche a Venezia, a merito di industriali attivi ed intraprendenti.

Però il nostro sguardo deve rivolgersi con predilezione a Burano, culla dell'arte meravigliosa dove è sempre in fiore la primissima scuola, a merito principale del conte Marcello ossequiente alla memoria ed all' impulso materno, ajutato e secondato in ciò dal cav. D' Este intelligente ed appassionato direttore di essa.

I *merletti ad ago* di Burano destarono in ogni tempo l'attenzione e il desiderio di tutto il mondo civile. Sono davvero miracoli d'arte, esemplari ammirabili di finezza, di leggiadria, di pazienza. L'arte moderna dei vetri di Murano che ha trovato modo d' imitarli fregiandone le eleganti sue coppe, sembra aver voluto così inneggiare all' isola sorella e dirle: « Tu sembri fatta d'un soffio, come lo siamo noi ».

Il merletto ha ispirato l'arte e la poesia e fu pareggiato all'opera di Aracne per magnificarne l' estrema leggerezza. Esso vanta ormai per sè una ricca ed interessante bibliografia e, benchè sia argomento vitale per Burano, non rifaccio una storia che è nota ai più, ma mi permetto invece di esporre alcune mie riflessioni, affatto personali.

Benchè io mi dichiari ammiratrice di tale industria gentile, per senso d'umanità non posso tacere la pena che mi destarono sempre quelle povere e vispe lavoratrici di merletti, costrette per troppe ore ed in troppo numero a rimanere rinchiuse ed immobili nell'aria viziata di quelle sale. Per quanto ricche di luce, penso che non bastino a soddisfare il bisogno prepotente che ogni creatura umana, massime se giovanissima, sente d'aria e di moto. E mi viene il dubbio che, a lungo andare, anche fra quelle forti popolane, si possa sviluppare quella penosa malattia che gl' igienisti chiamano l'*anemia delle scuole* e che in passato era immancabile nei conventi. Malattia che, non avvertita, indebolisce lentamente l' individuo e colpisce nella fanciulla, che sarà un giorno madre, la generazione futura. Mi si conceda che ogni altra industria permette meglio di questa l'esercizio del

corpo umano. E nel lavoro dei merletti, non è soltanto alla salute generale che devesi badare, ma anche alla conservazione di quell'organo delicato e prezioso che è l'occhio umano. Noi donne sappiamo quasi per prova, i danni che certi ricami minutissimi recano ne' primi anni agli occhi delle fanciulle. Su questo argomento bisognerebbe si rivolgesse specialmente l'attenzione di chi presiede i nostri istituti femminili, non bastando ancora quanto si è fatto. Una riforma più radicale segnerebbe un vero progresso, costringendo all'osservanza della regola certe maestre di lavoro che in buona fede sono di una cocciutaggine unica. Per molte di esse, innamorate dell'arte loro e sollecite anzitutto di figurare, i vantaggi della macchina che permette una provvidenziale economia di tempo e di forza umana, sono lettera morta, e mentre in ciò vengono secondate dalle ambiziose e frivole madri, non trovano in chi le dirige la fermezza che le moderi. Io non sono nemica dell'arte gentile del ricamo, ma vorrei vederlo razionalmente modificato, potendo anche in esso ottenersi come nella pittura, de' grandi effetti con una tecnica più semplice, spiccia ed *igienica*.

Così tornando alle povere lavoratrici di Burano, costrette ad un' arte ch' è tutta un insidia per gli occhi loro, vorrei che il nobile drappello che ingrandisce sempre più, rappresentando una vera fonte di ricchezza artistica cittadina, fosse fatto segno a speciali attenzioni da chi vigila all' igiene dell' isola; che le ore di lavoro fossero umanitariamente ridotte e possibilmente interrotte da ricreazioni e passeggiate. Chi non ricorda le bellissime donne di Pellestrina? Esse s' affrettano dietro al lavoro dei merletti *a fusello* all'aria aperta, sotto a quella poetica tenda che chiamano *la spenzà*, la quale ispirò appunto il canonico Olivotti di Chioggia che ne fece una gustosissima farsa. L'aria ossigenata del mare le conforta nel lavoro geniale ed esse che sono anche esperte rematrici si mantengono forti e veri modelli di popolana bellezza.

Il lavoro moderato e all'aria aperta nell'estiva stagione;

ecco ciò che proporrei per le lavoratrici di Burano, e questo tanto più che tutti sanno quanto l'opera loro sia ancora male retribuita in confronto dei lauti guadagni che procura agli accorti negozianti.

Di ciò muove giusto lagno anche il Molmenti nella recente opera sua sulla Venezia industriale. Ricordo, a proposito di merletti, che mi fu detto correre voce nell' isola che i primi ed i più fini fra tutti fossero fatti negli antichi tempi, con *filo di ortica* e riuscivano di meravigliosa consistenza e lucidezza. Verità o leggenda che sia, io ne rimasi pensierosa e mi è parso vedervi un triste simbolo di quelle infinite ignorate sofferenze, che il lusso dei ricchi procura ai poveretti. Si faccia oggi che questo si possa ricordare soltanto come uno storico motivo e che l'arte prediletta dalle povere buranelle non si riduca in loro danno simile a ingrata ortica, irta di spine!

Così, come per le operaje, si trovasse modo di migliorare la sorte dei poveri pescatori dell' isola! Il lavoro di questi tanto modesto e limitato è certo il meno proficuo fra quelli del litorale. Nè a questo primo danno si può mettere rimedio. Ma bisognerebbe almeno che si potessero emancipare dalla tirannia dei rivenditori di pesce all' ingrosso, che speculano sul loro mestiere, sulla loro debolezza e miseria. Forse potrà non essere vano sogno questo, se Burano risponderà alla voce di quei benemeriti che già si occuparono in suo favore. Essa, anche in antico, aveva la sua *comunità*, i suoi deputati per la pesca, i suoi *statuti* che la Repubblica voleva fossero rigorosamente osservati; e nei *Preliminari* del suo ultimo lavoro « *Il mercato del pesce a Venezia* » il Cecchetti ci offre particolareggiate notizie su quelle antiche società e vi figurano ben *cento* padroni di barche peschereccie della Comunità di Burano.

Anche oggi, malgrado il carattere primitivo di quella gente, molto si loda l'opera loro; essa non si mostra restia alle moderne idee di associazione, di cooperazione; anzi vi risponde con impulso spontaneo, offrendo già esempio ad

altre società di tal genere, di quel buon senso pratico che vale assai meglio delle vaghe teorie ad assicurare, in fatto di commercio, ottimi risultati finali.

Tali notizie mi vennero appunto dal Dott. Davide Levi-Morenos, il quale è fra i pochi che, in questi ultimi anni, studi con zelo ed amore il modo di far avanzare teoricamente e praticamente la piscicultura fra noi, sull' esempio di altre nazioni.

Quanti e quanti anni fà il Dott. Nardo, leggeva al veneto Istituto un Programma per la formazione di una società di Mutuo-soccorso fra i poveri pescatori! Fu nominata a ciò una Commissione d' illustri persone che io vidi una volta riunite in casa nostra, ma nulla se ne fece allora! quei tempi non erano ancora maturi. Altri più fortunati poterono più tardi attuare la santa idea e fosse pur vero che gli sforzi di chi fa parte della Società di piscicultura e del bravo canonico Razza di Chioggia, dei Bullo, del Contin, del Levi-Morenos e di ogni altro apostolo di buona volontà, potessero ricondurre a risultati pratici la piscicoltura fra noi, migliorando la sorte dei poveri pescatori! È un voto che malgrado la mia pochezza mi sento portata ad esprimere di gran cuore, in omaggio, innanzi tutto, ai puri ideali scientifici, agli studi prediletti in cui si sono prima di essi esercitati con grande, con infinito amore la mente ed il cuore di mio padre, Dott. Giandomenico Nardo.

Per Burano, oggi si ripete il fatto dell' isola rivale che vedeva le superbe figlie dei dogi discendere alle festose rive e passare, quali apparizioni meravigliose, davanti all' occhio dell' artista, curvo presso alla bocca delle ardenti fornaci. Forse ai caldi riflessi, agli ondeggiamenti delle vesti di raso e soprarizzo, dalle tinte smaglianti, egli rubava nuovi toni di luce che si fissavano imprigionati nella tazza uscente dalle sue mani, splendida di colore, elegante per vaporosa leggerezza. Anche oggi, dal gentile fiore dell'arte emana una virtù fecondatrice di bene ed il generoso pensiero della nostra intelligente Regina e delle nobili dame d'ogni nazione che ap-

prodano all' isola di Burano, non è signorile capriccio, ma opera umanitaria e civile, ispirata da nuove energie sulle traccie di un impulso divino. Per esse si solleva tutta una popolazione povera e laboriosa.

Una forza irresistibile, uno slancio di rinascente amore ci attrae verso le solitarie isolette che furono culla dei nostri padri. Venendo a noi, le confuse voci del passato si mutano in una soave armonia nella quale, sopra tutte, sentiamo fremere e palpitare le ispirate note del Galluppi, il Buranello.

Come assorti in una visione ideale, assistiamo commossi allo svolgersi di quelle scene primitive che hanno per noi il fascino strano della leggenda e precedettero il grandioso poema della veneta storia e gli splendori dell'arte nostra.

ANGELA NARDO CIBELE.

DRAMI MUSICALI DI GOLDONI E D'ALTRI
TRATTI DALLE SUE COMMEDIE

NOTA

Davvero, quando si pon mente alla fecondità di Goldoni, c' è da trasecolare! Pensate; 137 fra commedie, tragicommedie e tragedie; 54 drami e 13 intermezzi per musica; 2 serenate e 4 cantate, che a tanto salgono nell'edizione Zatta, ritenuta la più completa*; a cui aggiungete un vero profluvio di rime per nozze, monacazioni od altro, che, in parte soltanto si leggono nei *Componimenti diversi*, editi dal Pasquali!

Ma un curioso catalogo, documento pur esso di tale mirabile fecondità, sarebbe quello in cui venissero registrati i tanti drami per musica (ne ho contati oltre cinquanta, e chissà quanti ancora ne mancano) ricavati dalle sue commedie, oltrecchè per opera dello stesso Goldoni, quali figurano nella *Bibliografia Goldoniana* del benemerito Spinelli, per opera d' altri; perchè infine anche questi drami, astraendo pure in parte ma non totalmente dalla musica, sono sangue e succo di lui.

Certamente neanco nei drami musicali la lingua gli sortì più felice di quel che parve al Baretti nell' altre produzioni; ma chi negherà che, specie ne' giocosi, scarseggino vis comica, strofe leggiadre, naturalezza d' intreccio, scenette gustosissime, per quanto egli stesso scrivesse *sentirsi inetto per tal genere di composizioni* (*Memorie* P. III, Cap. XIII)? Che

se pel nostro Malamani, Goldoni se ne sta ancora in Purgatorio a scontare i propri peccati melodramatici, egli non doveva dimenticare che a quei tempi « un poeta da teatro era una persona che sapeva appena leggere e scrivere, benchè taluni non osassero spingere così oltre il corredo delle loro cognizioni » sono parole dello stesso Malamani (1). Il quale a buon conto, come osserva a ragione Maddalena « analizzando *La bella verità,* libretto davvero pregevole, fu primo a mostrare che queste opere giocose del Goldoni non erano tutte da buttar via » (2). Ma già Gasparo Gozzi, udito nel novembre 1760 al sant' Angelo l' *Amore contadino,* l' avea trovato « naturale, e pieno di quegli artificii da teatro che sono propri di tale Autore » (3); e un mese dopo scriveva dell' *Amore artigiano* « ch' essendo del Goldoni, non era a meravigliarsi fosse ripieno di tutti que' movimenti focosi e vivaci, che richiede la scena, e principalmente nelle due chiuse dell' atto primo e secondo », così anzi da chiamarnelo « il primo inventore del chiudere gli atti con quella novità di sollecita e variata azione » (4). A me sembra finalmente che maestri del valore d' un Galuppi, d' uno Scarlatti, d' un Paisiello, d'un Piccini, d'un Farinelli, non si sarebbero spesi a musicarne in sì bel numero, qualora le avessero tenute in conto piuttosto di scipiti guazzabugli che di piacevoli melodrami.

Per ultimo, piacemi dichiarare che come il Wiel attinse pel suo diligentissimo *Catalogo delle opere in musica rappresentate nel secolo XVIII a Venezia* (5) a due collezioni di libretti nella Marciana; e lo Spinelli pei drami musicali del Goldoni, specialmente alla biblioteca di questo civico Museo

(1) *Il settecento a Venezia.* Torino Roux 1891 pag. 76.

(2) *Un libretto del Goldoni* (La Contessina) Trieste, Amati e Donoli 1897.

(3) *Gazzetta Veneta* 15 novembre 1760.

(4) *Gazz. Ven.* 31 dicembre 1760.

(5) In *Nuovo Archivio Veneto.* Tom. I. P. II e seg.

e alle schede Silvestri di Milano; così io pei drami ricavati dalle commedie del Nostro, ho spogliato di preferenza la doviziosa raccolta dell'egregio avv. Carlo Salvioli, al quale tributo qui vivissime grazie.

A) Dalla *Pamela nubile* (1).

1. *Pamela nubile*, drama comico-serio in 2 atti, d'incerto autore, musica di GAETANO ANDREOZZI, teatro ducale di Parma, carnevale 1800 (2), ediz. Parma Carmignani.

2. *Pamela nubile*, farsa di GAETANO ROSSI, musica di PIETRO GENERALI, teatro san Benedetto di Venezia, primavera 1804, ediz. Casali (3).

3. *La buona figliuola*, drama giocoso in 3 atti di CARLO GOLDONI, musica di SALVATOR PERILLO, teatro san Moisè in Venezia, carnevale 1760, ediz. Fenzo.

4. 5. 6. Lo stesso libretto del Goldoni venne musicato da EGIDIO R. DUNI pel teatro ducale di Parma, carnevale 1756. Inoltre da NICOLÒ PICCINNI col titolo *La Cecchina* ossia *La buona figliuola* in Roma nel 1760; e poi al san Samuele di Venezia col vecchio titolo *La buona figliuola* nell'autunno 1762, ediz. Fenzo. Finalmente ai tempi nostri, con varianti, da ACHILLE GRAFFIGNA pel Filodrammatico di Milano, quaresima 1886, ediz. Milano Montorfani.

B) Dalla *Pamela maritata*.

7. *La buona figliuola maritata*, drama giocoso in 3 atti di CARLO GOLDONI, musica di GIUSEPPE SCOLARI, teatro di Murano, primavera 1762.

(1) Avverti che questa *Pamela*, e insieme *La finta ammalata*, *La bottega di caffè*, e *La moglie saggia* entrano nelle 16 famose *commedie nuove* in 3 atti, che Goldoni dopo l'insuccesso della *Erede fortunata* (carnevale 1750) s'era impegnato a scrivere entro un solo anno; e mantenne la promessa.

(2) Di tutti questi drami ho cercato registrare il teatro dove vennero eseguiti per la prima volta.

(3) Quando non indico il luogo di stampa, s'intenda ch'è Venezia

Il Wiel n'attribuisce la musica a Perillo, ma forse scambiò per questo drama la replica datasi a Murano nel 1762 del drama dello stesso Perillo *La buona figliuola* (N. 3).

8. 9. Il medesimo libretto è musicato da NICOLÒ PICCINNI teatro san Moisè di Venezia, carnevale 1764; e da TOMMASO TRAETTA pel Ducale di Parma carnevale 1764-65.

10. *Pamela* farsa di GAETANO ROSSI, musica di GIUSEPPE FARINELLI, teatro san Luca di Venezia, estate 1802, ediz. Casali.

11. Pongo qui anche *La buona figliuola supposta vedova*, drama comico in 3 atti di ANTONIO BIANCHI, musica di GAETANO LATILLA, teatro Tron di s. Cassiano in Venezia, carnevale 1766, ediz. Fenzo, comecchè ispirata al poeta dai due drami del nostro Carlo, dei quali (lo dichiara egli stesso) è continuazione, essendosi « valso degli stessi Attori, e per conseguenza de' medesimi caratteri ».

C) Da *Gli Amori di Zelinda e Lindoro.*

12. *Zelinda e Lindoro* farsa di GIULIO DOMENICO CAMAGNA, musica di VINCENZO PUCITTA, teatro di s. Giov. Grisostomo in Venezia, primavera 1803, ediz. Casali.

D) Da *La Bottega di caffè.*

13. *La bottega di caffè*, farsa giocosa di GIUSEPPE FOPPA, musica di FRANCESCO GARDI, teatro san Moisè di Venezia, primavera 1801, ediz. Casali.

14. *Il maldicente* ossia *La bottega di caffè*, drama giocoso in 2 atti di GASBANI. musica di STEFANO PAVESI, teatro Marsigli Rossi di Bologna, autunno 1808, ediz. Bologna Frat. Masi e C.

15. *La bottega di caffè*, drama comico di MARCO D'ARIENZO, musica di ANIELLO BARBATI, teatro Nuovo di Napoli nel 1850.

E) Da *La Locandiera.*

16. *Amore la vince,* drama giocoso in 2 atti di GIUSEPPE FOPPA, musica di SEBASTIANO NASOLINI, teatro san Benedetto in Venezia, autunno 1793, ediz. Casali.

17. *La Locandiera,* farsa giocosa di GIULIO ARTUSI, musica di SEBASTIANO NASOLINI, teatro s. Samuele di Venezia, carnevale 1800, ediz. Valvasense.

È la riduzione in un atto del drama precedente con 2 personaggi di meno, e molte varianti.

18. *La Locandiera,* drama giocoso in 2 atti di GAETANO ROSSI, musica di SIMONE MAYR, per l'apertura del nuovo teatro Berico a Vicenza, primavera 1800, ediz. Vicenza Vendramini Mosca.

19. *La Locandiera,* farsa giocosa di GAETANO ROSSI, musica di SIMONE MAYR, teatro san Samuele di Venezia, autunno 1800, ediz. Casali.

È una riduzione del drama preceente.

20. *La Locandiera,* drama giocoso in 2 atti, d'incerto autore, musica di GIUSEPPE FARINELLI, teatro Nuovo di Padova, autunno 1805, ediz. Roveredo (!) Marchesani.

21. *La Locandiera* commedia di GIUSEPPE SAPIO, musica di SALVATORE AGNELLO, teatro nuovo di Napoli estate 1839 (V. Florimo. La Scuola music. di Napoli).

22. *La Locandiera,* melodrama giocoso in 4 atti di GIUSEPPE BARILLI, musica di EMILIO USIGLIO, teatro Vittorio Emanuele di Torino, estate 1861, ediz. Torino Martinengo e C.

F) Dal *Ventaglio.*

23. *Il Ventaglio,* farsa comica di GAETANO ROSSI, musica di GIUSEPPE FARINELLI, teatro Nuovo di Padova pella Fiera 1803, ediz. Padova, Conzatti e C.

24. *Il Ventaglio* commedia in 2 parti (col recitativo e

parte della poesia in dialetto napoletano) di Domenico Gilardoni, musica di Pietro Raimondi, teatro Nuovo di Napoli, carnevale 1831, ediz. Napoli, Severino.

25. *Il Ventaglio*, melodramma comico in 2 parti. È il libretto precedente ridotto in versi italiani, teatro alla Canobbiana di Milano, primavera 1834, ediz. Milano, Pirola.

G) Da *Gli Innamorati.*

26. *Gli Innamorati*, drama giocoso in 2 atti di Giuseppe Foppa, musica di Sebastiano Nasolini (il primo atto) e di Vittorio Trento (il secondo), teatro s. Benedetto di Venezia, carnovale 1793, ediz. Fenzo.

H) Da *L' Impresario delle Smirne.*

27. *L' Impresario delle Smirne*, drama giocoso in 2 atti di Giuseppe Foppa, musica di Giuseppe Rossi, teatro san Moisè di Venezia autunno 1793, ediz. Fenzo.

28. *Tutti in maschera*, commedia lirica in 3 atti di M. M. Marcello, musica di Carlo Pedrotti, teatro Nuovo di Verona, autunno 1856, ediz. Milano Ricordi.

I) Dai *Rusteghi.*

29. *I quattro Rustici* melodrama giocoso in 4 atti d'autore incerto, musica di Vincenzo Moscuzza, R. Politeama di Firenze giugno 1875 ediz. Firenze Galletti e Cocci.

30. *I quattro Rustici*, operetta in 3 atti di Fortunato Pontecchi, musica di Adolfa Gallori, teatro Goldoni di Firenze, giugno 1891.

K) Dal *Matrimonio per concorso.*

31. *Il Matrimonio per concorso*, drama giocoso in 2 atti di Giuseppe Foppa, musica di Giuseppe Farinelli, teatro san Moisè di Venezia, primavera 1813 ediz. Rizzi.

32. *Avviso al pubblico* melodrama comico in 2 atti di Gaetano Rossi, musica di Giuseppe Mosca, per la Scala di Milano, carnevale 1814, ediz. Milano Pirola.

33. *La Gazzetta* drama in 2 atti di GIUSEPPE PALOMBA, musica di GIOACHINO ROSSINI, teatro Fiorentini di Napoli, l'estate 1816, ediz. Napoli, St. Flautina.

34. *Il Matrimonio per concorso* melodrama comico in 3 atti di D. BANCALARI e D. CHIOSSONE, musica di S. A. DE FERRARI, alla Fenice di Venezia estate 1858, ediz. Milano, Lucca.

35. *Ser Pandolfo*, melodrama giocoso in 3 atti d'autore incerto, musica di GIUSEPPE POZZESI, teatro civico di Sassari, carnevale 1855, ediz. Sassari, Azara.

L) Dal *Burbero benefico*.

36. *Il Burbero di buon cuore*, melodrama giocoso di LORENZO DA PONTE, musica di VINCENZO MARTINI, teatro di Corte a Vienna, il 4 gennaio 1786.

Tuttochè dimenticato come gli altri 15 libretti che il Da Ponte scrisse a Vienna (se ne levi il *Don Giovanni* e *Le nozze di Figaro*); notiamo qui che precisamente questo *Burbero* gli valse colà il posto di poeta cesareo.

Secondo il Riemann, il libretto del Da Ponte sarebbe stato musicato anche da F. A. DE BLASIS nel 1800; e un *Burbero benefico* con musica di ALESSANDRO CARCANO venne eseguito a Roma nel 1841.

M) Dal *Feudatario*.

37. *La Comunità di Castel Formicolone*, ossia *Le gelosie villane*, drama giocoso in 2 atti d'autore incerto, (musica di TRENTO), teatro Carlo Lodovico di Livorno, ediz. Livorno, Meucci.

38. *Le Gelosie villane*, drama giocoso in 3 atti di TOMMASO GRANDI detto il PETTINARO COMICO, musica di GIUSEPPE SARTI, teatro san Samuele di Venezia, autunno 1776, edizione Casali.

39. *Le Gelosie villane*, drama comico in 2 atti (riduzione del precedente), musica di PASQUALE ANFOSSI teatro Sacchi di Casale, autunno 1779, ediz. Casale Meardi.

N) Da *La Moglie saggia.*

40. *La Moglie saggia*, drama giocoso in 2 atti, d'autore incerto, musica di FETDINANDO PAINI, teatro Re in S. Salvatore di Milano, carnevale 1815, ediz. Milano, Dova.

O) Da *La sposa sagace.*

41. *Molta paura e nessun male* farsa di GIUSEPPE FOPPA, musica d'IGNAZIO GERACE, teatro san Moisè di Venezia carnevale 1809, ediz. Rizzi.

È curioso che il Foppa nell'*Appendice* alle *Memorie storiche della sua vita* dà invece a questa sua farsa per titolo: *Il marito alla prova.*

P) Da *Le Donne curiose.*

42. *Le Donne curiose* melodrama giocoso in 3 atti di ANGELO ZANARDINI, musica di EMILIO USIGLIO, teatro Reale di Madrid, carnevale 1879, ediz. Milano Sonzogno.

Q) Da *La Vedova scaltra.*

43. *La Vedova scaltra*, drama giocoso in 2 atti, d'autore incerto, musica di VINCENZO RIGHINI, teatro degli Erranti iu Brescia per la Fiera 1778, ediz. Brescia, Ragnoli.

44. *La Vedova scaltra* drama giocoso, d'autore incerto, musica di PASQUALE ANFOSSI, rappresentato a Castel Nuovo nel 1785.

45. *La Vedova scaltra*, drama giocoso in 2 atti, di MICHELANGELO PRUNETTI, musica di CARLO CAPELLETTI, al Ducale di Parma, autunno 1818, ediz. Parma, Carmignani.

46. *La Vedova scaltra*, drama giocoso in 2 atti, d'autore incerto, musica di NICOLA FORNASINI, teatro Nuovo di Napoli nel 1834.

47. *La Vedova scaltra*, drama giocoso, d'autore incerto, musica di CESARE PASCUCCI, rappr. a Roma in teatro privato nel 1880.

48. *La Donna di spirito*, drama giocoso in 2 atti, d'autore incerto, musica di MARCELLO DA CAPUA, teatro Giustinian a s. Moisè in Venezia nel carnevale 1790, ediz. Fenzo.

Lo stesso drama colla stessa musica, col titolo: *Le quattro nazioni* venne eseguito al Filarmonico di Verona la primavera 1792. E col titolo: *I cinque pretendenti* a Trieste nel carnevale 1794.

R) Da *La Castalda.*

49. *Il povero superbo* drama giocoso in 3 atti (di CARLO GOLDONI) musica di BALDASSARE GALUPPI, teatro san Samuele in Venezia, carnevale 1755, ediz. Fenzo.

S) Da *La Donna di governo.*

50. *La Donna di governo*, drama giocoso in 3 atti, di POLISSENO FEGEIO (cioè dello stesso Goldoni), musica di BALDASSARE GALUPPI, teatro Giustiniani di san Moisè, autunno 1764, ediz. Fenzo.

Secondo il Wiel (op. cit.) fu rappresentato anche l'ultima sera del carnevale 1765 « con musica quasi tutta nuova; ma non fu stampato. »

T) Da *La finta ammalata.*

51. *La finta ammalata*, drama giocoso d'autore incerto, musica di PASQUALE ANFOSSI, teatro Ducale di Parma, carnevale 1783.

52. *La finta ammalata*, drama giocoso in 2 atti, d'autore incerto, musica di VITTORIO TRENTO, teatro san Cassiano di Venezia, carnovale 1794, ediz. Casali

U) Da *La Sposa Persiana.*

53. *La Sposa Persiana*, drama giocoso in 3 atti, d'autore incerto, musica di FELICE ALESSANDRI, teatro san Samuele in Venezia, autunno 1775, ediz. Carcani.

Quanta fecondità, ripetiamo, nel nostro Goldoni e quanti lavori, per merito suo, di musicisti e di poeti del suo tempo e del nostro! Io non dimenticherò mai, ad esempio, le gradite emozioni provate dieci anni fa a *Le Donne curiose* dell'Usiglio; a quella musica schiettamente italiana, ricca d'eleganza e di brio, ed alla cui comicità vera e geniale ha certamente contribuito l'inesauribile fonte goldoniana da cui scaturì. Altro che le *operette* della giornata, polpacciute e naticute fin che si vuole; ma quanto ad arte, tisiche spolpe!

Venezia Febbraio 1898.

Dott. CESARE MUSATTI.

MARINO SILVESTRI E LUIGI GROTO

a proposito del taglio di Porto Viro

Circa il mezzo del secolo XII avvenne quella famosa rotta, detta di Siccardo, dal nome del presunto ordinatore od autore del taglio, o di Ficarolo, dal luogo ove il taglio fu eseguito, per la quale il Po, cambiando radicalmente il suo corso, mutò tutto il sistema idrografico della nostra provincia, producendo immensi danni al Polesine fino a buona parte del secolo XVII. Scorrendo il volume maggiore dell'acque del Po per il nuovo ramo, a poco a poco rimasero interrati i due rami più antichi di Primaro e di Volano, che, più tardi, per una *intestadura*, costruita a Ficarolo, furono privati affatto d'ogni comunicazione col ramo principale, giacchè erano solamente causa di rotte continue. Il nuovo ramo, rivoltosi più a settentrione, sfociò alle *Fornaci*, e, passando attraverso i così detti *Montoni*, residui delle antiche dune, « depose fuor di quella foce col girar di molti anni » così gran copia di lezza che ne formò nel seno dello stesso » mare ampie alluvioni, intersecate con più canali da esso » formati per mantenersi in qualche forma l'esito al suo fine, » detti il Po di Scirocco, il Po di Levante, il Po di tramon» tana, con altri di minore considerazione » (1). Adria de-

(1) Camillo Silvestri, *Storia agraria del Polesine*, ms. Silvestr. 383 (Tambara), II, cc. 202 sgg.

cadde allora dalla sua grandezza di città marittima e commerciale, assumendo definitivamente il carattere di città continentale. « La servitù del Tartaro e poscia del Canalbianco » al Po rende più difficile lo smaltimento delle acque sta- » gnanti del Polesine e di gran parte di quelle dell'Adige: » l'antico sistema di canali e scoli, già sconcertato dalle » rotte precedenti dell' Adige, viene radicalmente distrutto: » il nostro territorio ristretto al nord dalla rotta della Cucca, » lo viene anche al sud: si abbozzano i limiti di quello che » divenne poi l'odierno Polesine » (1).

Ma altri danni e ben più gravi furono cagionati da quella rotta. Il prolungamento del letto del Po, portò il rallentamento del corso dell'acque, quindi la deposizione delle torbide nelle parti superiori, ed il conseguente rialzamento del livello dell' acque. Specialmente il Polesine inferiore ebbe a provarne le gravose conseguenze. Infatti dopo la regolazione delle rotte di Malopera e di Castagnaro le acque, a lungo vaganti, furono finalmente raccolte nel nuovo canale detto Canalbianco, e si fecero scolare nel Po non lungi da' *Montoni* per la *Fuosa*. Di più, le acque dell'Adige, entrando nel canale di Torrenova, scolavano parte nella Retinella, che si gettava anch' essa nella Fuosa, parte direttamente in Po per il canale di Loreo presso le Fornaci. Infine, anche le acque delle Valli di Adria e del Retratto di S. Giustina si gettavano in Po per il canale dell'Oselin, che sboccava nel canale di Torrenova. Facilmente si comprende come l' innalzamento delle acque del Po producesse il rigurgito delle acque del Castagnaro, delle Valli adriesi, e persino dell'Adige, desolando con innondazioni continue tutto il basso Polesine, fino alla città di Adria. Era quindi necessario un pronto rimedio. « Molti furono i suggerimenti » scrive il Silvestri (2)

(1) FR. BOCCHI, *Trattato geografico-economico per servire alla storia dell'antica Adria* ecc., Adria, Guarnieri, 1880, pp. 253-4.

(2) CARLO SILVESTRI, *Istorica et geografica descrizione delle Paludi Adriane*, Venezia, Occhi, 1736, p. 194.

« dati da diversi Periti e Professori, ma nessuno incontrò
» la pubblica approvazione; finalmente ricorsi anche al-
» l'Oracolo de' Signori Adriesi, cioè al loro Cieco, uomo dot-
» to e di non poca cognizione in così fatte materie, fu dal
» medesimo suggerita la formazione di un taglio, o sia ca-
» nale, il quale partendosi dal detto sito della Fuosa per lo
» spazio di circa tre miglia, portasse le acque del Po... nella
» sacca di Goro, in un luogo detto Porto Viro, da un vil-
» laggio ivi situato, e colà a dirittura le scaricasse nel mare ».
Ed il disegno del taglio di Porto Viro fu davvero provvidenziale. Ma a chi ne spetta veramente il merito? Il Silvestri, come abbiamo veduto, non dubita di concederlo tutto al Cieco, il quale in una lunga orazione, recitata il 17 novembre 1569 in Senato (1), difese quel piano dimostrando i vantaggi che ne sarebbero derivati. Ma qualcuno ne dubitò, e Giuseppe Grotto, primo di tutti, argomentando « come da un Cieco
» possa essere stata prodotta [quell' invenzione] non è per
» altro modo credibile se non per quello ch' egli raccoglien-
» do da' Terrazzani e da' Pratici la direzione del fiume, e lo
» stato di quei luoghi, abbia qualche mezzo ritrovato a ri-
» paro de' mali » (2), ricordò come già fino dal 1562 quel disegno fosse stato ideato e difeso da M. Marino Silvestri, in un discorso recitato innanzi al Consiglio de' Savi nel 5 dicembre (3). Che il Cieco si vanti d'aver per primo propo-

(1) È la IX delle *Orationi volgari di* Luigi Groto, cieco di Hadria, Venetia, Zoppini, 1598.

(2) G. Grotto, *La vita di L. Grotto,* cieco d'Adria, Rovigo, Miazzi, 1777, p. 42.

(3) *Discorso di* M, Marino Silvestri D, *sopra la regolatione di Po*, in Venetia, per Nicolò Bevil'acqua, 1563. Di questo opuscolo, rarissimo, una copia sta nella Concordiana di Rovigo, segnata 107, busta 19, n. 4. A fronte del libretto sta anche una cartina topografica, che indica come si doveva eseguire il taglio, tratta, come dice il Faccioli incisore, da un' altra più grande, forse quella medesima in pergamena, che ora si trova tra le carte del can. Girolamo Silvestri nella Silvestriana di Rovigo. Di Marino Silvestri pochissime notizie ci sono pervenute. Sappiamo che era dottore nelle leggi, accademico della Fama in Venezia: viveva

sto questo taglio, sta bene; ma egli stesso però in più luoghi della sua orazione confessa di riferirsi al giudizio de' Savi e de' periti che aveano studiato prima di lui il modo di togliere la cagione principale di tanti disastri (1).

Il Ramello (2) pubblicò anche un frammento di lettera dello stesso Marino Silvestri indirizzata a M. Alessandro Bon, e che si deve riportare alla fine del 1562, nella quale egli sostiene l'utilità del proprio disegno, cioè del taglio di Porto Viro, considerando i danni che riceveva specialmente il possedimento suo, detto la *Silvestra*, racchiuso fra la Fuosa, la Retinella, il canal di Loreo ed il Po.

Ma ancor prima il Silvestri avea pubblicamente manifestata l'idea di quel taglio in un altro discorso, ricordato nella lettera citata (3). Non vi può essere più dubbio al-

ancora nel 1572. Di questa orazione fece già ricordo lo Zendrini, *Memorie storiche dello stato antico e moderno della laguna di Venezia*, Padova, tip. Seminario, 1811, l. I, p. 268. Del conto che si fece di tale orazione da Domenico Gallo e da Luigi Cornaro v. pure *L. II Disposit.*, c. 330 *ab* in Zendrini, ibid.

(1) Ricorda anzi il tentativo di un cittadino veneto che voleva bonificare parte del Polesine inferiore. Costui, che G. Grotto non seppe riconoscere, non avendo notizia dell'altro opuscolo del Silvestri, ricordato nell'opera del Ramello, che più sotto citeremo, è Alessandro Bon, nobile veneziano. Altri tentativi avevano fatto i Grimani e lo Zen. Questi avea anche presentato il disegno di un altro taglio che non fu approvato Ancor prima del Silvestri nel 1556 (*L. II Disposit.*, c. 203*b* in Zendrini, l. c.) parlando del canale di Loreo aveano presentato un simile disegno due altri ingegneri della Repubblica, Sabbadini e Giov. da Carrara.

(2) *Dodici lettere d' illustri rodigini, con annotazioni* [del can. L. Ramello non De Vit come crede il Bocchi, *Trattato* cit. p. 382. Cfr. De Vit, *Opere*, Milano, Bernardoni, 1883, VII, p. 81, n. 1 e p. 99], Rovigo, Minelli, 1845, pp. 13-14.

(3) *Discorso sopra il ritratto del Magnifico Messer Alessandro Bon*, Venetia, per Nicolò Bevil'acqua, 1562. Il discorso porta la data *MDLI alli 10 Februario*, onde il Ramello (op. cit., p. 41), seguito dal Bocchi, *Trattato* cit, p. 382, crede che sia stato scritto precisamente nel 1551 quando il Groto non avrebbe ancor avuto dieci anni. Certamente v' ha errore nella data, e si deve leggere *MDLXI* (*m. v.*). Infatti come avrebbe

cuno: al Groto non rimane che il merito d'aver sostenuto, ed efficacemente, il disegno altrui. Però fa grande meraviglia quanto afferma il Bocchi, che fino dal 1880 nel suo *Trattato* mostrava d'aver notizia dei discorsi del Silvestri, nella sua monografia sul Groto, pubblicata sei anni più tardi, anche dopo il lavoro del Turri (1), parlando dell'orazione tenuta dal Cieco in Senato. « È per questo » scrive il Bocchi « che il Cieco va giudicato come uno de' più grandi benefat- » tori di Adria e dell' intero Polesine, non che delle provin- » cie limitrofe, come vero iniziatore di quella generale bo » nifica per la quale i paesi del Basso Po furono resi suscet- » tibili di quelle produzioni agricole, che ne formano l' essen- » ziale ricchezza. Un cieco che concépe un piano idraulico è » già di per sè cosa che levasi affatto dall'ordinario. Presen- » tarsi poi alla mente un vasto territorio posto in pericolo » da terribili fiumi, analizzarne la squilibrata economia delle » acque, i pericoli, le minaccie, le ruine; additare sapiente » ed efficace rimedio in colossale lavoro, indovinarne, inse- » gnarne i modi d' esecuzione sì da farlo accettare dagli ad- » dottrinati e da' pratici non solo soverchia le consuete fa- » coltà dell'umano intelletto, ma prova l' intuizione, quasi dissi » la chiaroveggenza, d' un' anima dotata di genio. Perchè è » lui, proprio lui, il Cieco d' Adria che ideò e sviluppò il » piano del Taglio di Porto Viro e tutti d'accordo a lui solo » ne riferiscono il merito » (2).

Ma invero non solo non si può assegnare al Groto il merito dell' idea prima di quel taglio, ma neppure gli si pos-

potuto a p. 5a ricordare allora, accettando la data del 1551, l'escavazione della Retinella, come lavoro compiuto da dodici anni, essendo stato fatto nel 1549?

(1) Il Turri, *Luigi Groto, (il cieco d'Adria)*, Lanciano, Carabba, 1885, p. 14, accenna appena a questa orazione, senza dare il merito dell' invenzione al Groto. Il Tiraboschi, *Storia della lett. ital.* (Venezia, 1796), VII, 1238 sgg, non la ricorda nemmeno.

(2) Fr. Bocchi, *Luigi Groto, (il cieco d'Adria) Il suo tempo, la sua vita e le sue opere*, Adria, Guarnieri, 1886, p. 122.

sono tributare le grandi lodi per l'originalità degli argomenti della sua orazione. Il Groto ben conobbe i discorsi del Silvestri e se ne seppe giovare efficacemente, sì che in certo modo si può dire che l'orazione sua altro non è che un ampiamento, più o meno secentisticamente risonante (1), non mai veramente eloquente, come la giudica il Bocchi, delle osservazioni e de' giudizi di Marino Silvestri. Il *discorso sopra il ritratto di M. Alessandro Bon* dà al Groto lo schema per la sua orazione, ed egli lo segue non solo nelle argomentazioni d'indole teorica e tecnica, ma persino negli ornamenti retorici, intendendo soltanto a magnificare l'argomento, a riempire di strane metafore i periodoni latineggianti, che fanno grande contrasto con lo stile arido, se si vuole, ma vibrato e conciso del Silvestri.

Ne riporterò alcuni esempi:

Discorso del Silvestri intorno al ritratto di M. Aless. Bon.	*Orazione del Groto.*
p. 2*a*. Dovendo adunque trattare della malatia di questi paesi, et della causa di essa, et finalmente della medicina conveniente a sanarli, poche cose dirò circa la infermitade, la quale è notoria ad ognuno che non è altro che soverchia abbondanza di acque, che lì fanno paludi.	p. 50*a*. Onde tre cose ci occorrono a esaminare, l'infermità di questo corpo, la cagion dell'infermità, e finalmente la medicina. L'infirmità videro ançora i Signori sopra l'acque e s'avvidero essere soverchia copia d'umori.
p. 2*b*. L'una [delle ragioni] è che per il crescer dell'Attice, non si movendo il Po, le acque a Loredo non si inalzano oltra un piede L'altra è che per il crescer di Po, le acque a Loredo si inalzano sei piedi et oltra...	p. 51 *b*. Conoscesi ancora a questo che, cresca l'Adige quanto vuole, la Fuosa non inalza mai più che un piede. Ma al crescere del Po ella eccede la misura di sette piedi.

(1) Cfr. a tale proposito anche Mazzoni, *La battaglia di Lepanto e la poesia politica italiana nel sec. XVI* in *Vita italiana nel Seicento.* Milano, Treves, 1895, p. 205.

p. 2*b*. Questo non solo il conosce Loredo, il quale nelle escrescentie di Po tutto si sommerge, nè altro si vede d'intorno che un ampio mare. Ma Adri anchora...

p. 52 *a*. Testimonio ne sete voi Hadria, Capo di argine e Loredo, che maggiore spatio del tempo sedendo nel centro dell'acque non vi scorgete altro d'intorno che un ampio mare...

p. 2*b*. Et benchè per la regolation delle acque del Castagnaro molto minor quantità d'acqua descenda in essi, che prima non faceva, tamen patiscono le medesime inondationi dal Po.

pp. 51 *ab*. Et che questa ragion sia vera conoscesi a questo che quantunque molto minor copia d'acque descenda in questi tempi dal Castagnaro, che prima non iscendeva...., tuttavia molto maggiori danni sostengono ora i nostri paesi che prima non sostenevano.

p. 2*b*. Queste inondationi di Po, ascendendo per il canal Dosa, fanno impedimento al ritratto di S. Giustina. Queste medesime opponendosi al Attice, lo ingrossano et offendono il Padoano et il rittratto del Gorzone, et le valli et la laguna di Chioza. Queste finalmente, atterrando l'alveo della Fuosa, del canal della Rettinella, et di quel di Loredo, hanno guasta la navigatione talmente che in gran parte è persa...

pp. 51 *b*-52 *a*... sarà necessitato il Po a risalir su tutto per la Fuosa.... Questa medesima fortuna corre il canal di Loreo, in cui il Po mette con due bocche; l'una, entrando per la Fuosa e ascendendo per lungo all' insuso e poi a man dritta stendendosi per traverso per il canal della Ritinella, intestata quinci in quel della Fuosa e quindi in quel di Loredo; l'altra con un altro corno ferendo di sotto di Loredo nel suo canale. E perchè in questo canale così gonfio mette capo canal d' Osa, e canal d'Osa può molto nel ritratto di S. Giustina, perciò è forza che quel ritratto anch' egli senta di qui gravissimo danno. E perchè nel canal di Loredo, così alterato, mette bocca l'Adige e nell'Adige diversi fiumi per questo è necessario che l'Adige e quei fiumi... provino quinci le medesime occasioni di dolore.

p. 3*a*. Nè è meraviglia che da questo fiume solo tanti diluvii procedono, essendo esso la sentina e scolador di tutte le acque della Lombardia, che dalli monti del Appennino, et dalle Alpi della Franza,

p. 50 *b*. Il Po, Ecc. Sigg., nato nel Piamonte, ingrossato dalle nevi, distrutte da tutti i monti, che gli stan sopra e accresciuto da trenta due reali amplissimi fiumi (senza l'altro fosse minori) che con inces-

et dell'Alemagna descendono. Il quale, fattosi grande per le acque di 32 fiumi, che in esso entrano, piuttosto si assimiglia per la sua grandezza ad un mare che ad un fiume.

sabile passo gli rendono eterno tributo, fatto minaccioso et altero come quello che si usurpa il titolo di Re de' fiumi e come quello che di grandezza giostra col mare . . .

Discorso del S.
sul ritratto di M. Aless. Bon.

pp. 4*b*-5*a*. Resta sola la navigatione di Lombardia, importantissima e bisognosa di buona regolatione sopra ogni altra cosa Questa al presente è fatta molto difficile et fra poco tempo si perderebbe non se li provedendo. Perchè il canal di Loredo è già fatto per il Po innavigabile; la Fuosa che soleva aver piedi 20 di fondo, al presente non ne ha sei e la Retinella cavata da nuovo già dodici anni [1549] è sul Po tanto interrata . . .

Discorso del S. ai Savi.

p. 2*b* Perchè si vede il canal di Loredo che entra in Po, per il quale già soleva passare la navigation ordinaria di Lombardia, esser atterato et del tutto fatto innavigabile. Il canal della Rettinella, cavato del MDXLVIIII hora con grandissima difficultà et interessi di stalie et libamenti si navica; et il canale, che passa davanti Loredo è nelli medesimi termini: la Fuosa che soleva haver vinti piedi di fondo, non ne ha sei...

Orazione del Groto.

p. 52*b*. E di più si perde a un tempo la doppia navicatione del Polesine e della Lombardia, la qual sai tu, Venezia, meglio di me, di quante comodità ti fornisce e come ti conduce le proprie entrate. E che questo atterramento sia vero vedesi che dove già quattordici anni la Fuosa sedeva in venti piedi di fondo, a gran fatica siede hora in sei . . . La Ritinella quantunque cavata del mille cinquecento quaranta nove con tanta spesa e con tanta profondità, questo anno andato si è convenuta ricavare. Quinci i nocchieri, e i mercatanti in istallie, in libamenti ecc.

Discorso del S. ai Savi

pp. 2*b*-3*a*. Tanto il Po è fatto più superbo, quanto minor incontro li resiste: onde Adria nelle innondationi di Po vede correre le sue acque alla roversa.

p. 4*b* . . . si vedono sensibilmente seguire li tre effetti predetti. Il primo di abbassare il Po per molti piedi: il quale havendo hora un tratto di circa miglia tredici di camino ad intrare in mare, soli ne haverà tre et imperò, essendo il Po come una scala, che per spacio di miglia CCL discende dall'altezza del Piamonte al piano del mare presupponendo che la decaduta non sia più che un piede per miglio ognun vede che, scurtando X miglia la longhezza di essa scala, se li levano X gradi et consequentemente la altezza di X piedi, onde l'undecimo grado che era in altezza di XI piedi, diventa il primo in altezza di un piede . . . . onde per la maggior caduta . . . acquisterà maggior corso.

Orazione del Groto.

p. 52*a*. E che ciò sia vero, cioè che l'Adige vinto senta e ceda alla furia del Po vincitore, vedesi che dove prima da Loredo alla Torrenova si navicava a contrario (correndo l'Adige nel canal di Loredo) hora vi si navica a seconda, affrettandosi il Po per il canal di Loredo furiosamente nell'Adige.

p. 53*a*. Arroge che, gittato questo primo fondamento, che 'l Po scenda dal Piemonte al mare come per una scala di dugento cinquanta scaglioni, per ogni scaglione contando un miglio: e quest'altro, che la discaduta d'un miglio importi l'altezza d'un piede . . . E quest'altro, che il mare s'erga sempre a un segno, quando al Po per gir nel mare si levi il camin di diece miglia (il che succederà mettendosi in Porto Viro) gli si leverà parimente l'altezza di dieci piedi, sì che quel grado, ch'ora è undecimo, sarà all'hora primo et oltre a questo gli si leverà l'indugio che spende in quel viaggio.

E si potrebbe continuare ancora la serie degli esempi, ma credo che i passi riportati bastino per fermare questo punto capitale: che il Cieco conobbe i discorsi del Silvestri e li prese quasi a schema della sua famosa origine.

In un solo punto il Groto discorda dal Silvestri. Questi aveva proposto di separare il corso del Castagnaro da quello del Po, chiudendo la bocca della Fuosa con un'*intestadura* perchè le acque del Po non vi scorressero più

dentro durante le piene, e d'altra parte non fosse impedita ogni comunicazione. Questo sarebbe riuscito dannoso al commercio con la Lombardia. Il Groto invece non parla di questo lavoro, senza il quale sarebbe stato diminuito, e di molto, il vantaggio del nuovo taglio. Ma pare che il Senato abbia tenuto gran conto delle proposte del Silvestri ed in fatti fu seguito piuttosto il disegno presentato dal Silvestri che non quello del Groto, giacchè uno de' primi lavori fu appunto la chiusura della bocca del Castagnaro. Anche in questo adunque il merito principale spetta al Silvestri.

Con questo però non si vuol scemare in niun modo l'onore e la riconoscenza che noi dobbiamo al Groto per aver con la sua autorevole parola difeso quel disegno presso il Senato Veneto; ma soltanto assegnare a ciascuno il merito che gli spetta; giacchè troppo furono dimenticati dai panegiristi del Cieco, quelli che con gli studî e concepirono la prima idea di quel lavoro e con l'opera tentarono effettuarla (1).

Rovigo

CAMILLO CESSI

(1) Si noti che nel discorso ai Savi il Silvestri si offre ad eseguire il lavoro a sue spese, delle quali voleva essere ricompensato solo quando si fosse manifestata, ad opera compiuta, l'utilità della bonificazione per il taglio di Porto Viro. Pei mutamenti apportati da questo taglio cfr. anche MARCOLINI, *Cenni storici del distretto d'Ariano nel Polesine di Rovigo*, Padova, tip del Seminario, 1871, p. 11, n. 1.

DOCUMENTI
PER SERVIRE ALLA STORIA
DELLA SCUOLA NAUTICA IN VENEZIA
(1672-1680)

Nell'aprile 1894 ho publicato tre documenti importantissimi relativi alla definitiva fondazione e sistemazione della veneta Scuola di nautica (1), ritorno oggi sull'argomento per mettere in evidenza altri documenti che si riferiscono al periodo, dirò così, d' incubazione della Scuola anzidetta.

Sembra che l'idea prima dell' istituzione di una Scuola nautica a Venezia sia dovuta al patrizio Civran. Infatti nella scrittura del Magistrato all'Armar in data 5 marzo 1672 allegata al Decreto Senato 9 marzo 1672 (Archivio di Stato in Venezia, Senato Mar, filza n. 585) è scritto: «.... Se poi ancor dalla publica prudenza fosse stimato proprio il far eriggere una scola fuori della casa dell'Arsenale ove fosse insegnata l'arte del navigare, uso pratticato in tutta Olanda, et Inghilterra prudentemente raccordato pochi giorni sono dalla virtù dell' illustrissimo Civran Savio agl' ordini, anco questo non potrebbe che partorire effetti di publico vantaggio... »

Dopo il Civran, il 19 maggio 1673, il Magistrato all'Armar in sua Scrittura al Senato faceva notare la necessità di tre maestri di nautica, due dei quali da stabilirsi in

(1) V. Documenti per servire alla storia della Scuola nautica in Venezia. Venezia 1894.

Venezia ed uno in Armata. Infatti nella Scrittura del Magistrato all'Armar in data 19 maggio 1673 allegata al Decreto Senato 14 gennaio 1676 (Archivio di Stato in Venezia, Senato Mar, filza n. 614) è contenuto quanto segue: «... l'universale marinarezza della città non ha quella habilità che si ricerca, ne niuno ch' intendi perfettamente la carta, sappi ben puntarla, et a compasso doppio compassarla, pochi l' ugnolo e la maggior parte navigano a mente, cosa che causa nelle borasche confusione, pericolo di perdersi, come sovente accade; pochi sono li marinari ben intendono il bossolo, pochissimi manegiar il cannone, così che hanno solo il nome di marinari, le navi sono di gente inesperta armata, non capaci all'esercitio, et all' occasione facilmente restano preda de corsari o si frangono miseramente, per lo chè stimiamo necessarissimo il rimedio, ne sapressimo trovar il miglior, che obligar questa scola (1) a condurre d'Olanda tre maestri con moderato stipendio, due dei quali insegnino in questa città, et il terzo in armata, il modo di navigar, conoscer il bossolo, il vento, i siti, i porti nelle distanze, il terreno, le montagne, ove sono li buoni tenidori, puntare e compassare la carta a compasso doppio, la balestrina per levar l'altezza, et ogn' altro ch' è necessario ad un buon marinaro, adoperar teoricamente il cannone, caricarlo, discaricarlo, et altre bisognevoli operationi, ma, essendo questo uno de principali requisiti devono aver i marinari di nave, crederessimo molt' aggiustato s' esercitassero ogn'anno a tiro, come si pratica con li scolari bombardieri nel bresaglio perfettionando con la prattica quello havessero in teorica imparato, e sarebbe di comun beneficio il libro intitolato Portolan fosse per publico ordine tradotto dall' idioma fiamengo in italiano, acciò possa ogni curioso farle sopra un bel studio, ma perchè li preaccenati due maestri habbiano in questa città comodo d' insegnare mattina e sera l'Eccellenze Vostre li provederanno di loco aggiustato e pro-

(1) Intendi la Scuola di san Nicolò dei Marineri.

prio, lo stesso farà il capo superiore d'Armata pur il terzo che li verrà destinato per amaestrar quell' inesperta gente. Corrispondono tutte l'arti della città nelle congionture scabrose di galeotti e bombardieri, la nautica ch'è arte maggiore dell'altre ragionevole è obligarla a proveder in casi simili quel numero d'offitiali e marinari, che ricercasse il bisogno col stipendio già ordinariamente decretato ».

Nel 1673 ai 22 settembre un tal Giovanni Clares fiammingo presentò all'eccellentissimo Collegio una supplica (1) colla quale si esibiva di ritrovare due maestri di nautica peritissimi che dovessero assumere l' istruzione della gioventù marinara obbligandosi « di insegnare anco l'arte di bombardiere sopra le navi ». A tale esibizione trovavasi indotto il Clares, poichè aveva osservato essere fiorente la marineria e nell' Inghilterra e nell'Olanda, paesi fin da quei tempi forniti d'un certo numero di scuole nautiche. La supplica fu dal Collegio trasmessa ai Savii dell'una e dell'altra mano, e da questi al Magistrato dell'Armar per le necessarie informazioni. Ai 15 dicembre dell'anno stesso i Provveditori all'Armar risposero (2) dichiarando vantaggiosa la esibizione del Clares, cosicchè il Senato, con decreto 7 settembre 1695 (3), incaricò il Magistrato all'Armar di trattare con esso Clares e di riferire per le ulteriori deliberazioni le richieste dello stesso. Trasmisero, il 23 settembre 1675, i Provveditori all'Armar le richieste del Clares (4), facendo notare in qualche modo la loro gravezza (5), in conseguenza di che il Senato con Decreto 2 novembre 1675 (6) incaricò di nuovo il Magistrato all'Armar di trattare col Clares affine di ottenere qualche facilitazione nelle presentate domande, fermo restando intanto

(1) V. documento I.
(2) V. allegato B al documento II.
(3) V. documento II.
(4) V. allegato B al documento III.
(5) V. allegato C al documento III.
(6) V. documento III.

che i maestri fossero pagati « colle polizze della Casa dell'Arsenale ». Indisposizioni sopraggiunte al Clares e suoi affari particolari (1) lo obbligarono a tenersi lontano da Venezia, cosicchè solo il 4 settembre 1679 egli, essendo ritornato, presentò al Collegio una nuova supplica nella quale dichiaravasi pronto a continuare le trattative.

La supplica fu trasmessa ai Savii e da questi ai Provveditori all'Armar che con loro scrittura in data 7 maggio 1680 (2) riferirono al Senato le condizioni stabilite col Clares (3) ed il Senato con suo Decreto 16 giugno anno detto (4), sempre confermando la propria intenzione di istituire in Venezia una Scuola di nautica, dava incarico al Magistrato dell'Armar di prendere informazioni sulla capacità delle persone che fossero per essere proposte dal Clares a maestri di nautica, e di studiare se convenisse limitarsi nei primordi ad un solo maestro, sia per vedere qual esito era da aspettarsi dalla nuova istituzione, sia per diminuire la spesa in quel momento soverchia. Sembra però che la cosa non abbia avuto seguito, giacchè nel 1631 la Scuola di nautica era ancora un semplice desiderio (5), ed inoltre, essendo già morto il Clares nella prima metà del 1685 (6) si può arrivare fino al giorno 8 gennaio 1676 senza che la Scrittura del

(1) V. documento IV.

(2) V. documento IV.

(3) Per quanto è stato detto finora vedasi anche il documento VI.

(4) V. documento V.

(5) (Archivio di Stato in Venezia, Senato Mar, Registro 144 pag. 104 tergo) « 1632 agosto 8 in Pregadi .... Per la scuola di nautica sarà op- » portunamente eretta con quelle regole che verranno poi suggerite da » magistrati ».

(6) Nella Terminazione dei Provveditori all'Armar in data 9 giugno 1682 (Archivio di Stato in Venezia, Senato Mar Registro 151, pag. 122) è scritto: « Essendo mancato di vita P. Gio. Clares, che teneva l'obbli- » gatione di costruire in questa Città et consegnare nell'Arsenale cane- » vazze alla fiamenga ... ».

Magistrato all'Armar, in data 19 maggio 1673, abbia avuto evasione (1).

La definitiva istituzione della Scuola nautica in Venezia ebbe luogo nell'anno 1739, essendo stato fin dall'anno 1734 affidata al capitano Francesco Bronza l'incombenza di rendere istruiti nell'arte del navigare quelli che stavano impiegati nella professione del mare in Levante (2). Ma non è a dire per questo che il veneto Governo abbandonasse completamente fino a quel tempo il pensiero di provvedere all'istruzione marinaresca dei sudditi, se vediamo che nel 1676, nella sospensione temporanea delle trattative col Clares, il Senato si rivolge al Magistrato all' Armar (3) perchè vada « con la propria diligenza e virtù considerando il preciso stato » dell'arte nautica, « le cause per le quali si sia di tanto diminuita », e rifletta « in che si fosse decaduto dalle buone antiche regole, che già tempo » l'avevano fatta così fiorire; se lo vediamo nel 1703 dichiarare (4) che « conviene pure fis-

(1) (Archivio di Stato in Venezia, Senato Mar. filza n. 614, allegato A al Decreto 16 gennaio 1676): « Serenissimo Principe. Quanto sia grande ed importante il bisogno che tiene la Serenità vostra di marinerezza è ben noto alla loro maturità, onde in ordine a ciò de Precessori nostri, con applicatione più attenta, l'hanno riguardata con la raccolta di raccordi essentialissimi sin sotto li 19 maggio 1673: Hora venendoci con Decreto di 12 novembre dato a noi nuovo impulso per rintracciar il preciso stato dell'arte nautica, e le cause per cui si sia tanto di presente diminuita, riflettendo in che si fosse dalle buone antiche regole decaduto, che già tempo la fecero così florida, per maturar ciò, che si rendesse necessario a rimetterla, ed allettar gli huomini ad intraprenderla non sapressimo sopra tal materia, ne più diffusamente dilatarsi, nè d'avantaggio arricordar, mentre tutto nell'annessa scrittura del sopradetto tempo sopra la quale non è stata per anco presa alcuna deliberatione dall'Eccellenze Vostre che sarebbe necessarissima e di pubblico essenzial servitio, perchè ne sortisse l'effetto tanto desiderato .... ».

(2) V. Documenti per servire alla storia della scuola nautica in Venezia. Venezia 1894, pag. VI e VII.

(3) Archivio di Stato in Venezia, Senato Mar, filza n. 613. Decreto 1676, 12 novembre.

(4) V. Archivio di Stato in Venezia. Senato Mar, filza n. 809, allegato F al Decreto 8 novembre 1710.

sarsi a quei mezzi che possino anche giovare all' institutione della scola di nautica »; se lo vediamo ritornare sull' argomento nel 1710 (1), nel 1714 (2) nel 1733 e nel 1736 (3).

Eppure al bisogno di riordinare la Scuola di San Nicolò dei Marinari, prima che si procedesse all' istituzione della Scuola di Nautica (4), si univa il tempo certo non tranquillo dei continui insulti ottomani!

DOTT. GIUSEPPE BETTANINI.

(I documenti al prossimo fascicolo)

(1) V. Archivio di Stato in Venezia. Senato Mar filza n. 809, Decreto 3 novembre 1710.

(2) V. Archivio di Stato in Venezia, Senato Terra, filza n. 1557, ultimo allegato al Decreto 13 luglio 1720.

(3) V. Archivio di Slato in Venezia, Senato Mar, filza n. 984, allegato A. al Decreto 23 luglio 1739.

(4) V. Archivio di Stato in Venezia, Senato Mar, filza n. 614, allegato A. al Decreto 16 gennaio 1676.

Dell' efficacia che il concetto politico-civile di Dante esercitò su quello del Boccaccio.

La fama splendida di Roma trova culto sincero ed ardente nella memoria degli uomini del medio evo; non bastando a contenerla le rade e sconnesse cognizioni storiche del tempo, essa s' avvolge in un manto mirabile di leggende, rifulge di una luce strana, miracolosa, venerata. A poco a poco però la vena tenue della tradizione vera s' ingrossa e si dilata, gli studiosi svelano e divulgano tanto tesoro quale è la storia dei cittadini antichi della città latina; alle narrazioni confuse e fantastiche del « *Tesoro* » si vien cosi sostituendo la trama precisa e corretta del Canto VI di *Paradiso.*

Dante chiama il Paradiso suo « quella Roma onde Cristo è romano » (1), dice degne di riverenza le pietre colle quali si costrussero le mura della città, e il suolo ov' essa siede (2), la compiange vedova e sola nel deserto giardino dell' Impero (3).

Il Petrarca la leva a cielo nell'*Epistola a Giacomo Colonna* (4), le fa esporre le proprie glorie nella prima *Epi-*

(1) *Purg.* c. XXXII, v. 102.

(2) *Conv.* IV 5, ricorda pure il lib. II del *De Monarchia.*

(3) *Purg.* c. VI, v. 105 e 113. Cfr. *Ameto* (ediz. Moutier) pag. 8 « Italia delle mondane parti speziale chiarezza... ».

(4) *Rer. Famil.* II, 9.

stola all' Imperatore Carlo IV (1). Il Boccaccio esalta il valore romano e il nome singolar dell' impero (2); personificata l'alta città, la mostra in visione a Biancofiore, e le fa dire: « tanto si stenderà la mia vita, quanto il mondo si lontanerà » (3); lamenta le presenti lagrimevoli condizioni di Roma indifesa depredata da tutti (4); invoca in aiuto di lei gli uomini che la resero famosa (5); nell' *Epistola a Jacopo Pizzinghe* gli mostra la decaduta potenza di quella, e lo esorta a perseverare negli studi della poesia « ut inter barbaras nationes Roma saltem aliquid veteris maiestatis possit ostendere, credo longe melius quam ipse suaserim; et ego choris immixtus festantium, tuumque nomen meritis laudibus extollentium canam: Jam virgo rediit, redeunt Saturnia regna » (6).

A comporre in pace feconda la selva disordinata d'Italia (7), a confortare la deserta Roma, l' Alighieri andava predicando la concorde sommessione al papa ed all' imperatore: come una l'autorità ecclesiastica, così una per tutti deve pur essere l' autorità politica (8), nell' accordo de' due

(1) *Rer. Famil.* X, 1.

(2) *De Geneal. Deor. Gent.* (Basileae, MDXXXII). Introduz. al lib. VI.

(3) *Filocolo* (ediz. Fir. 1723) lib. VII, nel tomo II a pag. 240. È frase dantesca, cfr. *Inf.* c. II, 59-60.

(4) *De Casibus Viror. Illust.* (Augustae Vindelicorum MDXLIV) VIII, 17.

(5) *Canz. III* delle Rime. (Ediz. Mout.) « O fior d'ogni città, donna del mondo ». Lo stesso ripete Fazio degli Uberti e nel Dittamondo e nelle canzoni.

(6) F. Corazzini. *Le lettere etc. di m. G. Boccaccio.* Fir. 1877, pag. 197. Anche qui la frase è dantesca, ricorda l'Epist. ad Arrigo (ediz. Fratic. t. III, p. 464) « Tunc plerique vota sua praevenientes in jubilo, tam saturnia regna, quam Virginem redeuntem cum Marone cantabant ».

(7) *Inf.* c. 1; *De Vul. El.* I, 15; selva erronea è la vita nel *Conv.* IV 24. Così nell'egloga V del Boccaccio, lo stato di Napoli è raffigurato in aspra selva.

(8) *Epist. ai For.* (ediz. Fratic. t. III pag. 452) « Quid... pium deserentes imperium nova regna tentatis ut alia sit florentina civilitas, alia sit

poteri sta l'ultima perfezione dell'umana civiltà, vale a dire la vita felice (1). Ma tra il potere imperiale ed il papale non corre già un rapporto di subordinazione, il primo non è già un attributo del secondo, concesso per l'attuazione sua ad un vicario civile; stabilito all' incontro come l' autorità del monarca a lui procede direttamente da Dio, l'accordo tra il supremo reggitor degli stati e il sommo pastore deve basare sulla riverenza nutrita da quello pel pontefice, quale un figlio primogenito usa verso il padre, affinchè « luce paternae gratiae illustratus, virtuosius orbem terrae irradiet » (2). Fu dunque ghibellino Dante Alighieri? Noi ci guarderemo bene dallo spingerci alla conclusione inaccettabile che il Graf ricaverebbe da un fatto di ben poca importanza da lui notato nella *Commedia* (3), ma ad ogni modo è certo che la *teoria* del trattatista politico piega verso al ghibellinismo (4). Sarà un ghibellinismo tutt' affatto ideale e raddolcito poi nell'amore infinito del monarca per gli uomini tutti, amore che è cardine della dottrina politica di Dante e che non è nè guelfo nè ghi-

romana? Cur Apostolicae monarchiae similiter invidere non libet, ut si Delia geminatur in coelo, geminetur et Delius? ». Non m'è ignoto quanto sia validamente combattuta l'autenticità di quasi tutte le epistole attribuite a Dante; dubbiosamente me ne giovo.

(1) *De Monarch.* III 15; *Purg.* XVI 88-129; VI 91, 96; *Conv.* IV 4.

(2) *De Monarch* III 15; tale è pure la Conclusione della *Disceptatio Sinodalis* di S. Pier Damiano.

(3) « *Roma nella mem. e n. immag. del M. Evo* » t. II. p. 152, n. 56. Osservando come nell' *Inferno* Dante trovi parecchi papi e niun imperatore, i Graf dice « E bisognerebbe inferirne che Dante rispettava più l'Impero che non la Curia in cuor suo ». Veramente conclusione più giusta sarebbe che Dante nutrendo una riverenza altissima pel *gran manto*, aveva trovato molti più papi indegni di questo che non imperatori dell' impero. Ma del resto, codesta abbondanza d'ecclesiastici nell' Inferno era comunissima anche nelle antecedenti visioni scritte da ecclesiastici.

(4) A. Gaspary — *Stor. della letter. ital.* — Appendice al I vol. pag. 461. — Egli adduce anche K. Hegel — *Dante über Staat und Kirche* — (Rostock-1842) e Ruth — *Studien über Dante* — p. 119 e seg.

bellino (1), ma questo è certo che, col proclamare così apertamente l'assoluta indipendenza dell'imperatore (al che spingevano il poeta anche i prediletti studi classici e l'affetto a Roma) Dante si teneva ben lungi dai Guelfi, nè d'altronde si faceva parte per sè stesso. Al contrario *praticamente* fu guelfo moderato in patria (2), e nell'esilio, accostatosi dapprima ai ghibellini per la comunanza delle aspirazioni, non tardò poi a staccarsene, biasimando nella fiera rettitudine dell'animo il loro ingiusto parteggiare (3); apprendendo la differenza gravissima che intercedeva fra la signoria bramata dagli imperialisti ed il suo sacro impero romano, si staccò dall'una come già dall'altra fazione (4), si rinchiuse più aristocraticamente che mai nella sua alta idea universale e italiana, cattolica e classica, pur sempre decisamente ostile al potere temporale degli ecclesiastici (5). Rigidamente racchiuso nella considerazione del proprio ideale, Dante ce lo raffigura nel suo Paradiso « quel paradiso, che con i suoi nove cieli concentrici quasi con altrettanti cerchi di adamante racchiude e soffoca la terra, ha la sembianza di una cupola bizantina, sotto la cui stretta volta smaltata ad oro e azzurro, il poeta contempli, figurato in rigido musaico, lo aggreggiarsi pacifico, uniforme, monotono dei regni e dei popoli, dei signori e dei comuni, nella monarchia di Dio, sotto lo scettro del-

(1) Vedi la *Dissertazione* del Carmignani premessa al *De Monarch.* nell'ediz. Torri — Livorno 1844.

(2) Del Lungo — *Dell' Esiglio di Dante* — Fir. 1881 — pag. 53 e seg.

(3) *Parad.* c. VI, v. 97-111.

(4) G. Mazzini — *Scritti letterari di un italiano vivente* — Lugano 1847, t. I, p. 129. — S. Delogu — *Della politica di Dante* — Fir. 1865.

(5) *De Monarch.* II, 11; III, 10; *Inf.* XIX 115 e seg.; *Purg.* XVI 127-32.

Vedi pure P. Villari — *Dante e la letterat. in Italia* in *Annali delle Università Toscane* vol. VIII pag. 195-7 e l'articolo di G. Agnelli in *Giorn. Dant.* I p. 145 e 237 contro l'opinione del Poletto, e lo studio di A. Buscaino-Campo — *Dante e il poter temporale dei papi* — Trapani 1893.

l' Imperatore, sotto il pastorale del papa .... (1) ». Questo accordo universale della specie umana già era stato aspirazione di moltissimi antichi, ma aspirazione teorica puramente, coll'avvento del cristianesimo aveva acquistato parvenza di attuabilità (p. es.: nella *Città di Dio* di S. Agostino (2)); il *De Monarchia* poi concretava per l'intenso desiderio spirante nelle concezioni profonde quel concetto d'ordine supremo, che, modificato naturalmente a seconda dei tempi, è ancora, e sarà sempre perenne brama degli uomini. Ma nell'idea cosmica d'una monarchia universale non si dimenticava Dante della civiltà nazionale (3), bensì il ricorso all'impero germanico significava allora per lui domanda d'aiuto a promuoverla e svilupparla in pace ordinata (4). Tale concetto si risolveva poi nella pratica in un'intrinseca contraddizione fra l'autorità straniera invocata e lo spirito nazionale così vivamente sentito ed esaltato dall'Alighieri (5). Questi, difatti, primo abbraccia tutta l'Italia nel suo sguardo di antico cittadino romano, primo la raffigura nel suo pensiero interamente una di cielo, di usi, di memorie, di leggi, di stato (6), primo stende sulle membra di lei, ampio manto, l'unità della lingua.

Sempre da prediletto figlio di Roma (7), l'Alighieri si ricongiunge immediatamente al grande antenato Cacciaguida gradito all'imperatore Corrado; e, biasimando i fiorentini

(1) G. Carducci — *Dello svolgim. della letter. naz.* in *Studi letterari* — Livorno 1874 — pag. 64.

(2) *Della politica di Dante* per Terenzio Mamiani in *Secolo di Dante* — Fir. 1865.

(3) G. De Leonardis — *La civiltà nazionale e cosmica nella mente di Dante* — in *Giorn. del Centen.* pag. 309.

(4) G. Cittadella — L'*Italia di Dante* — Studi — Padova 1865.

(5) P. Villari — *I Fiorentini, Dante e Arrigo VII* in *Nuova Antol* 16 genn. 1889 — pag. 234.

(6) A. Zoncada — *Fir. e l' It. nel concetto e nel cuore di D.* in *Giorn. del Centen.* n. 27 e seg.

(7) *Inf.* XV, 74-78 — *Parad* XV.

miserrima discendenza de' fiesolani (1) li sgrida per bocca di ser Brunetto a non toccare la pianta latina sorta fra di loro (2), e, biasimando la schiatta dei Longobardi, li esorta a lasciarsi guidare da quei pochi avanzi di seme iliaco e romano perdurati nell' accumulata barbarie (3). Ma, se venera Roma, adora Firenze. Vero è che nell' esilio egli proclama sè stesso cittadino del mondo (4) e la sua condanna un onore (5), ma in realtà di tanto onore solo la sperata gloria lo racconsola (6), e alla patria sua, dormendo o vegliando ha sempre fisso il pensiero (7), in quella ardentissimamente desidera un decoroso ritorno (8), in quella coronare d' alloro le tempie canute (9).

Francesco Petrarca all' incontro non accetta l' onorifico decreto dei fiorentini apportatogli dall' amico nel 1351, anzi due anni dopo si reca alla corte del più fiero nemico di quelli, l' arcivescovo Giovanni Visconti, e, malgrado il forte rimprovero del Boccaccio (10), vi rimane.

Tutti gli affetti del primo umanista si concentrano invece in Roma (11), a ripristinarne la gloriosa potenza ora egli

(1) *Epist. ai Fior.* e *Div. Comm.* passim.

(2) *Inf.* XV, 74-78.

(3) *Epist. ai pop. e princ. d' Italia*

(4) *De Vulg. El.* I. 6, asserzione ripetuta nell' *Epist. amico florentino* e da m. G. Boccacci a m. Pino de' Rossi.

(5) *Canzoniere* (ediz. Fratic.) — Canzone XIX « L' esilio che m' è dato onor mi tegno ».

(6) *De Vulg. Eloq.* I, 17.

(7) *De Vulg. El.* II, 6. « Piget me cunctis, sed pietatem maiorem habeo illorum, quicumque in exilio tabescentes, patriam tantum somniando revisunt » e *Conv.* IV 27 « Oh misera, misera patria mia! quanta pietà mi stringe per te, qual volta leggo, qual volta scrivo cosa che a reggimento civile abbia rispetto! »

(8) *Conv.* I, 3; *Canzon.* XIX, st. 5; *epist. amico florent.*

(9) *Parad.* XXV 1 e seg. — *Ecloga* I.

(10) *Epist. al Petr.* in Coraz. op. cit. pag. 47 e seg.

(11) Il *De-Viris Illustribus* è una vera glorificazione della città eterna.

invoca la repubblica antica (1) ora l'impero (2); coll'imperatore però deve accordarsi il papa, e la sede loro essere l'eterna città (3). All'accordo fra il sommo reggitore civile ed il pontefice deve poi naturalmente seguire la buona armonia fra gli stati, liberi da milizie straniere, a questa pure s'adopera il Petrarca e nella canzone all'Italia, e nell'epistole scritte nell'occasione della guerra fra Genova e Venezia (4).

Il pensiero civile del Petrarca manca di profonda meditazione ed in ispecie d'ogni coerenza col metodo di vita: egli esalta un tempo la repubblica e vènera in quasi tutta la sua vita l'impero (5); egli biasima acerbo i tiranni e vive alla corte del Visconti; egli si gode prebende e si compiace d'illegittimi amori, e però tuona contro la corruzione degli ecclesiastici parole che possono gareggiare in fierezza con quelle famose del Figueira (6).

(1) Vedi Carducci — *Dello svolg. d. lett. naz. in St. lett.* pag. 66. Vedi del resto il *Trionfo della Fama*, la canz. *Spirto gentil* e quella ad Azzo da Correggio.

(2) A. Graf. *Roma etc.* I, 231; II, 449. Vedi il Gaspary (I 359) sulle relazioni fra il Petrarca e Carlo IV.

(3) Nel 1335 e 1336 scrive due lettere in versi latini a papa Benedetto XII per persuaderlo a venire a Roma. Nel 1351 e negli anni seguenti fino al 63 probabilmente non cessa d'esortare Carlo IV allo stesso scopo: nel 1366 scrive su ciò ad Urbano V.

(4) *Fam.* XI, 8; XIV, 5; XVIII, 16.

(5) Vedi B. Zumbini — *St. sul Petr.* Napoli 1878 — *L'Africa — L'Impero.*

(6) Cfr. *Ecl.* VI e VII, il *Sine titulo liber*, i sonetti *Fiamma del Ciel* e *L'avara Babilonia* e quell'altro *Fontana di dolore*, nel quale biasima, siccome Dante, la donazione di Costantino. Simiglianze notevoli corrono pure fra la canzone del Figueira (G. F. Levy — *Ein provenz. troub.* Berlin 1880 — p. 35). *D'un sirventes far en est son que m'agenssa*, con versi danteschi. Cito p. es.: i v. 43-46: *Roma, als Sarrazis faitz vos pauc de dampnatge — Mas Grecs e Latis metetz e carnalatge — Inz el foc d'abis, Roma faitz vostre estatge — En perdicion* — Cfr. *Inf.* XXVII 85-90 e *Parad.* IX 55-60, 136-138; XXVII 25-7 e 55-59 (Ricorda *Decamer* I, 2 « l'umano sangue anzi il cristiano . . a denari vendevano e comperavano . . . »

Anche il Boccaccio osa frangere il velame steso sulle turpitudini del clero, ma egli almeno non ricopre poi d'ipocrisia sottile i propri trascorsi, anzi ce li spiattella con quella franchezza ch'è la più simpatica delle sue qualità; egli del resto non appartiene, come l'amico suo moralista, ad alcun ordine d'uomini di chiesa. Anche il Boccaccio muove alla Curia le accuse ripetute dall' Alighieri e dal provenzale: nella lettera a Maghinardo Cavalcanti così difatti si esprime:... Vidi ex sacerdotalibus infulis galeas, ex pastoralibus baculis lanceas, ex sacris vestibus loricas, in quietem et libertatem innocentium conflare, ambire martialia castra, incendiis, violentiis, et christiano sanguine fuso laetari, satagentesque adversus veritatis verbum dicentis, regnum meum non est de hoc mundo, orbis imperium occupare; horrui retraxique pedem .... (1).

Fu dunque ghibellino messere Giovanni Boccacci?

La lettura accuratissima delle opere di Dante, l'appassionato culto al poeta, innestarono nell'animo dell'ammiratore una parte agevolmente percettibile delle dottrine di quello, egli così, nella canzone a Roma, compiange la vedovanza della città:

> Ora sei senza l'imperial bacchetta
> E papa e imperador di te non cura:
> Or se' rimasa scura
> E senza luce di cotanto pregio ....

Egli nella già citata opera del *Filocolo* ci presenta la condizione ideale della città stessa: un uomo la fiancheggia di grandissima autorità ne' suoi sembianti (2), dall'altro lato un altro la guarda, adorno di pari dignità, sono il papa e l'imperatore. Egli loda come « *maraviglioso uomo, e in molte cose eccellente e virtuoso* (3) » Federico II, egli giun-

(1) *F. Corazz.* op. cit., pag. 364.

(2) *Filocolo* l. VII t. II p. 239. Cfr. *Inf.* IV. 113.

(3) *Commento alla Commedia* — lez. 41. — (ediz. Milan.) t. II p. 241. Cfr. *De Vulg. El.* I, 12.

ge persino a mostrare di non essere ben sicuro della credenza cardinale dei guelfi (1). Ma tutti codesti esempi si riducono in fin dei conti a finzioni poetiche irriflessivamente colorite od a concessioni fatte alla prepotente riverenza pel poeta. Il Boccaccio in realtà biasima il papa che prende le armi, si come vitupera Manfredi « *le non vere frondi, che sopra l' inutile ramo, le cui radici già è gran tempo fur secche, dimorano* (2) » ; come già vedemmo, sgrida la perfida politica ecclesiastica, e per altra parte dice che Dio è sdegnato coi Ghibellini « *veggendo a gente portare per insegna quell' uccello (nella cui forma già molte volte si mostrò a mondani che più a' sacrifici di Priapo intendono, che a governare la figliuola d' Astreo, loro legittima sposa* (3) ».

Imparziale il certaldese deride le lotte civili e le poverette fazioni dilaniantesi miseramente a vicenda (4), le chiama perverse (5), peggio ancora le dice stolte (6), osa persino biasimare l' Alighieri d' essersi intricato in esse (7), assevera che per esse fu condotto a rovina « *il maturo uomo nel santo seno della filosofia allevato, nutricato e ammaestrato* (8), *al quale erano davanti dagli occhi li cadimenti de' re antichi e de' moderni, le desolazioni de' reami, delle pro-*

(1) *Vita di Dante* pag. 72-3. « Nel terzo libro (della Monarchia), per argomenti teologici prova l' autorità dell' imperio immediatamente procedere da Dio, e non mediante alcuno suo vicario *come li chierici pare che vogliano* . . . . ».

(2) *Fil.* l. I t. I p. 2.

(3) *Fil* l. I, t. I, 2. Cfr. *Parad.* VI, 97-111. Ricorda pure il salmo figurato dai beati nel cielo di Giove, e già predicato da ser Brunetto (*Tesoro* IX 24).

(4) *Fil.* l. VII, t. II, p. 230-234.

(5) *V. di D.* pag. 24.

(6) *V. di D.* pag. 60.

(7) *V. di D.* pag. 61. Su questa poca mitezza dell' Alighieri, vedi la truce frase del *Convito* IV, 14.

(8) Cfr. le stesse parole ripetute a pag. 59 della stessa *V. di D.* Lo stesso Alighieri, s' era già detto « vir philosophiae domesticus » nell'*Epist. Amico florentino* (ediz. Fratic. III, pag. 502).

vincie e delle cittadi . . . . (1) ». Il Boccaccio sdegnoso delle tramontate fazioni, si consacra tutto ad un ideale repubblicano: è l'uomo del comune (2). Dante è il cavaliere della monarchia, pellegrino nelle terre infelici perchè ribelli a lei, invoca Alberto e Arrigo; il Petrarca pure chiama « italiano » l'imperatore Carlo (3), ma gioisce delle franchigie concesse da lui a Firenze (4); il Boccaccio nega addirittura la supremazia imperiale, e solo le faccende del suo comune lo traggono ripetutamente fuor di Toscana. Da ciò derivano la grande avversione ch' egli nutre per gli Svevi, e le lodi, delle quali onora frequentemente Roberto d' Angiò l'amico venerato del Petrarca, il re da sermone di Dante; da ciò pur si deduce che non sia affatto finzione e menzogna, come credeva lo Zumbini (5), il sentimento espresso nell' egloghe IV, V e VI, mentre però d' altra parte è certo che il poeta commosso a sdegno ed a ribrezzo dalla infelice morte d' Andrea, di primo impeto sinceramente si rallegra della calata di Lodovico (6). La contraddizione resta così eliminata, l'egloghe in onore dell'unghero traducono un momentaneo impulso dell' animo onestamente indignato dello scrittore, l' egloghe celebranti il ritorno di Giovanna rappresentano l' esultanza popolana per l' allontanamento dello straniero (7); così l' ammirazione grandissima

(1) *V. di D* pag. 25. Cfr. *Parad.* XVI 73-78, e i famosi versi del Petrarca *Cadono le città, cadono i regni* etc. Ricorda *Ovid. Metam.* XV, 418-452.

(2) G. Carducci — *Dello svolg. della lett. naz.* in *St. letter.* p. 70. Vedi pure Emilio Feuerlein (*Petr. und Bocc.* — nella *Gazzetta storica di E. de Sybel* vol. XXXVIII p. 250) citato dall' Hortis a p. 947 dell' opera *Studi sulle opere latine del Boccaccio* — Trieste 1879.

(3) *Ep. Fam.* X, 1.

(4) *Ep. Fam.* XX, 1.

(5) Vedi l'art. pubblicato nel *Giornale Stor. della letter. ital.* sulle egloghe del Bocc. vol. VII p. 106.

(6) *Ecl.* III, VIII.

(7) Dopo avere scritto queste pagine lessi l' articolo del Macri-Leone che cito qua e là.

Fui lietissimo di trovare confermata da un tanto conoscitore del B.

tributata a re Roberto non impedisce talvolta al Boccaccio di biasimarne l' avarizia (1).

Dove però traluce più chiaro il pensiero politico di questi è nelle egloghe VII e IX. La prima intitolata *Jurgium* è una disputa (vero commentario storico, per dirla col Macri-Leone) fra Dafni: l'imperatore, e Florida: Firenze, che lo copre d' insulti (2) e non vuole subirne la supremazia. Alla discesa d' Arrigo, Dante aveva bensì invitato i principi tutti e i popoli d' Italia a levarglisi incontro *liberi* (3), ma aveva eziandio scagliato parole di fuoco contro la città renitente (4); il Boccaccio risponde per bocca di Florida alle accuse ed ai rimproveri di quello:

Nos titulos vacuos et lentos novimus arcus.

Dafni cerca di atterrire l'interlocutrice coll'esporre l'ampiezza del suo potere, ella se ne ride; Dafni la conforta a ripararsi presso il santo augello di Giove (5), ella risponde

la mia opinione e su questo argomento e sull' altra pretesa contraddizione fra il biasimo all'imperatore e il nome di Batracos dato a Firenze; mi sembra però che il Macri-Leone non abbia rilevato abbastanza chiaramente come l'inclinare alla politica angioina sia derivato nel B. dall' ostilità nutrita verso l'impero, e credo che nel dar ragione di quello, il valente critico abbia invece esagerato l' efficacia esercitata su messer Giovanni dal «sentimento» e dalle «simpatie». — Vedi Giornale Stor. d. lett. it. XV, p. 98

(1) Ameto p. 142-3 (ediz. Moutier).

(2) «Tu servare gregem nostri fur pessime Dafni? Cum veteres flectas fagos immersus Jaccho». Ricorda i «tedeschi lurchi» di c. XVII d' *Inf.*, e la stessa accusa mossa a Carlo da Fazio degli Uberti nella *canzone*. «Di quel tu possi ber che bevve Crasso.»

(3) «Evigilate igitur omnes, et assurgite regi vestro, incolae Italiae, non solum sibi ad imperium, sed, *ut liberi*, ad regimen reservati» *Ep. ai principi e pop. d' It.* (Fratic. III p. 444). Non sarebbe meglio tradurre il «liberi» per «figli»?

(4) *Ep. ai fiorentini.*

(5) È una reminiscenza dantesca.

che ben sa evitare le reti dell'avversario, e si proclama indipendente :

Libera sum mulier, nullo sociata marito.
Et thalamis ultro renuo, iurique iugali,

e nega di aprestargli i fiori per la corona :

Et moriar potius, quam actem lilia corvis.

Come l'imperatore, anche Firenze però si vanta più del giusto, e Dafni non manca di darle sulla voce, rinfacciandole la poca libertà di cui godette (1) e la debolezza dei suoi cittadini

. . . . fex virum, servique fugaces
Sunt, quos dirus amor, seu forsan tristis egestas
E silvis pepulit nostris . . . . (2)

Termina poi col minacciarla di terribile punizione, al che essa risponde che saprà applicare un calmante al pazzo fervore di lui.

I fiorentini adunque, pure sostenendo a spada tratta i propri diritti, non son dipinti in quest'egloga coi colori più favorevoli, persino al loro argomentare Dafni risponde insultandoli come rane gracidanti :

Me miserum raucis veni contendere ranis.

Di quest'apparente contraddizione lo Zumbini offerse due spiegazioni, dapprima negando al Boccaccio un caldo e vero amore di patria, di poi accennando invece ad un'alta e serena imparzialità, per la quale nel biasimare le pretese imperiali, il poeta non si sarebbe potuto astenere dallo sgridare altresì i difetti de'suoi concittadini (3). E questa è ve-

(1) Cfr. pure il *De Casibus Virorum Illustrium* lib. IX c. 23.
(2) Ricorda *Parad.* XVI, 61-3.
(3) *art. cit.* pag. 118.

ramente una ragione molto meglio accettabile della prima; che anzi l' acerbità dei rimproveri a Firenze, se per una parte è naturale sulle labbra del nemico Dafni, per l'altra poi traduce con vigoria espressiva l'affetto grande e veramente dantesco e ben più che petrarchesco nutrito dallo scrittore per la patria adottiva (1).

Que' gravi rimproveri doveano nell'intenzione del poeta spingere i biasimati ad un virile pentimento, a propositi forti e costanti; al medesimo scopo nell' epistola a Zanobi da Strada lodava il carme scritto da quegli contro i fiorentini (2); al medesimo scopo nell'egloga IX metteva in iscena Firenze, raffigurata, con greca libertà, in una rana loquace: Batracos (3).

Arcade le dà nuova dell'incoronazione di Circio, ella prorompe indignata, ed alla domanda del vecchio:

> An possunt haedos forsan saturare petulcos
> Vel quid maius habent Italae quam Syrmiae laurus? (4)

(1) Con ben diversa intonazione l'Alighieri moveva in fondo la stessa accusa a Firenze: « Omnino vos tremere arbitror vigilantes, quamquam spem simuletis in facie verboque mendaci, atque in somniis expergisci plerumque, sive pavescentes infusa praesagia, sive diurna consilia recolentes . . . . » *Epist. ai Fiorentini* (Fratic. III, p. 458).

(2) « Carmen tuum in florentinos vidi et laudo; nam vera dicit . . . Proh mortalium pudor et ignavia! proh ridiculum quorundam fastidium! qui effeminatos homines incestuosissimae veneri totis viribus obsequiosos sub acri Marti insulsa quadam fictione progenitos volunt ». (Corazz. — p. 40). Su tal leggenda vedi il *Tesoro* di Brunetto Latini I. 37 e *Parad.* XVI, 47 e *Inf.* XIII, 143-144.

(3) Nel creare cotesto personaggio, certo si ricordava il Bocc. della favola narrata nel l. VI delle *Metamorfosi* e che egli stesso ripete nel *De Gen. Deor. Gent.* IV, 20, intorno alla trasformazione in rane dei villani malvagi, per opera di Latona. Cfr. anche il *Marcellus loquax*, di Lucano (I. 313 *Phars.*) ricordato da Dante (*Purg.* VI 125). Quanto al Circius (. . . immersus Iaccho — ecl. VII) non potrebbe riconnettersi ai compagni d'Ulisse malamente abbrutiti da Circe? (*Odissea*, lib. X).

(4) Non ci potrebbe essere in questi versi un' allusione ai « capros tulcos » della *I. Ecl.* di Dante, anche altrove infamati (*Purg.* VI, 124-126)?

gli apprende lo splendido valore della corona italiana; quindi

Heu mihi, dic quando meruit precor iste nefastus
Circius, ut segnis nostros ambiret honores?
Huius avos memini venisse securibus altas
Caesuros silvas latias, latioque molossis
Infestos pecori, cui nunc mea nescia mater
Sponte manu facili lauros concessit avitas.
. . . .
. . . . nunc unus Circius hostis
Barbarus, immanis, meritis nec laude refulgens,
Omnia solus habet, silvas, pecudesque, bovesque
Ac insigne decus pastorum, nobile sertum.

Uno spavento gravissimo invade a poco a poco la misera; ella fu sempre nemica degli avi di Circio, ora teme l'aspra vendetta di questi:

Me miseram, quae quaeso mihi nunc tuta latebra
Quo fugiam? quo tristis eam? mihi terra dehiscat.

Arcade la conforta alla difesa, la eccita ad agire, a cingersi di fosse e fortificazioni: è lo scrittore stesso che parla:

Adsint pastores sudibus, praepone molossos,
Da pueris fundas . . . .

Ma la scorata non ha su chi appoggiarsi, e geme:

Imbellis mihi turba manet, mollisque per umbras
Aspicis, ut sterili nupsit me mater agello. (1)

Arcade però l'incoraggia sempre:

Erige fac vires, et firma robore mentem,

e le annuncia i tristi presagi avvenuti durante l'incoronazione; soltanto allora l'avvilita Firenze si rianima.

(1) Cfr. *Convito* I, 3 «la bellissima e famosissima figlia di Roma, Firenze . . . . ».

Anche altrove il Boccaccio riprende acerbamente i fiorentini. Quando Panfilo annuncia a Fiammetta come egli si debba partire da Napoli, ella atterrita cerca di rattenerlo in ogni modo: fra l'altro gli dice: « . . . . la tua città è piena di voci pompose e di pusillanimi fatti (1), serva non a mille leggi, ma a tanti pareri quanti v'ha uomini, e tutta in arme ed in guerra, così cittadina come forastiera, fremisce, e di superba, d'avara e d'invidiosa gente fornita, e piena d'innumerabili sollecitudini: cose tutte male all'animo tuo conformi » (2). Altrove il certaldese afferma che nella repubblica fiorentina « ogni premio di virtù possiede l'ambizione » (3); altrove che quella città gloriosa, più ancora è per aumentare in potenza « se l'ardente invidia e rapace avarizia con intollerabile superbia che in lei regnano, non la impediscono come si teme » (4). Le stesse accuse ancora ripete nell' epistola a Zanobi da Strada, ed il Del Lungo a questo proposito nota come nel bel mezzo del trecento la cittadinanza fiorentina piangesse di quelle medesime piaghe: superbia, invidia ed avarizia, che mezzo secolo prima le aveva rinfacciato Dante (5).

Questi difatti, nella sua fiera romanità, nutre un'avversione profonda per le cose nuove ed in ispecie per « la gente nuova », quella gente nuova contro la quale gridavano e Giovanni Cavalcanti e Giovanni e Matteo Villani (6), e nella quale la superbia germinava dall' avarizia, da « i subiti guadagni » (7).

(1) Cfr. anche *l' epist. a frate Martino da Signa.*

(2) *La Fiammetta*, c. II.

(3) *V. di D.* ediz. cit. pag. 4-5, cfr. i già cit. versi di *Purg.* VI.

(4) *L' Ameto* — p. 181.

(5) *Dante nei tempi di Dante* — Bologna 1888, p. 124 — cfr. anche G. Villani — Istoria fior. VIII 68 e VIII 96, e prima di lui, Brunetto Latini — *Tesoro* VIII, 46.

(6) Del Lungo op. cit. p. 92; sul senso di scherno dato quindi all' aggettivo « nuovo » vedi la stessa opera a pag. 99.

(7) Inf. XVI. *La gente nuova e i subiti guadagni Orgoglio e dismisura han generata, Fiorenza, in te, sì che già tu ten piagni.* Cfr. *Bocc.*

Il Boccaccio, come il Petrarca come il Barberini, apparteneva bene alla gente nuova (1), e per questo e per i ricordi di Roma repubblicana non può biasimare che al supremo magistrato della sua città vengano « chi da Capalle, quale da Cilicciavole, e quale da Sugame o da Viminiccio tolti dalla cazzuola o dall'aratro » (2), ma con acri parole riprende però la corrotta demagogia di Firenze, per la quale egli s' è rifugiato a Certaldo (3), ed il governo tutto pieno di mutamenti « *intanto che per esperienza tutto dì veggiamo verificarsi il verso del nostro poeta* :

. . . . che a mezzo novembre
Non giunge quel che tu d'ottobre fili. » (4)

Particolarmente leva la voce contro i meccanici, i mercanti, i legisti : « Empiono, dice, la borsa o la cassa l' arti meccaniche, la mercatanzia, le leggi civili e le canoniche ; ma queste semplicemente al guadagno adoperate, non possono prolungare, nè prolungano un dì la vita al guadagnatore . . . . . Vergogninsi questi cotali . . . . » (5).

E di mercanti e di giuristi constava pure la gente nuova di Firenze ai tempi dell'Alighieri. Egli allude biasimando ai giureconsulti ed ai decretalisti amatori di lucro (6), riprende gl' interpreti delle leggi presuntuosi (7), pur istimando cosa venerabile i decretali, sgrida coloro che, ignoranti di teologia

Comm. alla Comm. lez. 24, t. II, p. 14 « superbia la quale era grande in messer Vieri e ne' consorti suoi, per le ricchezze . . . . . ». e lez. 59 t. II pag. 446 « . . . la nuova gente, intendendo per questa . . . . massimamente per la famiglia dei Cerchi . . . . ».

(1) Vedi il *De-Montibus* etc. alla voce Elsa.

(2) *Epist. a messer Pino de' Rossi* (Corazz. p. 74). All' incontro cfr *Parad.* XVI p. 49, 55.

(3) *Epist. a messer Pino de' Rossi* (Corazz. p. 76).

(4) *Epist. a messer Pino de' Rossi* (Corazz. p. 95).

(5) *Comm. alla Com.* lez. 57 t. II, p. 425.

(6) *De Monarchia*, I, 1.

(7) *De Monarch.* II, 10 ; cfr. *Parad.* XI, 4-5.

e di filosofia, troppo esclusivamente e con esagerato ardore li studiano (1).

In due brevi allusioni, inserite nel poema delle ricompense, perpetua il ricordo e l'onta delle frodi di messer Niccola Acciaiuoli e di messer Durante Chiaramontesi (2). Piomba nella ghiaccia l'anima di Carlino de' Pazzi, al quale mess. Andrea da Cerreto aveva pagati i 4000 fiorini d'oro, prezzo del tradimento; vitupera Baldo d'Aguglione *magnus canis* come lo dice Benvenuto, e messer Bonifacio da Signa,

. . . . quel da Signa
Che già per barattare ha l'occhio aguzzo; (3)

toccando della cittadinanza guasta per le introduzioni

Di Campi di Certaldo e di Figghine (4),

allude copertamente anche a quel mess. Baldo Fini da Figline famoso per ladrerie (5). Il « villan d'Aguglion » e i colleghi suoi nella Riformagione, ai quali si conferiva nome di giudici e notai per autorità imperiale, cacciano in bando i fedeli dell'imperatore: di ciò Arrigo li rimerita col sostituire a quel titolo l'apposizione di « *così detto giudice o notaro* », e Dante con sentenza ben più severa tramanda ai posteri la memoria della loro infedeltà:

Ahi gente che dovresti esser divota
E lasciar seder Cesare in la sella,
Se bene intendi ciò che Dio ti nota! (6)

Nè solo l'Alighieri s'indignava contro i pessimi giudici

(1) *De Monarch.* III, 3, e *Parad.* IX 133-135.
(2) *Purg.* XII, 105 — *Parad.* XVI 105.
(3) *Parad.* XVI, 57.
(4) *Parad* XVI, 50.
(5) Vedi I. Del Lungo. *La gente nuova* etc. in *Dante nei tempi di Dante* p. 76.
(6) Del Lungo — *op cit.* pag. 69.

e notai; già prima di lui il suo venerato amico Brunetto Latini con calma filosofica aveva dato loro consigli minuziosi, dai quali traspare anche troppo chiaramente come si portassero quelli nella realtà (1); di poi messer Donato Alberti accusava Iacopo da Certaldo e l'Aguglione e Andrea e Aldobrando da Cerreto, suoi colleghi, d'aver distrutto Firenze, e Dino Compagni condannava « *i maledetti giudici* », e un *Diario de' Ciompi* li diceva « *falsi giudici, mignatte botte e scarpioni e tarantole e biscie velenose d'ogni ragione* »; Francesco Sacchetti con un umorismo terribile li copriva di confusione (2). Il Boccaccio ama avvolgerli nel ridicolo: cosi

(1) *Tesoro* IX, 8: « Ma sopra tutte le cose si brighi d' avere buon giudice, e suoi assessori discreti e savi e privati, che temano Iddio, e siano buoni parlatori, e non duri, che siano casti di suo corpo, nè non siano orgogliosi, nè crucciosi, nè paurosi, nè bilingui; e non desiderino pregio di fierità, nè di pietà, anzi sian forti, giusti e di buona fè, religiosi a Dio ed a Santa Chiesa; che nella legge è chiamato il giudice sacrato, . . . ma se non il trova cosl compiuto di tutte le cose, perciò che tutti li bianchi uccelli non sono cecini, sia almeno leale, permenevole, che non possa essere corrotto; e sia di buona fè, ma non semplice, o stolto, e non sia inviluppato di vizii rei . . . . . . chè si come la nave è governata per li timoni, cosl è governata la città per lo savere di giudici.

Altresì dee egli (il signore) avere suoi notari buoni, e savi di legge, che sappiano ben parlare, ben leggere e ben scrivere carte e lettere....»

Tesoro IX 14: « Appresso debbe il signore assembrare suoi giudici e suoi notari e suoi compagni e gli altri suoi ufficiali del suo albergo, e pregare e ammonire di ben fare, il più dolcemente ch' egli può, e dopo il prego comandare ch' eglino guardino l' onor suo e del comune, e che vegghino e studino ciascun a suo ufficio, e che rendano a ciascun suo diritto, e sbrighino tutte cose il più tosto che possono, e salvare l' ordine della ragione, e che si guardino da tutti i vizi, e dal biasimo della gente, e che non si cruccino con gli uomini, e che non vadano in taverne nè con un uomo nè per mangiare nè per bere, e che a nullo sieno famigliari, e che guardino che non siano corrotti per moneta, nè per femina, nè per altra cosa: e se altrimenti facessero, io dico ch' e' li debbe punire e più gravemente che gli altri; chè più grave pena cade sopra i preposti, e sopra quelli che debbono guardare li nostri comandamenti. » (ediz. Gaiter).

(2) Del Lungo — *op. cit.* — pag. 73.

fa di mess. Riccardo da Chinzica (1), così di mess. Francesco Vergellesi (2), così specialmente di quel povero mess. Nicola da S. Lepidio (uno di que' giudici marchigiani di cui dice tanto male) al quale Maso e Ribi e Matteuzzo fanno quel brutto scherzo che tutti conoscono (3). Altri legisti ci si dipingono nel *Decamerone* con buoni colori (4), ma non così quel podestà giudice di madonna Filippa, tanto inchinevole alle donne da menar buone all' accusata le sue ragioni (5), non così specialmente quel tristo podestà di Brescia che promette giustizia all' infelicissima Andreuola, purchè ella voglia compiacergli, ed a vincere lo sdegnoso rifiuto usa vanamente la forza cui poscia ricopre d' un ipocrito velo (6). Ancora un' altra donna vediamo nel *Centonovelle* bisognosa di protezione e di giustizia, è la valente donna di Cipri (7); a questo proposito reputo opportuno rifarmi al principio d'un racconto consimile.

Intorno all'ottimo imperatore Traiano corsero nel M. Evo due leggende popolarissime: la prima celebrava la sua salvazione per opera del pontefice Gregorio, la seconda ricordava un atto di giustizia suprema compiuto dal principe romano. Tutt' e due trovansi riferite in moltissime opere del tempo, e la grande loro rinomanza fece sì che se ne creassero tre versioni diverse; quella del Polycraticus, quella della Kaiserchronik e quella del Dolopathos (8).

Tralasciamo di considerare la prima leggenda, e soffermiamoci invece sulla seconda, cui ci riportano, fra gli altri libri, anche quel *Fiore dei filosofi*, che fu attribuito a

(1) *Decamer*. II, 10.
(2) *Decamer*. III, 5.
(3) *Decamer*. VIII, 5.
(4) P. es.: Messer Forese da Rabatta (VI, 5) mess. Gentil de' Carisendi (X, 4), mess. Ansaldo (X, 5).
(5) *Decamer*. VI, 7.
(6) *Decamer*. IV, 6.
(7) *Decamer*. I, 9.
(8) A. Graf. *Roma etc.* — t. II, 27.

torto a ser Brunetto, ed il *Novellino*. Dante la scolpisce sul primo girone di *Purgatorio*. L' imperatore cavalca, circondato da una siepe d'armati, nella pompa delle insegne; ma alla preghiera d'una misera vedova implorante vendetta pel suo figliuolo ucciso, dopo un breve dubbiare, si arrende a compiere il debito di giustizia (1).

Per quale ragione mai questo esempio d' amore alla *giustizia* e di *pietà* (2) si dispiega agli occhi del poeta fra gli altri celebranti l'*umiltà* nel girone dei *superbi?* Ben è vero che, sotto un certo punto di vista, la degnazione grande dell' imperatore lo mostra anche dotato d' un animo umile (tanto che l'autore del *Dialogus creaturarum* lo esalta per codesta virtù (3)), ma i pregi di Traiano che qui risaltano in ispecie sono, com' egli stesso ci dice, la *giustizia* e la *pietà*; anche se crediamo che Dante abbia seguita la versione del *Novellino*, abbia sottinteso cioè la punizione del figliuolo del Cesare, non perciò l' umiltà di questi ma bensì la sua grande *lealtà* viene ad essere circonfulsa di luce più viva.

Invero io credo che in codesta scultura dantesca si alluda copertamente ad un feroce episodio della storia fiorentina contemporanea, ad una *barbarie* e *slealtà* commessa dal giudice Andrea da Cerreto.

Correva l'anno 1302. I Neri, signori di Firenze, stavansi in grande sospetto per la rinata potenza de' Bianchi e per le loro continue trattative con gli esiliati (4); scopertesi poi le lettere del fuoruscito Gherardino Diedati e de' suoi amici, il podestà di Firenze, mess. Fulcieri da Calvoli, a petizione di mess. Musciatto Franzesi, fece arrestare parecchi cittadini di parte bianca, e fra questi due giovani figliuoli di Diedati Finiguerra (5). Tutti furono dannati a

(1) *Purg.* X, 70-93.
(2) « Giustizia vuole e pietà mi ritiene » (*Purg.* X, 93).
(3) A. Graf. — *Roma etc.* II, p. 15.
(4) G. Villani — *Istoria fiorentina* lib. VIII c. 59. — Milano 1802.
(5) Cfr. *Purg.* XIV 58-66 ed *Inf.* XXVI 1 e ss.

morte, crudeltà già per sè adatta ad inviperire gli animi dei faziosi; prima però della condanna, avvenne un fatto che il Compagni ci riferisce in un'esclamazione apparentemente pacata ma piena d'angoscioso dolore: « Deh quanto fu la dolorosa madre de' due figliuoli ingannata! che con abondanza di lacrime, scapigliata, in mezzo della via, ginocchione si gittò in terra innanzi a m. Andrea da Cerreto giudice, pregandolo con le braccia in croce per Dio s' aoperasse nello scampo de' suoi figliuoli. Il quale rispose, che però andava a palazzo: e di ciò fu mentitore, perchè andò per farli morire » (1). Codesto atto di *crudele* ed *empia partigianeria* ben è il contrapposto alla *pietà* ed alla *giustizia* dell' imperatore *leale*; per ciò appunto nel riferire il dialogo sculto in pietra divinamente potrebbe Dante essersi ricordato il truce fatto di cronaca, ed avere segnato d' incancellabile nota la fronte di messer Andrea, settario presuntuoso a recar alle sue mani tutta la città di Firenze (2). In tale ipotesi la simiglianza fra Provenzano Salvani, signore di Siena, e il giudice da Cerreto, uno de' malgovernatori di Firenze, potrebbe aver indotto l'Alighieri a scolpire nel cerchio dei superbi la purificante veduta.

A questa corrisponde nel *Centonovelle* il breve racconto tolto dalla famosa narrazione « Era una guasca in Cipri » del *Novellino*, ed a questa pure s' informa un grazioso episodio della *Teseide*, ricordato poi nella *Teseide* stessa come scolpito in rilievo sulla tomba d'Arcita (3).

Teseo trionfa delle soggiogate Amazzoni fra il popolo fitto e festante, allorchè le donne dei morti sotto Tebe gli si

(1) *Cronica di Dino Compagni* — P. II, c. 29 — in — Del Lungo — *Dino Compagni e la sua cronaca* Fir. 1879-80 — v. II, p. 235.

(2) Cfr. *Purg.* XI, 121-3

(3) *Tes.* XI, 71. « E si vedeva lì nel primo canto, Teseo di Scitia tornar vincitore E delle donne achive il tristo pianto, E le lor voci e'l greve dolore Quasi sentìa chi le mirava alquanto, Sì fu sovrano e buon l' operatore ». È tutta l' espressione della scultura dantesca: cfr. *Purg.* X, 29-33, 94-96 (Cfr. però Ovidio — *Metam.* V 211-214).

avvicinano, ed Evanne tutta in pianto lo supplica d' aiuto, perchè esse possano seppellire i loro morti, e perchè sia punito il crudo divieto di Creonte.

Prevedendo le obbiezioni mosse da Trajano alla vedovella, l' infelice sposa di Capaneo ragiona così:

S' alto valor, come crediam, dimora
In te, a questo punto sie piatoso:
Tu ne averai alto merito ancora;
Ed oltre a ciò, che uomo virtuoso
De' far farai; se altri da te infuora
Farlo volesse, dovresti cruccioso
Essere, ed impedillo, acciocchè avessi
La gloria tu di punir tali eccessi . . . (1)

Teseo allora ben più pronto dell' imperatore latino acconsente, conforta le vedove a « fortificare gli animi dolenti di speranza buona » (2), e, persuasa la sposa a rimanere, rivolge alle schiere un discorso arieggiante la « *orazione piccola* » d'Ulisse ai canuti compagni.

Tanto ciascun nel mondo è valoroso,
Quanto virtù gli piace adoperare:
Dunque ciascun di vivere ozioso
Si guardi che in fama vuol montare: (3)
E noi, acciocchè stato glorioso
In tra mondani possiamo acquistare,
Venimmo al mondo, e non per esser tristi
Come bruti animali in tra lor misti. (4)

—

Adunque cari e buon commilitoni,
Che meco in tante perigliose cose
Istati siete, in dubbie condizioni,
Per far le vostre memorie famose
Alle future e nuove nazioni,
O a gli cori all' opere gloriose
Vi prego disponiate, nè vi caglia
Prender riposo da vinta battaglia. (5)

(1) *Teseide* II, 33: cfr. *Purg.* X, 88-90.
(2) *Teseide* II, 39: cfr. *Inf.* VIII, 106-7.
(3) Cfr. *Inf.* XXIV, 47-8.
(4) Cfr. *Inf.* XXVI 119-120.
(5) *Tes.* II, 44-45 cfr. *Inf.* XXVI, 112-17.

Ma facciamo ora punto alla digressione, e ritorniamo al nostro argomento.

Anche contro i legisti in generale si leva la parola del Boccaccio, nè solo li combatte come nemici della poesia, ma anche come avversari in cose di governo (1); su di essi corruttori della repubblica (*tam sanctis protecta patronis, tam iustis servata praesidibus, tam claris instructa doctoribus*) invoca la vendetta divina già attesa dall' Alighieri (2), e li biasima come schiavi d' un insaziabile avidità (3). La cupidigia di lucro s' attira i più fieri assalti del Certaldese, come di tutta una folla d'autori antecedenti; ma l'onesto animo di lui non solo sfoga l' ira sua contro gli usurai, gente dannata (4), bensì, riconoscendo nelle ricchezze, nei « *subiti guadagni* » la causa della corruzione di Firenze, grida contro di esse e contro i mercanti, che a procacciarsi tanto male se ne givano in paesi stranieri abbandonando le case maritali (5).

Nell'egloga XIII (Laurea), Stilbone e Dafni gareggiano nel celebrare, il primo la mercantanzia, il secondo le Muse e Minerva bellissima insegnatrice.

Probabilmente per una reminiscenza virgiliana (6), il poveretto Dafni non riesce in questa poesia a confondere l'avversario, ma però Stilbone nelle sue grossolane vanterie (7),

(1) Vedi p. es.: *Comm. alla Com.* lez. III.

(2) *Purg.* VI, 118-123 cfr. *De Casibus Vir. Ill.* III, 10 « O Dei indeflexa iustitia, quamdiu hoc ».

(3) De Geneal. Deor. Gentil. XIV, 4: Dopo avere però combattuto per 21 capi in questo libro contro la numerosa schiera degli avversari della poesia, si piega alla pace e primo la chiede (cap. 22).

(4) Cfr. *Inf.* c. XVII e la novella del *Novellino* « Uno borghese di Francia aveva una sua moglie ».

(5) Cfr. *Parad.* XV 119-120 e *Decam.* II, 9 e *Decam.* I, 1 « ingannasti tu mai persona così come fanno i mercatanti ? »

(6) Cfr. la chiusa dell' *ecl.* III di Virgilio.

(7) Cfr. i versi 99-101 « Jungere delphines, magnasque cogere froenis-Balenas, nullos voluit docuisse Thalasson — Nos praeter . . . . . ».

nel magnificare i vantaggi materiali della sua condizione in contrasto colla miseria dei poeti (1), negli insulti poi a questi (2), ci si mostra ben volgare, riesce ben antipatico, ed esce dalla gara ben più malconcio del suo emulo. Questi invece, apparsoci col fronte curvato dai pensieri (3), sebbene canti invano i pericoli a cui si espongono i mercanti (4), pure e per la volgarità dell'avversario e per l'ideale sostenuto affettuosamente, consegue nell'animo nostro quella vittoria che Criti non gli concede. Altrove il certaldese tuona: « Le ricchezze, adunque, l'avarizia, la superbia, l'invidia, la lussuria, ed ogni altro vizio parimente seco recarono » (5); rivolto alla città sua « Deh, le chiede, gloriera 'ti tu de' tuoi mercatanti e de' molti artisti, d'onde tu sei piena? Scioccamente farai. L'uno fa, continuamente l'avarizia operando, lo mestiere servile, l'arte ... è oggi corrotta e niente vale. Gloriera 'ti tu della viltà e ignavia di coloro, li quali, perciò che di molti loro avoli si ricordano, vogliono dentro da te della nobiltà ottenere il principato, sempre con ruberie, con tradimenti e con falsità contro

(1) Cfr. i versi 28-36 « Aònias colit iste deas, quibus ultima rerum — Pauperies coniuncta manet, semperque manebit, — Coelitibusque deis praeferit suadente Dyone. — Silvestras Baccas dat laurus, et alga cubile, — Pallentesque legunt versus, et murmura criptis. — Titirus Ismenus Tybris cantavit ad undas, — Pastores tyrios, et fractos vulnere tauros — Argolicos, actusque fame post vendidit agnam, — Nec potuere sitim latices sedasse thaliae. — Ricorda la figura pure odiosa di Achaten nell'egl. a pag. 44-8 dell'*Ameto*; il rozzo e avaro pastore non si cura d'altro che d'empiersi la borsa o la gola. — Non capisco poi come l'Hortis (op. cit. pag. 66) veda in questo primo contrasto pastorale italiano una gara tra l'egloga semplice teocritea e l'allegorica vergiliana; io ci vedo solo il solito concetto boccaccesco del disaccordo fra il ricco ignorante spregiator del sapere, e il povero seguace della divina Minerva.

(2) Cfr. v. 132 « At tristi torpent scrobibus cum murmure vates ».

(3) v. 19. Stilbone gli dice: « Dic quae te curae curvatnm fronte fatigent » cfr. *Purg.* XIX, 40-42.

(4) Cfr. *Convito* IV, 13 e IV, 28

(5) *La Fiammetta* c. V.

quella operanti? Vana gloria sarà la tua » (1). Questo passo è di singolare importanza; in esso difatti, se si riconferma da una parte ciò che più sopra abbiamo detto intorno al sentire popolano del nostro autore, viene poi anche a trovare un validissimo appoggio la conclusione del Del Lungo, pure riferita più sopra, secondo la quale, gran parte della gente nuova avrebbero costituito i mercanti: essi difatti sono qui messi in contrapposizione all'antica nobiltà (2).

Dove però il Boccaccio sfoga compiutamente l'ostilità sua verso i giuristi e verso i commercianti e banchieri è nella creazione di quel ser Ciappelletto ad una mercante e notaio, uomo singolarmente perverso e cotanto simile nella vita e ne' miracoli a quel falso santo Alberto di Cremona del quale parla frate Salimbene (3).

Ser Cepperello Diotaiuti da Prato visse veramente, appartenne alla gente nuova e fu socio d'affari coi fratelli Biccio e Musciatto Franzesi, i quali consigliarono il re di Francia a falsar la moneta (4), e dei quali il secondo guidò in Italia Carlo di Valois (5).

Il Boccaccio, sulla soglia del suo volume, ce lo dipinge insozzato di tutti i vizii più detestabili: lui testimonio falso (forse in opposizione alla permalosa scrupolosità di ser Brunetto creduta causa del suo esilio), lui seminatore di scandali, lui omicida, bestemmiatore, frequentatore di taverne, ladro etc. etc., insomma « il peggiore uomo che forse mai nascesse ». Nè di ciò s'accontenta, ma con una festività leggera di narrazione che si risolve nell'ironia più implacata

(1) *V. di D.* pag. 36: cfr. *Comm. alle Com.* lez. X, t. I, p. 287.

(2) È vero che ci sono anche gli artisti, ma che importanza poteano avere?

(3) Vedi la traduz. del Cantarelli — Parma — t. II. p. 45-46.

(4) Vedi i documenti pubblicati su questo notaio da Cesare Paoli nel *Gior. Stor. della letter. it.* IV. p. 329-369. Vedi anche le opere cit. del Del Lungo (*Dante nei tempi di Dante* — e — *Dino Compagni e la sua cronica*). Cfr. pure i versi di Dante — *Parad.* XIX 118-20.

(5) Del Lungo — *Dino Comp. e la s. cro.* t. I, p. 207, 227, 300 etc.

gli fa ingannare il santo tempio (1) anche morendo, per l'appunto come il dannato Ciampolo non più barattiere di lui, s'ingegna d'ingannare anche il diavolo, e ci riesce felicemente (2).

Vedendo il mondo tutto in balia di tanta viltà di sciagurati, e le anime cadute di signore in serve del corpo (3), vedendo venerati i soli ricchi, spregiati e combattuti i virtuosi, Dante leva la parola possente all'elogio delle virtù sbandite, accorrenti al suo cuore; avversario all'opinione in voga, ripete l'asserzione di Seneca (4) ben alto proclamando che la nobiltà vera consiste nelle buone operazioni: ciò dimostra diffusamente e ripete nel IV trattato del *Convivio*. Ben è vero che nel *De Monarchia* sembra contraddire a codesta opinione così fieramente sostenuta, colle parole « Est enim nobilitas virtus et divitiae antiquae » (5), ma la contraddizione si svela solo apparente quando si consideri che nel *Convito*, opera contemplativa, l'Alighieri va ricercando l'essenza ideale della gentilezza, nel *De Monarchia*, opera attiva, dà invece della nobiltà stessa una definizione pratica, vale a dire, rispecchiante il fatto com' esso è nella sua realtà e non come dovrebbe esser idealmente.

Nella *Commedia* poi, nella quale l'autore si va mano mano correggendo delle sue opinioni mondane, la conclusione del *Convito* è chiaramente riconfermata (6).

E questa, malgrado l'opposizione del famoso giurecon-

(1) Parla ser Ciappelletto « niuna cosa si convien tener netta come il santo tempio ». Cfr. la chiosa dell'Anonimo al v. « Tale orazion fa far nel nostro tempio, (*Inf.* X, 87), chiosa riferita anche a pag. 207 del I vol. della *St. della lett. Ital.* di Paolo Emiliani Giudici.

(2) *Inf.* XXII.

(3) Canz.: « Le dolci rime d'amor ch'io solia ».

(4) *Epist. XLIV a Lucilio* — op. — Parisiis 1828.

(5) *De Monarch.* II, 3 In questa s'avvicina dunque all'opinione di Federico Barbarossa (canz III *Convito*).

(6) *Parad* XVI 1 etc. Vedi anche il *Tesoro* (VII 5, VII 66) una delle più copiose fonti di Dante.

sulto Bartolo (1), viene pur accettata dal novelliere, il quale deride, piacevolmente motteggiando la nobiltà di sangue (2), e nel *Filostrato* (3), nel *Filocolo* (4), nell' *Amorosa Visione* (5), nel *Corbaccio* (6), nel *Decamerone* (7), nel *De Casibus Virorum Illustrium* (8) sostiene che la nobiltà consiste nella virtù.

Una delle buone qualità dell' uomo nobile dev'essere poi la liberalità esercitata spontaneamente ed in misura proporzionata alle proprie sostanze; quindi il gravissimo biasimo inflitto da Dante agli avari (9), quindi le lodi alla generosità (10); a queste sembra veramente contrastare il gran bene che il poeta predica della povertà (11), ma già prima ha detto di questa tanto che basta a disinnamorarcene per sempre (12).

La stessa contraddizione fra l' elogiare la povertà lontana e il rinnegarla vicina noi ritroviamo nel *Tesoro* di ser Brunetto, nell' opera di cui pur s' introduce quel poveretto viandante di Giovenale, sicuro in faccia ai ladroni, la ritroviamo nelle opere del Boccaccio, che continuamente si compiange della povertà in che giace, e poi la leva a cielo impavida nelle solitudini (13). Inoltre il novelliere tributa gli stessi encomii alla liberalità (14), le stesse riprensioni agli avari (15),

(1) C. Negroni — *Dante Alighieri e Bartolo da Sassoferrato* — nell'*Alighieri* — gennaio 1890.
(2) *Decamer.* g. VI, n. 6
(3) p. VII st. 94.
(4) l. II, t. I, p. 81.
(5) c. XXXIII.
(6) p. 244. (ediz. Mout)
(7) G. IV. n. 1.
(8) l. VI, c. 3.
(9) *Conv.* I 9, III 15, IV 12.
(10) *Canz.* XVIII; *Parad.* XXXIII 20-21.
(11) *Conv.* IV 13; *Parad.* XI.
(12) *Conv.* I, 3.
(13) *Lettera a m. Pino de' Rossi* (Coraz. p. 78-81).
(14) *Decam.* V, 9 e tutta la giorn. X.
(15) *Decamer.* I, 7, 8; III, 5; VIII, 1, 2 etc.

presentandoci quella brillante nelle riconoscenti affezioni, involgendo questi in un' aria di motteggio e di fine ironia.

La nobiltà d' animo si estrinseca, secondo l' Alighieri, eziandio in quell' integra lealtà verso noi stessi e verso i nostri simili alla quale egli presta un culto perenne. Francamente poggiato su tale virtù infiammatrice, egli sentenzia premi eterni e condanne; nella coscienza dell' integrità sua e de' suoi meriti, sdegna quel ritorno in patria che è invece accettato dal vilissimo Ciolo (1). Animato da un uguale sentire il Boccaccio biasima l' incoerenza del Petrarca (2), e flagella quella slealtà veneziana della quale, sebben meritamente, ebbe a fare aspra prova il miserabile Berto della Massa (3). Venezia poi, se l'*epistola al Polentano*, è autentica, già aveva saggiato l' ira di Dante.

Un' altra delle qualità dell' animo nobile è, il rifuggire dalle sanguinose vendette, delle quali ribocca la cronaca delle città italiane a quel tempo; difatti, se lo smarrito pellegrinante inclina a pietà del torbido Geri del Bello, l'anima pura della guida lo richiama freddamente a ragione (4), e un imperatore romano beato nel cielo di Mercurio avverte come è la giusta vendetta divina che colpisce i figli pel delitto del padre (5). Qui il Boccaccio (cosa degna davvero di meraviglia) si stacca recisamente dall' opinione del maestro, egli crede che la natura abbia posto in mano a' figli il coltello vendicatore dell'onte fatte ai padri (6), reputa quindi accidia il non compiere le debite vendette (7), ci rappresenta Florio ansiosamente dubbioso di ottener pace

(1) *Epist. amico Florentino.*
(2) *Epist. al Petrar.* (Coraz. p. 47).
(3) *Decam.* IV 2.
(4) *Inferno.* XXIX.
(5) *Parad.* VI, 109-110. Cfr. *Novellino* — novella « Leggesi di Salomone che fece un dispiacere a Dio.... »
(6) *Epist. a m. Pino de' Rossi* (Corazz. p. 84).
(7) *Comm. alla Com.* lez. XXXII t. II, p. 124.

dagli zii di Biancofiore e questi poco inclinevoli ad essa (1), nella *Teseide* (2), nel *Centonovelle* (3), la vendicata offesa è fonte di gioiose soddisfazioni. Ma Dante, ammaestrato da ser Brunetto, è il filosofo che studia, riflette sui fenomeni sociali; scortili da un altissimo punto di vista, dal fine dell'uomo, li ricongiunge in buona armonia, li conduce alla perfetta e amorevole unità. Nel Boccaccio, all'incontro, freme sempre un sangue di popolo, vive con tutte le sue passioni quella vita del comune, alla prosperità del quale tendono tutte le brame di lui; è codesta fede francamente democratica che lo raccosta al poeta nel definire la nobiltà, è codesta corrente di sentimenti popolari che lo trascina fuorviato all'encomio della vendetta.

AUSONIO DOBELLI

(1) *Filoc.* l. VII, t. II; specialmente pag. 271.

(2) Distrutta Tebe, per vendetta i soldati di Teseo la saccheggiano, e per vendetta le donne argive la ardono . . . (l. II).

(3) G. III, n. 7; G. VIII n. 7.

ANEDDOTI

INTORNO AL

SERVITORE DI DUE PADRONI

I.

Arlecchino, che nella commedia dell'arte era stato assai spesso protagonista (dal suo nome s'intitolano tanti e tanti scenari), se volle aver grazia presso il Goldoni, dovette contentarsi d'essere quasi sempre un servitore balordo, pusillanime, sguaiato. Solo per eccezione egli ci si mostra qua e là sotto spoglie meno umili: soldato per burla nell'*Amante militare* (1), marito pessimo arnese nella *Putta onorata*, un borghese risalito e senza cuore nell'*Amor paterno*... Ma centro ad un'azione onde partano ed a cui si riducano tutte le fila della trama egli nel teatro goldoniano non fu o a meglio dire non restò che rarissime volte e sempre in commedie già state scenari dell'arte come fra le altre questo *Servitore di due padroni* (n'avremo tosto la prova), e gli *Amanti timidi*, lavoro ricalcato sopra una traccia data ai comici italiani di Parigi, dal titolo *Le portrait d'Arlequin* (2). Al principio e alla fine della sua carriera il

(1) In verità però servitore di Pantalone

(2) Anche nelle tre commedie a soggetto inedite, scoperte dal Toldo in un ms. della Nazionale di Parigi il protagonista è Arlecchino, Sono: *Le ventidue disgrazie d'Arlecchino*, *Le metamorfosi d'Arlecchino*, *L'anello magico*. (Cfr. Giorn. stor. d. lett. Ital. XXIX p. 377).

Goldoni dovette adunque ricorrere ad Arlecchino, se volle cattivarsi il favore del pubblico.

Il Loehner osserva giustamente ch'egli « perduta la speranza di riuscire in patria nell'ideata riforma del teatro nazionale fu salvato in Francia da Arlecchino! » (1).

Che *Truffaldin Balocio da Bergamo*, servitore di due padroni, sia l'*alter ego* d'Arlecchino, a cui è piaciuto questa volta lasciare il nome avito, non è chi conoscendo la commedia non veda, se anche casato e luogo natale non l'avvertissero (2).

L'origine del nome Truffaldino è chiara, nè c'è bisogno d'affastellare le mille ipotesi cervellotiche sorte a spiegare la derivazione della parola Arlecchino. Truffaldino è un diminutivo personale di Truffa. Già nella *Vaccaria* e nella *Rodiana*, commedie del Ruzante, si trova un servo di questo nome. Anzi Maurice Sand crede che il tipo di Truffaldino sia nato nella compagnia dell'istrione padovano, vale a dire nel secolo decimosesto, e che rappresentasse un servitore astuto e bugiardo, come vuole il nome (3). Ma Truffaldino non divenne popolare che nel secolo passato, grazie all'arte di Antonio Sacchi, e riscosse per molt'anni accanto ad Arlecchino, o al posto suo, gli applausi del pubblico (4). Adolfo

(1) *Memorie* (Ediz. Löhner) p. 396.

(2) Truffaldino (a Pantalone). *E se la vol saver chi son mi; mi son Truffaldin Batocchio da Bergamo.* I. 2.

(3) *Masques et Bouffons*. Paris, 1860, I 73, 117. Fra le belle incisioni di questo libro Truffaldino non c'è; ma nel rame che serve di specchietto alla commedia nell'ediz. Pasquali egli porta il costume e la maschera d'arlecchino.

(4) L'articolo sul Sacchi nell'opera del Bartoli (*Notizie istoriche* ecc. Padova 1782) è miserello. Più e meglio ci darà senza dubbio Luigi Rasi nel suo splendido dizionario. Quale fosse l'arte sua si apprende assai bene da una bellissima pagina del Casanova (Confutazione della *Storia del Governo veneto d'Amelot de la Houssaie*, Amsterdam, 1769, III, 286-87), già riportata da Carletta nel suo studio: *Gli Scenari di B. Locatelli.* (*Nuova Rassegna*, Roma, II, 1891). Sono rari e il libro dell'avventuriere veneziano, e lo scritto di Carletta, stampato in una rivi-

Bartoli ricorda i seguenti scenari che da lui s' intitolano: *Le trentadue disgrazie di Truffaldino, I due gemelli Truffaldini, Truffaldino ubbriaco. Truffaldino geloso, Truffaldino confuso tra il bene e il male* (1). Ai quali è da aggiungere: *Truffaldino molinaro innocente* del Sacchi stesso (soggetto fortunato, a dire di Francesco Bartoli (2), e una commedia anonima stampata a Venezia s. a. intitolata: *Truffaldino finto papagallo per amore* (3). Nel teatro di Carlo Gozzi, che diede, si sa, tutte le sue opere drammatiche alla compagnia del Sacchi, questa maschera ricorre quanto mai frequente. Invece tre volte soltanto Truffaldino rimpiazza Arlecchino nel teatro del Goldoni, vale a dire nella *Bancarotta*, nel *Prodigo* e in questo *Servitore di due padroni*. Nella Bancarotta Truffaldino è un furfante di tre cotte, in tutto degno del suo nome (4).

De' primi lavori del Goldoni *Il servitore di due padroni* è l'unico che faccia ancora di quando in quando capolino sulle scene (5). Fu composto nel soggiorno a Pisa che va dall'autunno del '44 alla primavera del '48 (6): quattr' anni spesi con tutt' impegno nelle cure del foro, ma pure non così esclusivamente che, rubando a quell'ufficio un po' di tempo e aiutandosi di qualche notte passata a tavolino, il poeta

sta ch' ebbe vita meno lunga di quel ch' avrebbe meritato. Sarei quindi tentato di riprodurre il passo in questione, se non fosse troppo lungo. Cfr. sul Sacchi anche le note del Löhner a pp 317, 328, 329 delle *Memorie*.

(1) *Scenari inediti*. Firenze. Sansoni, 1880, XLVII.

(2) Op. cit. II. 147.

(3) Allacci. *Drammaturgia*. Roma, 1755.

(4) Cfr. *Bancarotta*, III, a Pantalone riesce con astuzia di scoprire che Truffaldino tiene una chiave falsa della sua bottega. La bella scena della commedia, in più riguardi interessantissima, fu tradotta tutta dal Rabany nella sua opera: *C. G. le Théatre et la vie en Italie au XVIII Siècle*. Paris, Nancy, 1896, p. 225.

(5) Non in Italia, per quanto so, ma in Germania per esempio.

(6) Löhner; *Cronologia Goldoniana* in *Archivio ven.* XXIV 23.

non tornasse più volte a' primi amori. Anch' egli serviva allora a due padroni, nota argutamente il Klein (1).

Non è senza interesse proseguire le sorti di questa commedia in Italia e fuori e cercar le ragioni della sua lunga vitalità.

Di che natura sieno le gesta di Truffaldino nel *Servitore di due padroni* vedremo riassumendone la tela (2).

I *a*. Pantalone de' Bisognosi e il dottor Lombardi stanno per concludere le nozze tra i loro figliuoli Clarice e Silvio, avuta notizia da Torino che Federigo Rasponi a cui la fanciulla era fidanzata, ma a contraggenio, è morto. Proprio in quel momento Truffaldino annunzia la visita del suo padrone, Federigo Rasponi. Ma questo morto risuscitato non è in verità altri che Beatrice, sorella del defunto, venuta da Torino per raggiungere il suo amante Florindo. Indossa abiti virili per evitare le noie che possono capitare a una donna che viaggi sola. Pantalone, dapprima incredulo naturalmente, finisce per arrendersi, allorchè il falso Federigo si legittima mediante quattro lettere di mercanti torinesi. Beatrice che nota l'agitazione degli sposi per la comparsa inopportuna di questo primo pretendente si diverte a tormentarli un po' e reclama i suoi diritti sulla ragazza.

L' onest' uomo Pantalone, convinto che bisogna dar a Cesare quel ch' è di Cesare, fa di necessità virtù e s' adopera a persuadere la figliuola. Beatrice rimasta sola con Brighella, locandiere, che per essere stato a Torino conosce i Rasponi gli spiega le ragioni del suo travestimento, e come lo scoprirsi troppo presto guasterebbe i suoi piani. Ella intende di moversi a tutto suo agio finchè non abbia ritrovato lo sposo.

b. Truffaldino ancora digiuno passeggia di malumore avanti alla locanda e si lamenta che il suo padrone indugi

(1) *Gesch. d. Dramas*, VI 430.

(2) I numeri Romani corrispondono agli atti, le lettere ai cambiamenti di scena.

tanto a rincasare, mentre stando ai languori del suo stomaco l'ora del desinare avrebbe ad essere già trascorsa.

Florindo, arrivato allora e in cerca di un servitore, offre a Truffaldino d'impiegarlo, e questi, avido di quattrini, accetta. Ma gl'imbarazzi inevitabili del doppio ufficio non tardano a sorgere. Entra Silvio agitatissimo e dice a Truffaldino di mandargli il suo padrone. Il servitore si rimette alla sorte e fa venire Florindo.

Eseguita così male quest'ambasciata Truffaldino corre alla posta a prender lettere secondo un incarico avuto da tutti e due i padroni. Lo sposo di Clarice, passata la meraviglia di vedersi a fronte tutt'altra persona da quella che aveva desiderato, racconta i casi suoi a Florindo, e questi cerca di persuaderlo che Federigo Rasponi è ben morto. Ma assicurandolo l'altro (Silvio) d'aver veduto il Rasponi pochi momenti prima co' suoi propri occhi è costretto a credere suo malgrado. Torna Truffaldino e, illetterato com'è, dà tutte le lettere avute a Florindo e lo prega di restituirgli quelle che non fossero per lui, avendo egli chiesto lettere anche per un certo Pasquale, suo conterraneo. A Florindo cade tosto sott'occhio una lettera per Beatrice e non può tenersi dal leggerla, malgrado le proteste del domestico. Da quello scritto Florindo apprende che la sua sposa è a Venezia in abiti maschili sotto il nome del fratello morto. L'imbroglio si risolverebbe assai presto se Truffaldino, temendo d'essere scoperto, non s'ingegnasse in mille modi di far perder a Florindo le traccie dell'altro suo padrone. Con tutto ciò, anzi per questo, i suoi guai si fanno sempre più seri. Pantalone gli consegna una borsa con cento ducati per il suo padrone (Beatrice), e manco a dirlo quegli che la riceve è Florindo.

c. Beatrice scopre a Clarice l'esser suo, supplicandola però di non tradirla. Pantalone sopraggiunto non crede ai propri occhi vedendo la sedicente coppia amorosa nei migliori rapporti, ed è felice di trovare la figlia non solo rassegnata ma contentissima.

2 *a*. Il dottor Lombardi e il suo figliolo domandano conto a Pantalone dell'offesa fatta alla loro casa; anzi Silvio si lascia trasportare così da metter mano alla spada. Viene in aiuto a Pantalone Beatrice che riesce a disarmare l'avversario. Clarice sopraggiunta cerca di calmare l'amante e convincerlo che il suo amore per lui non ha cessato un istante. Ma quando ogni sua protesta torna vana, tenta di ferirsi colla spada, e ne è impedita da Smeraldina. *b*. Florindo consegna a Truffaldino i cento ducati onde li metta nel baule e gli domanda notizie relativamente alla lettera capitatagli in mano per caso. Il servitore tormentato sempre dalla fame gli promette d'andar in cerca di Pasquale dopo il desinare. Beatrice dà a Truffaldino una lettera di cambio del valore di 3000 scudi e gli toglie di mano i 100 ducati riconoscendoli per quel denaro dovutole da Pantalone. Truffaldino dietro incarico avuto da Beatrice ordina a Brighella un desinare per due e per spiegargli la disposizione delle vivande straccia pezzo per pezzo la lettera di cambio. Vien ripreso di questa sua storditezza da Beatrice, che giunge alla locanda accompagnata da Pantalone, suo ospite. Non tarda a rincasare anche Florindo, e Truffaldino si vede allora costretto di servire tutt' e due i padroni nelle loro rispettive stanze nello stesso tempo. Ma questa volta almeno gli vien fatto di tirare a termine felicemente l' impegno preso. *c*. Truffaldino, messo in curiosità di sapere alcunchè d' uno almeno de' suoi padroni, s' ingegna invano di leggere una lettera portata da Smeraldina, cameriera di Clarice. Sorpreso anche questa volta da Beatrice, a cui la lettera è diretta, si piglia una fiocca di bastonate, e resta solo in scena a querelarsi della sua sorte avversa. Lo trova in tale compassionevole stato l'altro suo signore, che gli dà del poltrone e accresce per conto suo la porzione di legnate. Truffaldino conclude filosoficamente *Adesso posso dir, che son servitor de do padroni. Ho tirà el salario da tutti do.*

3 *a*. Truffaldino, spazzolati i panni de' suoi padroni, nel rimetterli a posto (ogni cosa gli va a traverso!) gli scam-

bia. È così che Florindo trova nel suo abito un suo ritratto da lui donato altra volta a Beatrice. Il servitore, in nuovi impicci, accatasta le bugie più inverosimili: il ritratto l' ha ereditato da un suo defunto padrone, del quale non seppe mai il nome, ma crede fosse di Torino. Florindo certo che si debba trattare di Beatrice in abiti maschili è sopraffatto dal dolore. Tra Beatrice, che sopravviene con Pantalone, e Truffaldino segue una scena analoga, avendo trovato anch' essa nel suo abito fogli appartenenti a Florindo. Truffaldino si studia di dare una rivoltatura anche a quest' altra frittata, ricorrendo di nuovo a una filza di spiritose *invenzioni* secondo la frase indulgente del famoso *bugiardo*, Lelio Bisognosi, uno de' molti suoi padroni: Quelle carte sono d' un suo padrone morto a Venezia per un disgraziato accidente, ch' egli narra con esilarante concisione: *L' è cascà in canal, el s' ha negà, e nol s' ha più visto.* Beatrice dà a sua volta in disperazione. Il servitore si raccapezza sempre meno; solo indovina finalmente che questo suo padrone è — una padroncina. *b.* Pantalone partecipa la lieta novella a Silvio. *c.* Beatrice e Florindo s' incontrano finalmente e la commedia sarebbe presto finita, se il Goldoni non avesse il cattivo gusto di ritardarne la soluzione per ben dieci scene ancora. Truffaldino, causa di tanti equivoci vien tradotto a forza sulla scena e spiega tutto, a suo modo, prima a Florindo poi a Beatrice, parlando loro all' orecchio e gettando tutta la colpa sul famoso Pasquale sempre irreperibile. *d.* Pantalone riconcilia Clarice con Silvio. Florindo chiede a Pantalone Smeraldina per il suo servitore, prevenendo Clarice che voleva far lo stesso per quello di Beatrice. Così si scopre finalmente la gherminella di Truffaldino, il quale nel sermoncino di chiusa si gloria della sua abilità:

Flor. Tu hai servito due padroni nel medesimo tempo?

Truf. Sior sì, mi ho fatto sta bravura. Son intrà in sto impegno senza pensarghe; m' ho volesto provar. Ho durà poco, è vero, ma almanco ho la gloria, che nissun m' aveva ancora scoverto, se da per mi no me descovriva l'amor de

quella ragazza. Go fatto una gran fatiga, ho fatto anche dei mancamenti, ma spero, che per rason della stravaganza, tutti sti siori me perdonerà (1).

Ma Truffaldino avrebbe motivo di menar tal vanto se il poeta avesse fatto meno a fidanza colla credulità degli spettatori? Di questo s' accorge il Goldoni stesso, poichè nella

(1) Qui termina la commedia nell' ediz. Pasquali, ma nelle edizioni precedenli Truffaldino seguitava così: ..... e se no i me vol perdonar per amor, i me perdonarà per forza. Perchè ghe farò veder, che son anca poeta, e quà all' improviso ghe farò un

SONETTO

Do patroni servir l' è un bell' impegno,
E pur, per gloria mia, l' ho superà;
E in mezzo alle mazor dificoltà,
M' ho cavà con destrezza, e con inzegno.
Secondando la sorte el mio desegno
M' ha fatto comparir de quà, e de là.
E averia sta cuccagna seguità,
Se per amor mi no passava el segno.
Tutto de far i omeni xe boni;
Ma con amor l' inzegno no val gnente,
E i più bravi i diventa i più poltroni.
Per causa che Cupido impertinente,
Non son più servitor de do patroni,
Ma sarò servitor de chi me sente.

(Ediz. Paperini, III. 414).

Prescindendo dalla chiusa le due redazioni combinano perfettamente. Il *sonetto* in fin di commedia sembra fosse d' obbligo nel teatro estemporaneo, quale lo trovò il Goldoni, allorchè si mise a scrivere per le scene. E con un sonetto o con un paio di versi si chiudono parecchie tra le prime commedie del Goldoni. Cfr. nell' edizione Paderini or citata, *La serva amorosa*, che si chiude con una quartina (tolta poi nell' ediz. Pasquali), *La putta onorata* e *La bona muger*, che finiscono tutt' e due con un sonetto, *Le donne gelose* con una sestina. Dopo l' *Avventuriere onorato* (ediz. Paperini) si legge questa nota: « Nella edizione di Venezia (Bettinelli) in fine della presente commedia evvi un sonettaccio in lingua veneziana. L' autore lo detesta, come indegno di stampa, ed inutile alla commedia ». Di chi era questo *sonettaccio?* Del Goldoni stesso?

prefazione mette, a dir così, le mani avanti per non cadere: « Improprietà potrebbe parere agli scrupolosi, che Truffaldino mantenga l'equivoco della doppia sua servitù anche in faccia dei due padroni medesimi soltanto per questo, perchè nessuno di essi lo chiama mai col suo nome; che se una volta sola, o Florindo o Beatrice nell'atto terzo, dicessero Truffaldino in luogo di dir sempre *il mio servitore*, l'equivoco sarebbe sciolto, e la commedia sarebbe allora terminata. Ma di questi equivoci, sostenuti dall'arte dell'inventore ne sono piene le commedie, non solo, ma le tragedie ancora; e quantunque io m'ingegni d'essere osservante del verissimile in una commedia giocosa: credo, che qualche cosa, che non sia impossibile, si possa facilitare » (1).

Talvolta il miglior critico del Goldoni è il Goldoni stesso. Nella sua prefazione egli avverte tutti i difetti del *Servitore di due padroni* e cerca, in questo meno felice. di dissimularli.

La favola semplicissima si prestava a una divertente commediola in uno o due atti prima che a una vera commedia di tre atti con tre sino a quattro mutazioni di scena per ciascuno. La tela non andava distesa così da mostrarne l'ordito troppo tenue. Il poeta moltiplicò invece di soverchio le scene tra amanti e non amanti, padri e figlioli, e finì così, specialmente al terz'atto, per annoiare. Nè basta la riverenza al nome del Goldoni a trattenere qualche segno d'impazienza.

Ma della prolissità non va data tutta la colpa al Goldoni. Una sola commedia doveva occupare tutta la serata, e tra il bisogno d'obbedire a quest'esigenza e la facilità a scrivere che gli era propria, ce n'è abbastanza per giustificare la soverchia lunghezza di molti suoi lavori. Che volendo costringere sè stesso a maggior concisione avrebbe durato anche maggior fatica, si sarebbe pronti a crederlo anche se non ce lo dicesse egli stesso a proposito dell'*Amor paterno*. « La commedia che ora leggerai è brevissima, pure è commedia intera, ed ho più faticato per farla breve, di quello avrei fatto allun-

(6) Ed. Pasquali, V. 179.

gandola. Fatica assai dilettevole. Così piacciono le commedie a Parigi. Una sola non empie mai lo spettacolo; se ne danno due o tre per sera » (1).

A prevenire un' altra critica, che però nessuno ch' abbia fior di senno vorrebbe movergli, il Goldoni s' ingegna di provare che Truffaldino in fondo non fa figura di protagonista, e che anzi la commedia potrebbe correre benissimo senza di lui. « Per altro, scriv'egli, alludendo probabilmente alle *Furberie di Scapino,* il celebre Molière istesso mi servirebbe di scorta a giustificarmi » (2). Certo che rinunziando a impiegare così bene Truffaldino e non dando agio a Scappino di pensare a condurre a fine le sue mille astuzie, le due commedie potrebbero esistere egualmente; ma sarebbero di necessità tutt' altra cosa, non nell'ossatura ma nel genere. E che ci guadagnerebbero non credo. Senza Truffaldino, che per ingordigia di buscarsi due salari, si mette a servire due persone in un tempo, dando così origine ad un monte di complicazioni, intorno a questa commedia del Goldoni oggi non metterebbe conto di spendere tante parole.

Sappiamo dalle *Memorie* che fu il Sacchi a proporgli il soggetto di questo lavoro, « Quest' attore era tornato in Italia; sapendo ch' ero a Pisa, mi chiese una commedia, e me ne mandò anzi egli stesso l'argomento, lasciandomi piena libertà di svolgerlo a piacer mio. Quale tentazione per me! Il Sacchi era un comico eccellente, la commedia era la mia passione; io sentivo rinascere in me l'antica inclinazione, lo stesso fuoco, lo stesso entusiasmo; era il *Servitore di due padroni* l'argomento che mi si proponeva; scorsi il partito ch' avrei potuto trarre dal soggetto della commedia e dall'attore che doveva recitarla. Mi struggevo di voglia di provarmici ancora una volta.... Non sapevo come fare... i processi, i clienti affluivano... ma quel povero Sacchi... ma il *Servitore di due padroni...* Via, per una volta... Ma no...

(1) Ed. Pasquali, V. 271.
(2) Ed. Pasquali V. 180

ma sì... Infine, scrivo, rispondo, m' obbligo. Lavoravo il giorno per il foro, la notte per il teatro; finisco la commedia, la mando a Venezia: nessuno lo sa; solo mia moglie era a parte del segreto; ella soffriva quanto me. Vegliavo le notti! » (1).

II.

Del *Servitore di due padroni* il Goldoni (ce l'apprende la prefazione) tracciò dapprima soltanto uno scenario. Più tardi avvedendosi che attori assai meno capaci del Sacchi ne facevano scempio compose una commedia regolare dietro lo scenario.

Ma la buona trovata era tutta invenzione del famoso Truffaldino o non piuttosto un *soggetto* notissimo a lui e a tutti i comici dell'arte?

Vediamo un po' che cosa pensassero di tale questione per esempio eruditi tedeschi del secolo scorso, ai quali era caro già allora l' investigare la derivazione d' un' opera dall'altra.

Un' eccellente effemeride letteraria (2), che s' occupava con molto interesse delle opere del Nostro a mano a mano che uscivano alla luce, dopo aver riassunto la trama del *Servitore di due padroni*, aggiungeva le seguenti osservazioni, assai degne di nota: « V' ha delle scene allegre in questa commedia. Nel primo volume del *Dictionnaire des théatres de Paris* (3) si trova uno scenario francese in tre atti dal titolo: *Arlequin valet de deux maitres*. N' è autore il signor Mandajors (4), e venne eseguito il 31 luglio 1718 al

(1) *Memorie* I. 50.

(2) *Bibliothek der schönen Wissenschaften und der freyen Künste.* Leipzig, Dyck, 1758 IV/I.

(3) Paris, Lambert, 1756. *Arl. valet d. d. Maitres*, canevas français en 3 actes, de M. de Mandajors, de l' acad. des Belles-lettres, mis en italien et représenté le dimanche 31 Juillet 1718.

(4) Gian Pietro des Ours de Mandajors, n. ad Alais nel 1769, morto ibid.. nel 1747, fu uno storico di qualche nome. Di sue composizioni

Teatro italiano di Parigi in italiano. Le due commedie si corrispondono nell'essenziale così che si vede bene come tutte e due devono avere la stessa origine. Non è però verisimile, che il Goldoni abbia voluto copiare il signor Mandajors, tanto più che l'opera di questi non è a stampa. Viceversa è probalissimo che tutt' e due i lavori derivino da una vecchia commedia italiana, che nessuno dei due autori credette necessario indicare. Molte circostanze concorrono a render probabile l' ipotesi che questa commedia sia d'origine italiana. Essa reca infatti in sè molte caratteristiche (tanto nel soggetto francese che nel lavoro del nostro Goldoni) proprie all'antico teatro italiano tanto imperfetto. Chi voglia leggere nel *Dictionnaire* mentovato il canevaccio del signor Mandajors, potrà veder la cosa più da vicino ».

Così abbiamo fatto noi, giungendo alle stesse conclusioni press'a poco. Dello scenario del Mandajors, che non fu stampato, il Goldoni avrebbe potuto prender notizia tutt' al più dal *Nouveau Mercure* del 1718 (agosto) nel quale se ne trova un estratto. Ma noi preferiamo di credere che il Goldoni abbia lavorato la sua commedia sopra un soggetto italiano, comunicatogli dal Sacchi.

Antonio Sacchi adunque non inventò nulla. A lui spetta soltanto il merito, certo non esiguo, d'aver rivolto l' attenzione di Carlo Goldoni su quel soggetto. Benchè grazie alle recenti fortunate scoperte del Carletta, del Rossi e del Croce s'abbia ormai notizia di più centinaia di scenari, un soggetto italiano che possa considerarsi fonte alla commedia del Goldoni non s' è ancora trovato. Adolfo Bartoli ricorda bensì

teatrali l' Hoefer ricorda oltre a questa *L' impromptu de Nimes* (1714), e assegna al *Valet de deux maitres* la stessa data. I signori Goizet et Burtal *(Dict universel du théâtre en France etc.* Paris 1867, I. 207) dànno al Mandajors un collaboratore in Luigi Riccoboni (sic). Forse il Riccoboni fu il traduttore. Ma di questa collaborazione nulla sanno i fratelli Parfaict, il Destoulmiers e le *Anecdotes dramatiques*, le quali ultime però in opposizione a tutti gli altri alla semplice menzione della commedia aggiungono l' anno 1749. Un errore o la data d' una ripresa?

nella prefazione agli scenari da lui pubblicati un *Truffaldino servitore di due padroni*, ma non è che un titolo e si scorda di dirci dove l'abbia preso (1).

Essendo quindi lo scenario del Mandajors sinora l'unica base sulla quale si possa condurre uno studio sulle fonti della commedia goldoniana, l' importanza sua è innegabile, e un raffronto tra le due opere non sarà inopportuno.

Dorante (Florindo) si reca a Venezia in cerca di Flaminia (Beatrice), e spinto dal desiderio d' imparare la lingua italiana. Prende al suo servizio Arlecchino e s' intende con lui in un linguaggio bastardo franco-italiano, occasione ad equivoci esilaranti, tanto più che Arlecchino pure s' ingegna d'apprender per conto suo un po' di francese colle attitudini che gli son proprie. Possiamo figurarci il partito che i comici dell'arte, e per giunta a Parigi, avran saputo trarre da tali situazioni! (2).

(1) Op. cit. XLVII.

(2) Chi fosse vago di farsene un' idea veda in una commediola dol Fagiuoli: *L' aver cura di donne è pazzia* le scene tra Scappino, falso gentiluomo francese e Anselmo Taccagni, che gli dà alloggio in casa sua. Eccone un saggio:

Scap. E averè antandù, che je ve donerè trente lui le mes pur mangè buer, e cuscè.

Ans. (Bisogna che sia razza di bracco, vuol cucciare) questo cuscè non l' intendo . . . .

Scap. Ma dan votre Meson dan la votre case, vu n' avè puoin de famme, ni è vrè?

Ans. Io non ho punta di fame adesso, no Signore . . . .

Scap. . . . , . coman vus appellè (le orecchie)?

Ans. Che pelo io? Ie non pelo nulla . . . .

Scap. Ie beve bocù d' ò.

Ans. Come buco tò?

Scap. Bocù d' o, molt' acque, molt' acque ie beve.

Ans. . . . . Signor Monsù, i' ho un' acqua leggerissima, limpidissima, freschissima.

Scap. Ho molte care, è fontene, o puzze (pozzo)?

Ans. Le dico ch' è ottima, e non puzza; o quest' è buona! *ecc. ecc.* Atto II. Sc. IV.

Il motivo che guida a Venezia Flaminia non è già amore, ma solo il desiderio di regolare certi affari con Pantalone, il quale ella teme voglia ingannarla, avido e disonesto com' è. Povero Pantalone! Questo torto a casa Bisognosi il Goldoni non l'avrebbe fatto. Flaminia, appena giunta a Venezia, si provvede d' un servitore che Trivelin (Brighella) le raccomanda e al quale deve promettere quattro pasti al giorno. Questo servitore non è altri che Arlecchino. Calcolando da buon matematico che i pasti, servendo a due padroni, sarebbero otto, egli accetta senza esitare il nuovo servizio. Dopo lo scambio degli abiti, che segue già al primo atto, Arlecchino incontra Pantalone, e credendolo barbiere vuol dargli a pettinare la parrucca di Dorante. L'altro gli volge le spalle, ed egli allora l' insegue a colpi di bastone.

Dove le due commedie divergono il più l'una dall' altra è al terz' atto. Arlecchino, licenziato da Flaminia per avere stracciato dei fogli importanti, chiede a Lelio che interceda per lui. Questi gli promette di parlarne al suo padrone, cioè Dorante. Arlecchino però temendo così che la sua molteplice attività venga scoperta si pente del passo fatto e lo scongiura di non pensarci altro. Capita intanto un mercante con stoffe acquistate da Flaminia che vede già prossimo il momento di scoprirsi, e pensa quindi a provvedersi d'abiti femminili. Arlecchino interrogato da Lelio a che possano servire quelle stoffe al suo padrone, risponde: *per la sposa*. Entra Dorante, e Lelio gli parla tosto in favore d'Arlecchino. Quegli non si raccapezza e finisce col credere che il servitore sia ubbriaco. Questi coglie la palla al balzo e si finge tale. Chiarito l'equivoco derivato dallo scambio degli abiti segue la chiusa come nella commedia del Goldoni, ma assai più rapidamente.

(*continua*)

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Giuseppe Caprin. — *Il Trecento a Trieste* con illustrazioni policrome. Trieste stab. tip. G. Caprin; casa Schimpf editrice.

Ho udito, qualche anno addietro, Giuseppe Caprin parlare all'Ateneo della sua Trieste e della sua conferenza m'è rimasta, chiara ed affascinante, l'impressione di un raggio di sole. Non ne ricordo, oggi, il titolo; ma sento, ora che scrivo come allora che ho ascoltato, qualche cosa di buono, di limpido, di moralmente e materialmente luminoso che fa bene all'anima. L'amore allo studio prende nuovo vigore da quella serie di documenti rischiarati non solamente dalla faticata luce della scienza, ma riscaldata da un alito vigoroso che li evoca a nuova vita; e lo spirito — dirò quasi l'occhio — del lettore spazia con larga serenità sul paesaggio che gli si svolge davanti allo sguardo.

Ho parlato della facoltà visiva del lettore, perchè Giuseppe Caprin possiede il dono non comune di trasformare in pitture appariscenti i paesaggi ch'egli va descrivendo.

Leggete a pagina 17:

« Trieste scendendo con due muraglie divergenti dalla cima del colle di san Giusto, e ricongiungendole, poneva la fronte in faccia al golfo. Una piccola riva ed il ridotto per i burchi e le fuste la difendevano dalle onde.

» A destra ed a sinistra splendevano gli specchi delle aje salinare, mentre l'acqua superflua, traboccando da quelle vasche, impaludava la spiaggia.

E continua, più oltre:

» Sul vertice del colle spiccava la cattedrale; pareva che con le due ali della cerchia, che si spiegavano ai suoi fianchi, stendesse le brac-

cia a protezione di tutti. Stava là in alto, come si levava altissimo dalle anime il solenne pensiero della fede.

» Il sentimento religioso e l'amore di patria si erano intimamente fusi ».

Ho citato due brani tolti a caso, ma tutto il libro è, da cima a fondo, scritto a questo modo. Vi è la visione chiara della realtà, espressa coi termini meglio adatti ed improntata ad una tendenza sentimentale delle più squisite, appunto perchè basata ed informata alla verità più schietta. Così, passano in rivista armi ed armati, fortificazioni interne ed esterne, leggi, decreti e costumi, credenze e consuetudini. La mora-ralità pubblica viene affidata ai birri, ma non è lecito affiggere corna alle case dei magistrati che hanno in moglie patrizie dal cuore troppo generoso. La pulizia nelle vie era fatta una volta sola per settimana; ma, in compenso, lo spazzino aveva l'obbligo di raccogliere le immondizie con le mani, a ciò che non rovinasse lo spiano con qualche ordigno in ferro. E la giustizia era amministrata peggio ancora che la mondezza stradale, tanto che non di rado la pena appariva più barbara del delitto commesso. Ma son cose, che a quei tempi, accadevano un po' da per tutto.

. E continuano a sfilare commercianti ed artigiani, superstizioni e riti, rappresentazioni e giuochi, mode e spettacoli, la resa al Loredan nel 1368 e la finale dedizione all'Austria. E — sono ancora parole del Caprin — morirono nel lungo corso di cinque secoli patrizi, nobili, plebei; ma lasciarono questa eredità (la libertà del comune) ai loro figli. E noi apprendiamo che se si muore, resta viva di noi la parte più eletta: l'anima — e l'anima passa alla storia.

Nello stadio della quale istoria — concluderò io — Giuseppe Caprin mette davvero tutta l'anima sua di uomo dotto e di artista simpaticissimo.

I disegni e le copie delle miniature, pregevoli oltre ogni dire sono di Giulio De Franceschi e le riproduzioni originali delle iniziali sono dovute alla casa Meisenbach Riffarth di Lipsia.

IOHN.

Adolfo Padovan. — *Le creature sovrane.* Ulrico Hoepli, editore della Real Casa, Milano 1898.

Il libro di Adolfo Padovan, lo diciamo subito, é una breve e giudiziosa esposizione delle prerogative psicologico-morali, che fanno eccellere taluni uomini dalla comune, i quali, perciò, son detti *geni.*

Queste *creature sovrane,* come si compiace chiamarle l'autore, non sono un prodotto esclusivo della società in mezzo a cui esse nascono e

vivono; non l'effetto d'uno speciale allevamento e di una raffinata educazione dello spirito, ma, secondo afferma con certezza l'A. istesso, sono esseri privilegiati da natura fin dalla nascita; esseri, che hanno in sè, congenita, una singolare, potente energia, dalla quale sono incitati, quasi irresistibilmente, alla titanica lotta per il conseguimento d'un altissimo scopo, che invano tentano raggiunger coloro, cui manca sì natural privilegio; esseri infine, ne' quali si riscontra un qualche cosa che non è del presente, e che li agguaglia alle sopravvegnenti generazioni più progredite e perfezionate; di modo che sembrano come i precursori delle medesime. Per lo che, l'uomo di genio, mal compreso e spregiato da' contemporanei, è poi facilmente intuito ed esaltato dai posteri più lontani.

In tal caso, lo scrittore s'è messo, apertamente e fieramente, contro una vecchia e diffusa credenza, quella, cioè, che fosse posseduta dagli uomini, in generale, una egual *dose* di genio; la quale (prescindendo da accidenti che potessero attenuarla o distruggerla) resterebbe assopita sino a quando forti circostanze di tempo e di luogo, non venissero a destarla o a commuoverla. Così, per citare un esempio, senza l'aspra lotta Guelfo-Ghibellina, senza un conseguente esilio e senza l'improvvisa morte di Beatrice... l'Alighieri, forse, non avrebbe reso sè, e il suo secolo, immortali colla Commedia divina. – Parrebbe, dunque, che grandi avvenimenti, ed alcuni fatti particolari, concomitanti, possano determinare l'estrinsecamento di potenti forze intellettive, ed il realizzarsi di sublimi ideali, in chi ne fosse spettatore od ammiratore fervente.

Chissà che una nuova epopèa carolingia, o una nuova crociata, non ingenerasse, oggi, una vasta fantasia ariostesca, od una portentosa fecondità di sentimento, pari a quella del cigno di Sorrento, in uomini le cui virtuose attitudini, atte a compiere il prodigio, sono tuttora ignote? È da credere che anche simil concetto regge non senza serio fondamento.

Ma il Padovan, che non si peritava di far bersaglio de' suoi strali uno dei nostri maggiori antropologi e psichiatri — Cesare Lombroso — facendogli torto di ascrivere il genio fra la nevrosi e l'epilessia, oltre a farlo compagno indivisibile della follia, non poteva ammettere all'onore della sna discussione una teoria, che sembra omai dimenticata, ma che per gli scrupolosi indagatori del vero non deve, del tutto, passare inosservata!

Comunque, seguendo l'A. ne' molteplici e svariati fenomeni, che accompagnano e contraddistinguono gli uomini superiori, si nota una pazienza di ricerca, ed un'arte di collegamento degli esempi e delle citazioni veramente ammirevoli.

Il libro, quindi, merita di essere segnalato per la conveniente distribuzione della materia, che palesa quel buon gusto, il quale distingue il vero artista dal raffazzonatore volgare; e perchè esso tende al buon

fine di ravvivare le memorie del passato, di nudrire di forti e nobili sentimenti, l'anima del leggitore e d'infondergli fede per i magnifici destini delle genti future.

A. Nardelli.

Bianchini Giuseppe. — *Il pensiero filosofico di Torquato Tasso*, Verona 1897, pp. 137.

La profondità del pensatore fu nel Tasso pari alla gentilezza del poeta? e si può rigorosamente parlare di una filosofia propria all'insigne cantore delle crociate? Quest'è il problema che il Bianchini si propose se non risolvere, chiarire almeno col suo nuovo e pregevole studio. Il De Sanctis aveva risolutamente negata al Tasso ogni originalità di pensiero; nè fu diverso, fu anzi ancor più severo il giudizio del d'Ovidio: poco più che un ripetitore delle dottrine di Platone e d'Aristotele: un ingegnoso conciliatore delle loro differenze e contraddizioni ravvisò in lui anche il Falco, autore d'una recente monografia sulla filosofia del Tasso. Il Bianchini non s'accorda per molti rispetti a tale opinione: gli parve che troppo si fosse negletto il concetto cristiano, ond'era animato il poeta, « cardine e suggello dei suoi versi e della sua prosa », e, giudicando questa la nota più spiccata per cui si distingue il pensiero del Tasso, ad essa rivolse specialmente la sua attenzione. Il libro del Bianchini, che, scritto con facilità e lucidezza di stile, si legge volentieri, non è tanto una ricerca minuziosa sulle fonti delle teorie del Tasso e sulle relazioni loro con la filosofia dei contemporanei, quanto una ricostruzione faticosa delle sue idee sull'universo, sull'anima umana, su Dio, sulla scienza, sulla morale privata e pubblica, sull'estetica, per mostrare com'egli, a lungo oscillante fra il sensismo d'Aristotele e l'idealismo di Platone, si sollevò al di sopra di essi per rifugiarsi nelle serene regioni della fede, alla navicella de' suoi pensieri, sbattuta e rotta nel pelago angoscioso dei dubbii, solo porto di salute. Nell'opera filosofica del Tasso cercheremmo però indarno il sistema: tra le singole teorie non è dato scorgere un nesso logico: unico punto in cui i varii scritti s'accordino la credenza in Dio, basata più su la fede che sul raziocinio. Il Bianchini tende a mostrare il poeta, stretto ancora entro le spire della metafisica scolastica, quasi un precursore della filosofia della osservazione: questo veramente pare a noi un giudizio un po' esagerato e quasi strano presso il nostro autore, che si è sforzato, quanto gli era possibile, di tenersi immune dal difetto solito onde gli studiosi della vita e delle opere di uno scrittore sono inconsciamente portati a farne l'apologia. Egli stesso ci avverte infatti che il Tasso fu più un erudito che un filosofo: ondeggiante fra lo scetticismo e il misticismo cercava, neppur in ciò originale,

di accordare il pensiero degli antichi col pensiero cristiano e, se talora nei suoi scritti offre osservazioni argute (si dovevapur scoprire a quando a quando l'unghia del leone nei lucidi intervalli della pazzia), è più spesso superficiale nelle trattazioni, sottile più che profondo. E il giudizio del Bianchini ci pare in fondo giusto e vero: è logica conclusione al suo libro accurato, cui la critica si mostrò fin da principio assai benevola. Nè io, apprezzando assai l'ingegno e l'operosità del giovine autore, manderò voce discorde. Forse sarebbe stato meglio adottare nel libro una partizione più oggettiva, e forse qualche volta in una forma non strettamente scientifica si coglie la preoccupazione di non riuscir pesante: certo non sarebbe stato fuor di luogo una esposizione meno succinta e rapida della filosofia del secolo decimosesto e dei caratteri distintivi delle varie scuole da cui traeva alimento per meglio determinare l'efficacia da esse esercitata sul pensiero del Tasso, considerato invero un po' troppo isolatamente. Ma sono difetti che scusano ad oltranza la giovinezza dell'autore, e l'essere il libro scaturito dalla scuola e fatto specialmente per la scuola.

Enrico Besta.

Manfrin P. — *Gli ebrei sotto la dominazione romana*, Roma 1897.

Il Manfrin è dei pochi che nello studio della storia ebraica batta una propria via scuotendo il giogo d'ogni tradizione per affidarsi ad una esegesi tutta individuale. È ribelle deciso ad ogni malinteso ossequio verso il principio di autorità; e nel suo libro non troviamo neppure quel largo e minuzioso apparato di note e di raffronti che è divenuto quasi di moda presso i critici odierni. Alle fonti prime tenne solo rivolta la sua mira, nè si curò gran fatto di quel che altri ne pensarono, audacemente respingendo idee da secoli accolte e divulgate. Talora l'audacia può forse parere soverchia e forse lo è: ma la novità delle idee induce a meditare e l'esser fomite di pensieri è per un libro il miglior elogio, per uno scrittore dovrebbe essere la più alta aspirazione. Suscitare un dubbio, accendere una disputa vuol dir sovente aprir la via alla scoperta del vero: la scienza deve forse più allo scetticismo che alla fede. E il libro del Manfrin invita davvero a serie meditazioni tanto più che l'autore, il quale, non forse del tutto a torto, fu appuntato di colorire con tinte soverchiamente moderne le antiche scene, cercò sempre di trarre dal passato utili monimenti alle generazioni nuove, sollevandosi al di sopra della storia per entrare nelle regioni della filosofia. Questi pregi, onde si raccomandavano i tre primi volumi dell'opera del Manfrin, raccomandano pure il volume recente. Esso ci offre per così dire l'ultima fase del dramma. Dopo aver assistito all'incremento della po-

tenza degli ebrei sotto l'impero di Nerone finchè, cresciuti assai di numero, li vedemmo a poco a poco fatti padroni del movimento dei capitali e aspiranti ad acquistar sempre maggior autorità e influenza, scorgiamo ora a un tratto mutata la politica dell'impero a loro riguardo e il malcontento de' romani farsi grave e minaccioso. Assistiamo alle prime avvisaglie, poi allo scoppio violento della rivoluzione, di cui per vario scopo e Tacito e Giuseppe Ebreo esagerarono l'importanza, e finalmente alla soffocazione di essa con la presa di Gerusalemme. L'autore indaga con molto acume i fili reconditi, onde furon guidati i destini di quella guerra: e specialmente argute sono le osservazioni che egli fa sulla politica degli ottimati ebrei, legati dapprima ad Agrippa e forse fidenti nell'aiuto dei Parti, maturanti in seguito la rivolta troppo presto scoppiata pel trionfo delle loro mire e sulle varie fazioni che straziavano le file stesse dei ribelli, così indeboliti e inetti ad una forte resistenza, sulle arti con cui Vespasiano seppe sfruttare a suo vantaggio i torbidi orientali e farsene gradino all'impero. Speciale importanza diede l'autore alla ricerca delle cause prossime e remote della guerra: la trattazione di cose comprende i due terzi del volume e si capisce che il senatore Manfrin tiene a questa parte in singolare modo. Vi si fa invero sostenitore di una tesi arditissima. Agli Ebrei, a giudizio suo in ben poco originali, non nella lingua, non nella storia, non nella cosmologia e forse neppur nei libri sacri, scritti prima in greco, nega il merito di aver offerto le basi religiose del cristianesimo. Questo sarebbe sorto indipendente dalla fede ebraica, per la morale attingendo largamente dalla filosofia greca. La credenza nella derivazione ebraica della fede cristiana è, secondo il Manfrin, un'opinione tardi sorta e radicata dopo vive polemiche, oggi insostenibile di fronte alla critica. Avvezzo a procedere nella storia con la massima prudenza specialmente quando si tratta di abbattere tradizioni secolari, guardingo contro il difetto comunissimo di scambiare per inesistente quello che non si conosce e un po' scettico anche in rapporto ai prospetti comparativi tra pensieri staccati, specialmente quando alle teorie si contrappongono i fatti, dichiaro francamente di non poter seguire il valente autore in tutte le sue conclusioni. Il che non mi impedisce di riconoscere il voluto peso alle argomentazioni sue, le quali servono certamente a metter in luce quanto l'occidente abbia contribuito alle nuove dottrine, onde venivano mutate le basi della società, e come tutto fosse là pronto per il trionfo di esse. Il libro del Manfrin solleverà certo molto rumore, ed è da augurarsi che su esso nasca e si svolga la disputa feconda.

Enrico Besta.

Umberto Natalini. — *Le vittime del barone*. — Romanzo. — Pesaro, libreria e cartoleria Enrico Masini 1897.

Quando si vuol scrivere un romanzo compito primo dello scrittore dovrebbe esser quello di stabilirne il fine, un fine buono, s' intende, per cui se ne possa giustificare l'esistenza quando esso, peregrinando, cada nelle mani del lettore, disposto non ad altro, che a dilettarsi o a commuoversi. — E lo scrittore stesso, donde può ricavar soddisfazione, del *parto* delle proprie fatiche, se non dalla convinzione ragionevole di giovar con esso all' intellettuale e morale perfezionamento del pubblico? — Tutto ciò vien fatto di pensare scorrendo le pagine del libro di Umberto Natàlini; libro, il quale non ha, per vero, parvenza di scopo, nè può dirsi che abbia un serio merito artistico; poichè, a parte le molte scene inverosimili, manca d'una certa unità d' azione, interessantissima in un romanzo; e lo stile e la lingua lasciano, in diversi punti, alquanto a desiderare. — Noi vorremmo che il romanzo italiano moderno riempisse il gran vuoto, che purtroppo s' ha a deplorare fra noi, e che ci fa piovere, d' oltre Alpe, ogni giorno, tanti componimenti impuri e difformi, a dir poco; con quanto danno dell' indole e del morale della nostra gioventù ognuno può vedere.

Le vittime del barone non è libro fatto per ciò, e ce ne doliamo coll'autore.

A. Nardelli

Ultime pubblicazioni arrivate all'Ateneo

Lanciai Dott. G. B. — Teoria elementare dei fenomeni elettrici e magnetici. — Volume primo: Elettrostatica — Torino, 1897, tip, industriale.

Lega Achille — Scritti vari. — Faenza 1897, Montanari.

Carducci Giosuè — Studi, saggi e discorsi. — Bologna 1898, Zanichelli.

Voigt Giorgio — Il risorgimento dell'antichità classica ovvero il primo secolo dell' umanesimo. — Giunte e correzioni. — Firenze 1897, Sansoni.

Padovan Adolfo — Le creature sovrane — Milano 1898, U. Hoepli.

Lucini Gian Pietro — Il libro delle imagini terrene — Milano, 1898, Baldini, Castoldi e Comp.

Da Venezia Dott. Pietro — Prolusione letta nel giorno 3 novembre all' inaugurazione dei corsi per l' anno 1898 della Scuola pratica di Medicina - Chirurgia — Anatomia topografica nell' Ospedale civile di Venezia, — Venezia, 1898, Cordella.

Callegari E. — I Gracchi e l'opera loro politico sociale. — Prelezione al corso libero di storia antica nella R. Univ. di Padova. — Padova 1898, Prosperini.

Wollemborg Leone — Sui provvedimenti bancari — Discorso — Roma 1898, Tipografia della Camera.

— Relazione della Commissione di vigilanza sulla Amministrazione del Debito pubblico italiano — Roma, 1897, Tip. della Camera.

Dezan Guido — Jacopo Bernardi — Pistoia 1898, Tip. Fiori.

Ugolino Ugolini — Sulla flora della Valtrompia, note di geografia botanica. — Brescia, 1896, Tip. Apollonio.

— Contributo allo studio della flora bresciana. — Brescia, 1898, Tip. Apollonio.

Billia L. M. — L' unità dello scibile e la filosofia della morale. — Prelezione fatta all' Univ. di Torino — Torino, Tip. del *Risorgimento*.

Bortolotti P. e Giomo G. — Valmareno, spigolature d' archivio. Pubblicazione per nozze Brandolin - Lucchesi - Palli. — Venezia 1898, Visentini.

Direttori della Rivista:

L. Gambari — G. Occioni-Bonaffons, *Vicepresidenti dell'* Ateneo

---

Fausto Rova, gerente responsabile

IL DIRITTO COMMERCIALE

Rivista periodica e critica di Giurisprudenza e Legislazione

Direttore: avv. DAVID SUPINO

Prof. ord. di Diritto commerciale nella R. Università di Pisa

Anno XVI. - 1898

Si pubblica in fascicoli in modo da formare ogni anno un volume di circa 100 colonne Associazione annua, da pagarsi anticipatamente, Lire **12** pel Regno, Lire **14** per l'Estero.

L'ATENEO VENETO

RIVISTA DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

PREZZI D'ABBONAMENTO

Per Venezia e per il Regno . . . . . L. **20**
Per l' Estero . . . . » **24**
Pei soci corrispondenti, Istituti Educativi,
Corpi morali . . . . » **12**

Un fascicolo separato L. **3.50**, pagamento anticipato

I pagamenti possono effettuarsi anche semestralmente in Gennaio e Giugno.

Lettere e plichi alla Direzione dell'*Ateneo Veneto* Campo S. Fantino.

Gli abbonamenti si ricevono soltanto presso l'Amministrazione dell'*Ateneo*, Campo S. Fantino.